

**segno
libertario
5.**

dello stesso autore
nelle Edizioni Antistato:

- La pratica dell'utopia
- Azione diretta
e autogestione operaia

Louis Mercier Vega **LA RIVOLUZIONE
DI STATO**

Edizioni
Antistato



Indice

- 7 Presentazione dell'edizione italiana
- 11 Presentazione dell'edizione francese
- 17 Introduzione
 - 1.
- 33 Costanti e variabili
 - 2.
- 51 Il diritto della spada
 - 3.
- 67 Lo stato onnipresente
 - 4.
- 73 Alla ricerca dei mezzi
 - 5.
- 83 L'università come scuola politica
 - 6.
- 93 La chiesa e il potere secolare
 - 7.
- 105 Dalle classi medie alla tecno-burocrazia
 - 8.
- 119 La variante militare
 - 9.
- 129 La base muta
 - 10.
- Verifiche
- 143 A. Cuba: dal movimento anti-Batista alla mobilitazione totalitaria
- 156 B. Pianificazione economica e potere politico in Cile
- 172 C. Le organizzazioni politiche e militari in Perù
- 189 D. Neocapitalismo e geopolitica in Brasile
- 11.
- 199 Una presa di coscienza traumatizzante

Traduzione dal francese: Leonardo Bettini
Copertina: Gruppo artigiano ricerche visive
© 1978 Editions Payot
Titolo originale: *La révolution par l'état*
© 1981 Editrice A - sez. Edizioni Antistato

Presentazione dell'edizione italiana

L'America Latina ha sempre avuto un notevole fascino, agli occhi della sinistra europea, istituzionale o rivoluzionaria che fosse (e financo, a volte, libertaria). Credo che ciò sia dovuto principalmente all'immagine che ne è stata tramandata, cioè di un continente per così dire primitivo, e quindi «disponibile», terreno fertile per i più diversi esperimenti politici e sociali. E' probabilmente questo il motivo per cui le vicende latinoamericane di questi ultimi 10-15 anni sono servite, a più riprese, da riferimento per istanze strategiche anche opposte, fornendo alimento, indifferentemente, sia alla mitologia riformista che a quella, in senso lato, sovversiva. Si pensi al mito della Cuba castrista e anti-*yankee*, usato (anche prima che arrivasse il '68 a inalberare il ritratto del «Che» nei cortei) come rappresentazione positiva di socialismo realizzato, in sostituzione di quello, già imbarazzante anche per i più allineati, dell'Unione Sovietica. Si pensi al Cile di *Unidad Popular*, buono per il medesimo scopo, oltre che come modello di vittoria elettorale, ma buono anche come esempio di un paese aperto alle possibilità di trasformazione rivoluzionaria (MIR e via dicendo). Si pensi, più in generale, all'influenza che per tanti anni hanno esercitato, sull'immaginario della sinistra extraparlamen-

tare, i vari movimenti di guerriglia, urbana e no, ponendo le basi se non altro psicologiche di quella che poi si chiamerà, qui da noi, la scelta lottarmatista.

Potrà quindi risultare sorprendente, almeno per alcuni, scoprire in questo libro di Mercier Vega un'immagine affatto differente dell'America Latina, un'interpretazione della sua storia attuale che non rientra in quella tradizionalmente accettata. Con profondità di analisi e ricchezza di documentazione (in un campo dove l'autore aveva particolare competenza) ci viene dimostrato che l'evoluzione sociopolitica di Cuba, del Cile, dell'Argentina, dell'Uruguay... è ben lungi dall'essere «storicamente» arretrata, ma si va anch'essa univocamente svolgendo nel solco del potere tecnoburocratico, dell'ascesa di una nuova classe che monopolizza ogni attività decisionale. Come nel «vecchio mondo», dove il fenomeno è più evidente e più studiato. E questo, al di là delle peculiarità di ogni singola esperienza nazionale, dell'alternarsi spesso confuso dei governi civili e militari, «democratici» e autoritari: al contrario, proprio l'esame attento di ciò (cui Mercier Vega non si sottrae, anzi) permette di verificare l'esattezza dell'interpretazione generale. In altri termini, non siano qui in presenza di un'ipotesi di lavoro che, come tale, può essere accettata o rifiutata, ma del frutto di un'osservazione attenta e prolungata, esposto con qualche concessione alle necessità di sintesi, ma comunque in grado di offrire al lettore, quale che sia la sua disponibilità ideologica, ampio materiale di riflessione e conoscenza. Materiale, ovviamente, finalizzato ad una tesi, al quale, però, per la sua ricchezza, non può essere opposta, semplicemente, un'altra tesi, un'altra interpretazione, bensì, se esiste, altro materiale, altri fatti puntualmente analizzati.

Senonché, nonostante il proprio interesse emotivo, la sinistra (in particolare quella marxista o marxisteggiante) non ha ancora prodotto un discorso esauriente sull'America Latina, atto a sostituire favole e leggende. I miti cui prima si accennava sono in massima parte caduti, ma sono stati uccisi dalla frustrazione e dallo scoramento,

non dalla verità e dalla consapevolezza. Sono stati abbandonati man mano che risultavano inadatti a soddisfare i bisogni psicologici da cui erano stati generati, ma al loro posto c'è il vuoto, l'attesa di altri miti che vengano a tranquillizzare i nostri sonni. Questo libro, quindi, per la sua capacità di «entrare in particolari», di osservare da vicino avvenimenti e situazioni, di confortare sempre l'interpretazione con i dati e i documenti, è qualcosa di più che un contributo convincente alla dimostrazione di una tesi. Di ogni stato latinoamericano fornisce un quadro approfondito, circa le forze sociali in gioco, le problematiche, le lotte, i rapporti con gli altri stati, sicché, anche quando l'analisi non arriva a considerare gli sviluppi recentissimi dello *status quo* istituzionale, il testo resta, nel suo complesso, una base di riferimento comunque valida, un apporto di informazioni intelligenti attraverso le quali è possibile comprendere anche ciò che l'autore non ha avuto il tempo di prendere esplicitamente in considerazione.

In ciò, ritengo, sta il pregio maggiore di quest'opera, ed è un pregio che non resta necessariamente limitato all'America Latina. Quanti, di quelli che dieci anni fa hanno ammirato il «Che» sulle montagne boliviane, si sono soffermati a chiedersi seriamente quale rivoluzione fosse lì ad esportare, e in che misura fossero disposti a riconoscersi in essa? E quanti hanno fatto oggetto di una qualche considerazione il successivo fallimento delle esperienze di guerriglia, traendo dalla loro incapacità a contrastare l'avanzata di governi brutalmente autoritari un qualsivoglia insegnamento? Quanto, di quella mancanza di coscienza critica e di dubbio, pesa ancora sulle nostre spalle, in questi giorni di inerzia disillusa e disperazione armata?

R.A.

Presentazione dell'edizione francese

Louis Mercier Vega ha posto volontariamente fine ai suoi giorni il 20 novembre 1977, all'età di 63 anni. Poco conveniente sarebbe, qui, interrogarci in merito a tale decisione, e pretendere d'interpretarla. Un atto tanto radicale non può che appartenere al suo autore, a lui solo. Vollerne in qualche modo, quale che sia, ridurne l'indeterminatezza, sarebbe abusivo. Eppure, nonostante tutto, in esso è contenuto un appello al quale non è concepibile sottrarsi. A noi, non resta dunque che tentare di restare sensibili al richiamo che, attraverso questa separazione, ci è stato lanciato. Del resto, proprio Louis Mercier Vega ha citato, in uno dei suoi ultimi articoli, la frase di Emile Henry: «Una volontà che si spinge fino al suicidio può generare dedizioni definitive e senza speranza». Come se, col sequestro brutale che l'ha sottratto al nostro affetto, affermando ancora una volta un rifiuto assoluto e categorico, egli aprisse un nuovo spazio all'amicizia. «Gli uomini che rifiutano, e che dalla forza del rifiuto sono legati, sanno che non sono più insieme. Il tempo dell'affermazione comune, è loro negato. Ciò che ad essi resta, è il rifiuto irriducibile, l'amicizia di quel NO certo, incrollabile, rigoroso, che li tiene uniti e solidali» (Maurice Blanchot, Le Refus).

All'attenzione del lettore, sia sufficiente sottolineare che

questo libro è stato elaborato, redatto, quando già Mercier Vega aveva preso la decisione di darsi la morte. Per l'autore, era un'opera di cui sapeva sarebbe stato il proprio ultimo contributo alla critica libertaria. L'ultima parola di chi, cileno* di nascita, volgeva un ultimo sguardo verso il continente d'origine. Un modo singolare d'accostarsi allo scrivere, particolarmente avvertibile nell'Introduzione, che deve essere posto in luce non per sottrarre la rivoluzione di Stato alla critica, ma per definire la portata e il senso di quest'opera, per mettere il lettore in condizione di misurarne il proposito.

L'itinerario di Mercier Vega s'iscrive assai presto sotto il segno dell'anarchismo. Lo troviamo nel '36 in Spagna, dove è co-fondatore del Gruppo Internazionale della Colonna Durruti sul fronte d'Aragona. Il '39 segna la partenza per l'America Latina. Ritornato in Francia alla fine della guerra, continua i frequenti viaggi e i lunghi soggiorni in Argentina, in Cile, in Paraguay, in Perù, in Brasile, in Uruguay, ecc. Dopo quasi vent'anni, il suo lavoro era centrato sull'osservazione e l'analisi delle società latinoamericane. Direttore dell'ILARI (Istituto Latino Americano di Relazioni Internazionali), direttore della rivista in lingua spagnola *Aportes*, pubblica *Mécanismes du pouvoir en Amérique latine* (Parigi, 1967), *Technique du Contre-Etat* (Parigi, 1968), *Autopsie de Péron* (Bruxelles, 1974). Inoltre, crea il *Bollettino della Commissione Internazionale di Collegamento Operaio* e, poco dopo essersi interrogato sull'attualità dell'anarchismo (Parigi, 1970: *L'incroyable anarchisme*), partecipa alla fondazione (1975) della rivista internazionale di ricerche anarchiche, *Interrogations*.

E' in qualche modo nel solco di quest'esperienza, di questa conoscenza intima del terreno, di quest'ispirazione, che si pone la rivoluzione di Stato: l'ipotesi della formazione di una nuova classe dirigente, il cui potere si fonda non più sulla proprietà, ma sulla funzione, conferisce significato e coerenza agli studi compiuti in precedenza. Inoltre, da ciò risulta la volontà di mettere l'opzione

* In realtà, la nazionalità cilena e lo stesso nome di L. Mercier-Vega sono solo l'ultima di varie identità anagrafiche assunte dall'autore, seppure quella più a lungo «indossata». [N.d.E.].

libertaria alla prova dei fatti, di svelare l'apparizione di una nuova forma di Stato, uno Stato-Classe, al di là delle mitologie prodotte e conservate dagli intellettuali rivoluzionari.

Quest'opera stimolante, iconoclasta per le tesi enunciate, quest'opera esemplare nel suo rifiuto d'ogni enfasi, ci spinge a formulare la domanda: che significa essere anarchici oggi? Cosa vuol dire fare opera di critica libertaria? Problema pressante, al quale non possiamo sottrarci, proprio oggi che numerosi intellettuali dichiarano senza imbarazzo d'essere «anarchici». Molti, infatti, con quel tono semi-confidenziale così appropriato nei momenti in cui un uomo tenta di riaffermare il senso della propria esistenza, confessano: «in fondo, attraverso la mia ammirazione per Stalin, o Castro, o Mao (poco importa l'oggetto del culto), appare una linea di forza, la contestazione anarchica». E invocano per le loro palinodie il diritto di contraddirli, mentre rivelano una stupefacente fedeltà al proprio «essere sociale». Abituati a fare la corte a tutti i poteri – rivoluzionari e no –, non hanno pace finché non riescono a mettere il proprio pensiero «al servizio di ...», e fanno del loro nihilismo d'occasione un nuovo dogmatismo. Per piazzare le loro ultime produzioni, vogliono agghindarle con un alone di anarchismo.

Per Mercier Vega, combattente spesso anonimo, la risposta al problema si sviluppa principalmente in tre direzioni:

– Convinto che l'anarchismo, come movimento storico, era appena ucito dalla sua «traversata del deserto», Mercier Vega voleva instaurare con la tradizione un rapporto vivo, critico, tale da non condurre né ad un ripiegamento settario, né ad una sterile cristallizzazione, né ad una nuova chiusura. Per la verità, anarchico anche di temperamento, egli era attirato, assai più che da una pia difesa della tradizione, dagli avvenimenti spontaneamente libertari (la rivoluzione ungherese del '56, il maggio del '68) o dalle reinvenzioni eretiche, non rispettose dei grandi antenati.

– Sia con i marxisti (dei quali avrebbe anche accolto le analisi, se quest'ultime fossero state all'altezza dei loro intendimenti critici) che con gli anarchici, odiava la ripe-

tizione, nemica dell'osservazione e dell'interpretazione della realtà. Piuttosto che privilegiare una qualsiasi scuola di pensiero, Mercier Vega ricercava soprattutto un'apertura al nuovo, un'attenzione per quanto di nuovo accade nella storia. Quanti appelli ha lanciato, quanti inviti, a cercare di capire i mutamenti della società moderna. Come in questa lettera del 1957, ad un corrispondente tedesco: «A mio giudizio, tutto il movimento operaio ha un difetto: quello di interpretare, specularre, estrapolare, prima di conoscere gli elementi oggettivi di una situazione. Ma qualcuno come noi c'è, da qualche parte, che intende fare lo sforzo: apportare non una spiegazione, o un sistema, ma prima di tutto gli elementi oggettivi di una situazione ... Quale che sia la nostra opinione sui consigli di fabbrica in Jugoslavia o in Polonia, quello che ci manca è un'informazione precisa sul funzionamento pratico, quotidiano, di una fabbrica... Abbiamo dei testi, delle idee, degli slogan, ma non abbiamo testimonianze precise, d'origine operaia».

– Da ultimo c'è l'appello ad un approccio oggettivo verso la società, verso la storia, che qualcuno vorrebbe, a torto, ridurre ad una professione di fede positivista. Invece, si tratta di premunirsi contro i diversi vizi degli intellettuali: disimpegno, sotto forma di fedeltà dottrinale, cecità ideologica, transfert, mistificazione, evasione, trasfigurazione in nome della storia universale, o anche della classe operaia. Come è testimoniato da La rivoluzione di Stato, Mercier Vega non ha mai cessato di porsi il problema dell'eventualità d'una nuova forma d'oppressione e di sfruttamento nella storia, la dominazione dei «chierici». Elementi particolarmente pericolosi del loro comportamento, gli sembrano la sensibilità al fascino del potere, la volontà di manipolare le cose e gli uomini, l'ambigua affezione per le «masse», l'ammirazione per i modelli d'organizzazione, di gerarchia, d'autorità, di produttività. In breve, la sfiducia verso ogni movimento di reale emancipazione.

Da ciò, è presente in Mercier Vega una volontà permanente di secessione. Una scelta irrinunciabile al fianco dei compagni anonimi di Spagna, che egli difende contro il giudizio degli intellettuali: «Votati alla ricerca di una società giusta e libera, schiacciati da regimi brutali e ipocri-

ti, stretti tra i propri sogni e la propria lucidità, sono andati a combattere in Spagna senza alcuna speranza di trionfo, ma certi di potervi morire senza tradire».*

Miguel Abensour

* L. Mercier Vega, *Simone Weil sur le front d'Aragon* in *Les écrivains et la guerre d'Espagne*, Cahiers de l'Herne, 1975.

Introduzione

«Sarebbe disconoscere la dignità della natura umana e l'importanza relativa delle nostre facoltà, condannare sia la ragione austera che si consacra all'investigazione delle cause e del loro concatenarsi, sia quel volo d'immaginazione che prelude alle scoperte e le suscita col suo potere creatore»

Alexandre von Humboldt, *Cosmos*

Il presente saggio intende documentare un fenomeno sociale che, secondo l'autore, è evidente. Si tratta della crescita d'una nuova classe dirigente in tutta l'America Latina.

E' un fenomeno osservabile, anche se sotto forme diverse, in diverse situazioni ed in diversi stadi d'evoluzione. Che sia una nebulosa di aspirazioni o un movimento di pressione, che sia detentrica d'una porzione o della totalità del potere pubblico, la nuova classe dirigente, in formazione o già costituita, è visibile e riconoscibile. Ciò che ostacola e attenua la piena visione della sua importanza, più che una vera cecità, sono le abitudini mentali e i *clichés* terminologici ereditati dalle teorie delle *élites* o da un marxismo ripetitivo, cosicché l'innegabile realtà del nuovo viene di fatto rifiutata quando si tratta di formularla.

D'altronde non è dagli apparati di ricerca, lenti e pesanti, il più delle volte prigionieri dell'*establishment* universitario (esso stesso sottomesso alle mode o alle censure dei regimi politici, degli enti finanziatori o delle *routines*) che possiamo aspettarci la verifica scientifica di ipotesi scaturite dalla conoscenza diretta.

Certo, l'intuizione può solo precedere la ricerca di tipo oggettivo, non già sostituirla. Però con la massa di indicazioni e di prove di cui si nutre può denunciare l'inefficienza esplicativa delle interpretazioni correnti, anche di quelle che si vogliono rivoluzionarie.

E' nostra convinzione che l'America Latina, pur nella grande varietà delle sue situazioni ed esperienze, conosca attualmente un mutamento economico-sociale che favorisce la nascita e lo sviluppo di una classe dirigente – con tutte le sfumature relative alla sua composizione, origine e funzione – che non è né l'oligarchia decadente o moribonda, né la borghesia industriale o commerciale, scarsamente dinamica, né la classe contadina, impotente o ridotta all'autoconsumo, né la classe operaia, nient'affatto «rampante».

La molteplicità delle forme che la nuova classe riveste e dei procedimenti che adotta pone, costantemente, il problema della terminologia per designarla: intellettuali, burocrati, tecnici, amministratori, quadri? L'assenza di una tipologia precisa, non deve tuttavia condurci a negare ciò che non è chiaramente denominato. Così come non devono sviarci i vocaboli *ad hoc* usati dalle categorie interessate. Ciò che è essenziale è l'importanza crescente, sempre più decisiva di strati sociali un tempo marginali, sottomessi o clientelari; il loro intervento è determinante sia che avvenga tramite gli apparati politici, sia tramite gli apparati militari. Entrambi conducono al dominio – progressivo o trionfale – della macchina statale, al controllo dello Stato. Non più uno Stato-arbitro, ma uno Stato-motore. Uno Stato proprietario e imprenditore. Non uno Stato-strumento, manipolato dalle classi dominanti, ma uno Stato-classe composto da individui socialmente solidali per le loro funzioni, la loro concezione del potere e i loro privilegi.

Alcuni dichiareranno prive di significato le immagini

impressionanti delle schiere di studenti a caccia di diploma, che scalpitano nell'attesa di un impiego poco probabile nelle società di tipo oligarchico o borghesemente impostate sul «fare soldi», e sognano una società nuova che dia loro un potere specifico, oltre che la partecipazione al potere generale. Queste schiere possono unirsi alle schiere operaie o sparpagliarsi nelle zone rurali per spingere le popolazioni contadine a mettersi in movimento, ma non si confondono né con le une, né con le altre. Tuttavia, sanno di aver bisogno della spinta popolare al cambiamento, ad una miseria minore, per poter entrare essi stessi a far parte di una società ripulita dai suoi vecchi padroni, invecchiati e senza immaginazione. Non possono occupare il *loro* posto, se non appellandosi ad un totale rimaneggiamento del sistema sociale. Alimentano la speranza di una vita più egualitaria, più libera e più dignitosa, ma sin d'ora riservano a sé il ruolo dirigente. In attesa della conquista totale, seguendo percorsi che solo le partecolari congiunture potranno cogliere o mettere in risalto, vivono già nel terreno che gli è proprio, l'Università, base di lancio, terreno di manovra e talora luogo di rifugio.

Senza importanza, per quanti si rifanno alle teorie correnti, è il fatto che la presa di potere da parte delle forze militari fa scattare quasi automaticamente negli ambienti intellettuali, dal letterato all'economista, una corrente di adesione e di partecipazione, un'offerta spontanea di collaborazione. In nome del nazionalismo o in nome del socialismo. Per tattica o per convinzione. Senza importanza è il fatto che i piani di riforma, testi di discorsi, suggerimenti di alta politica siano usciti da gruppi, movimenti e mini-partiti di estrema destra o di estrema sinistra, non per essere distribuiti alle porte delle caserme, ma presentati direttamente nei circoli militari.

A quanto sembra, per i *maître-à-penser* di tutte le scuole, è una perdita di tempo osservare che nei quartieri residenziali di Santiago del Cile o di Lima le proprietà cambiano di mano, passando dai *rentiers* di una oligarchia moribonda ad alti funzionari, a consiglieri governativi, ad economisti pianificatori, civili o militari. E poco importa che il personale ministeriale di governi apparentemente avversari – come quello del democratico-cristiano Eduardo Frei e quello del socialista Salvador Al-

lende – si recluti negli stessi istituti, sia uscito dalle stesse classi, le cosiddette classi medie.

Ritrovare nei programmi o manifesti delle Giunte militari e dei «focos» guerriglieri un vocabolario curiosamente identico, dove si parla di mobilitazione, di nazionalizzazione, di centralizzazione, di pianificazione ... è un'osservazione senza peso e significato.

E il fatto che, dovunque, lo Stato dispone delle materie prime e dei servizi pubblici essenziali, che esso dispensa la parte più rilevante degli investimenti, che esso sta dietro alle industrie di punta... tutto ciò è scarsamente interessante.

Tanto disprezzo per la realtà osservabile, a beneficio delle interpretazioni basate sulle sacre scritture omologate, scritture morte perché contraddette dalla realtà, non può che produrre «analisi» oniriche.

Provenienti in gran parte dalle stesse «classi medie», formati da scuole speciali, certo, ma con il medesimo carattere elitario, accortisi d'essere anch'essi disponibili per le funzioni di comando – questa volta però senza tutele – i militari prendono coscienza che la propria macchina disciplinata rimane l'unica ancora in grado di funzionare in mezzo alle rovine del sistema dei partiti politici, prigionieri del passato. E se anche non si rendessero conto spontaneamente di questa realtà, ci penserebbero le formazioni politiche a fargliela capire a furia di sollecitarli affinché intervengano per coprire le debolezze di regimi sfiatati.

Anche le istituzioni religiose si stanno incamminando nella stessa direzione. Le vecchie gerarchie ecclesiastiche, logorate dalla amministrazione dei beni e dalla conservazione dei riti, prodotti e complici di passati diversi ma sempre oppressivi, non possono che accettare i consigli e gli ordini di istanze superiori e lontane che impongono loro di adattarsi ai tempi. Ma i giovani preti, i seminaristi, le suore contemplative ed i missionari col fucile, cercano una strada autonoma verso la responsabilità, sovvertono le tradizioni, scoprono le lotte sociali, parlano con delizia di proletariato e di rivoluzione, di marxismo e psicoanalisi, come in altri tempi i bambini imbottiti di morale pudibonda si sfogavano dicendo parolacce.

Senza dubbio esiste anche all'interno dei movimenti ri-

formisti o rivoluzionari, di ispirazione cristiana e umanitaria, anche sotto le uniformi e i cilici, una corrente non trascurabile che pone l'accento sulla necessità di pervenire ad una vera emancipazione, a una completa democrazia, ad una partecipazione effettiva, ad una reale responsabilità dei produttori operai e contadini. Ma si tratta soltanto di una controcorrente, spesso dispersa e confusa, della tendenza generale che individua nel potere statale l'unica fonte di cambiamenti e di autorità. L'origine sociale e la formazione dei suoi militanti rende difficile vedere subito come i due metodi siano inconciliabili e irriducibili.

Se non ci si vuole attenere alle parole e alle dichiarazioni programmatiche e si studia invece il comportamento e l'attività di ciascun membro di queste nuove avanguardie, è gioco-forza constatare che la regola generale che le anima è quella di provocare la mobilitazione totale delle risorse e della mano d'opera, di garantirne l'utilizzo massimale, di assicurarne la disciplina e l'inquadramento, per ottenere il massimo rendimento e costruire un'economia competitiva. Riforma agraria per favorire la creazione di un forte proletariato operaio; utilizzazione razionale delle capacità produttive per rendere possibili investimenti che rafforzino il potenziale industriale; organizzazioni molteplici volte a garantire la produttività e la disciplina del lavoro. Ecco gli orientamenti essenziali. All'inizio, con un appello all'entusiasmo e al volontariato, ma ben presto col ricorso a vari metodi costrittivi.

E' un programma che può essere definito socialista, in quanto consente, a parole, di amalgamare aspirazioni millenariste ed esigenze di pianificazione. Ma può anche essere designato con altri termini meno inebrianti e più esatti, anche se spiacevoli, volendo spingere la curiosità fino a chiedersi chi comanda, chi trae i benefici, a chi va l'usufrutto del plus valore.

In che cosa la nuova classe si distingue dalle vecchie? Essenzialmente per il fatto che il suo potere si fonda sulla funzione e non più sulla proprietà. Oltre che sulla forza, naturalmente, che è comune a tutte le classi dirigenti.

Il fenomeno America Latina non sarebbe dunque che un aspetto del fenomeno più generale previsto, annuncia-

to, denunciato, analizzato, da una ormai lunga serie di precursori e osservatori, da Bakunin e Makhaisky fino a giovani studiosi italiani come gli anarchici Nico Berti, Amedeo Bertolo, Luciano Lanza o il socialista Pellicani, passando – alla rinfusa – attraverso i ricercatori di *Living Marxism* degli anni '30, i lucifi transfughi dell'esperienza sovietica, Yvon e Ciliga, attraverso Etienne Balazs e Calude Cadart per la Cina, Carlos Moya per la Spagna, Bruno Rizzi, Milovan Djilas...

Forse è vero, ma non è questo il nostro scopo. Non è a partire da questa concezione che noi dobbiamo riscoprire – ancora una volta – l'America. Spetta a chi è convinto dell'esistenza di una classe tecno-burocratica nella società industriale e post industriale, il compito di verificare l'eventuale parentela o il possibile parallelismo.

Accontentiamoci di rilevare l'identica ammirazione, che mostrano in modo totalmente spontaneo, gli intellettuali europei e quelli dell'America Latina per la repubblica dei Guarani del Paraguay, organizzata dai Gesuiti, e per l'impero degli Incas. Modelli di organizzazione, di gerarchia, di autorità ferma e benevola, di produttività...

*
* *

Come giustificare il rifiuto quasi generale degli osservatori, siano essi universitari o giornalisti, di attenersi ai fatti e alle situazioni dell'America Latina? Come spiegare la mania di interpretare gli eventi secondo i canoni europei?

C'è, evidentemente, la tradizionale superbia intellettuale che porta ad insegnare piuttosto che ad apprendere, soprattutto quando si tratta di problemi lontani. Tale forma di colonialismo – vecchio o nuovo – contribuisce a impedire la conoscenza della reale natura delle strutture e dei meccanismi sociali. Un colonialismo culturale di cui si rendono complici un gran numero di intellettuali latino-americani, preoccupati di presentarsi come membri della grande e dotta famiglia di Vincennes – o di Berkeley – e di utilizzare anche loro gli ultimi *gadgets* della politica internazionale.

La stampa, per parte sua, propina ai propri lettori o gi-

gantesche fesserie o banalità, con un disprezzo della verità che spesso corrisponde al disprezzo degli essere viventi che costituiscono la materia stessa dei fenomeni descritti. Il fatto che sia stato possibile, per una ventina di anni, presentare il regime castrista come un sistema socialista, sorto dalla volontà popolare, testimonia il totale disprezzo dell'*intelligentzia* «di sinistra» per la verità e contemporaneamente l'assenza di solidarietà verso la popolazione cubana, da parte dell'opinione pubblica europea. Che i movimenti di guerriglia abbiano potuto suscitare l'entusiasmo di questa stessa *intelligentzia*, mentre non erano che costruzioni disordinate, effimere, di piccoli gruppi senza radici, fa dubitare delle capacità mentali dei pensatori di Francia e Italia. E quando giornali che si proclamano seri hanno presentato Peron, il peronismo e la CGT argentina come l'espressione di una corrente rivoluzionaria o di un «revival» moralizzatore, mentre non vi erano altro che truffe e truffatori, bisognerebbe concludere che gli «informatori» erano colpiti da cecità. Infatti nessuna astuzia «dialettica» consente di qualificare come rivoluzionario – marxleninista o d'altro genere – il «Comunicato n. 4» del 1° giugno 1970 che rivendicava l'assassinio del generale Aramburu (uno dei rari generali argentini «civili»): «Al popolo della Nazione – La direzione dei Montoneros comunica che oggi, alle 7 del mattino, Pedro Eugenio Aramburu è stato giustiziato. Che Dio Nostro Signore abbia pietà della sua anima. Peron o morte. Viva la Patria». Un esempio colto fra cento.

Nessun dubbio, nessuna stanchezza, tocca i nostri buoni apostoli europei, in estasi di fronte ad un «Che» che corre al suicidio o convinti della sottigliezza del loro senso tattico (Peron è Kerensky e noi siamo dei Lenin), allorché le loro diagnosi, le loro previsioni vengono regolarmente smentite dalle vicende successive. Ma a loro, è vero, resta la letteratura, la quale, insieme ai giochi elettorali, offre inesauribile alimento per le conversazioni fra iniziati parigini. Come Régis Debray. O viceversa, come la letteratura che va dai romanzi fino agli scritti di un uomo di paglia politico come Garcia Marquez.

Essi hanno questo in comune: la confusione, accuratamente mantenuta, fra partiti o raggruppamenti che parlano in nome degli oppressi e gli oppressi stessi, fra organiz-

zazioni sedicenti rappresentative e i «rappresentati». La preferenza per gli Stati maggiori, i congressi, le parate, gli apparati e i poteri. Il che ci induce a riconoscere nel loro comportamento qualcosa di più della loro arroganza personale, del gioco intellettuale, del gusto dello spettacolo.

La disinvoltura con cui i fenomeni dell'America Latina sono affrontati, il rifiuto istintivo di qualsiasi ricerca impegnativa da parte dei «progressisti» europei come pure delle «avanguardie» dell'America Latina, riflettono un comune timore, inconfessato o inconcessabile: quello di rivelare la natura del loro proprio ruolo e delle loro intime aspirazioni.

Quando i decreti e le leggi castriste colpiscono il marginale o il recalcitrante, imponendo la disciplina militare nelle fabbriche o nei campi, essi applaudono alla difesa della Rivoluzione. Quando i proletari delle bidonville di Lima si riversano nei quartieri residenziali per saccheggiare le ricchezze che essi producono ma non possono acquistare, incendiando un circolo militare (la Giunta militare all'epoca era «di sinistra»), essi non vi scorgono che la mano dell'oligarchia o il dito della CIA.

Si tratta di reazioni di classe. La miseria proletaria, l'oppressione, la dipendenza dall'estero, tutti temi ricchi, capaci di mettere in movimento cospicue «masse» – e quali aspirazioni alla dominazione rivela l'uso continuo di questa parola – sono confiscati per essere messi a profitto di una nuova macchina di potere, dove tutti i dirigenti non produttori troveranno il loro posto e la loro funzione. Dall'economista pianificatore al poeta del Ministero della Cultura.

Quando l'intellettuale europeo – o di un'altro posto – proclama il suo amore per il peronismo, il castrismo o i militari progressisti del Perù e offre loro il suo arsenale teorico, possiamo essere sicuri che egli difende i suoi progetti e scopre le sue ambizioni. Il suo neo-colonialismo gli risparmia di mettere in dubbio le sue equivoche certezze, qui ed ora.

E' divenuto un rito ribadire che schemi e precedenti europei sono inutili e ingannevoli se utilizzati per conoscere o comprendere le situazioni e i problemi dell'America Latina. Ciononostante, formule e termini attinti dalle

esperienze europee e anglosassoni continuano a mascherare le realtà latino-americane. Anche i sociologi e politologi argentini, brasiliani o messicani non inventano affatto espressioni proprie. I termini feudalesimo, capitalismo, socialismo condiscono discorsi su società che non hanno mai conosciuto il sistema feudale, che non hanno avuto alcuna esperienza borghese fondamentale e che del socialismo non conoscono che la versione statale.

Senza arrivare al punto di riaprire la controversia, pur sempre attuale, di cui Antonello Gerbi ha magistralmente tracciato la storia* e nella quale si affrontano i giudizi contraddittori che, fin dai tempi dei primi osservatori europei, sono stati formulati sulle Americhe e sugli americani (tutto è brutto o tutto è bello, tutto è immenso e prodigioso, o tutto è larvato e abbozzato), è bene ricordare ai lettori non abituati a tradurre automaticamente le citazioni importate in prodotto originale, due banalità, e cioè che le Americhe non sono puri e semplici prodotti dell'Europa e non sono più quello che sono state.

Cominciamo col far notare che le Americhe esistevano prima di venir «scoperte». E che tali Americhe, immenso continente, celavano civiltà di tipo molto diverso: imperi solidamente organizzati, strutturati, con gerarchie stabilite, religioni ufficiali, arti e scienze proprie, solidi apparati statali, ed anche, al contrario, società di dimensioni ridotte, la cui vita era regolata da patti fra eguali e grazie alla partecipazione di tutti, le cui sole leggi erano quelle imposte dalle necessità vitali, alimentazione, riproduzione e difesa.

D'altra parte, la Spagna che «scopre» è la Spagna dei guerrieri che sperano di prolungare su terre nuove la guerra vittoriosa condotta contro gli Arabi. La Spagna della religione unica, succeduta alla Spagna delle tre credenze – mussulmana, ebraica e cristiana –. La Spagna del cavallo e della spada, della lancia e del crocifisso. Una Spagna agricola, di terre indivise e d'allevamento. Soldati senza esercito né paga, cadetti senza terra. Niente industrie, niente compagnie commerciali, niente corpi amministrativi autonomi.

* Antonello Gerbi, *La disputa del Nuevo Mundo. Historia de una Polémica, 1750-1900*. Fondo de Cultura Económica, Mexico, 1960.

Riguardo alle popolazioni americane, bisogna notare che i regimi piramidali sono quelli che resistono meno. Le gerarchie non hanno l'elasticità, l'agilità, la tenacia, delle orde. Un pugno d'uomini – indubbiamente d'incredibile coraggio e crudeltà – mira alla testa (al «supremo») e vince. Quando Montezuma o Atahualpa sono fatti prigionieri, la lotta ha termine. Le stesse coorti non possono sottomettere gli Araucani, né superare il fiume Bio-Bio, in Cile, perché là vi è una società indiana che si batte, e non dei servi armati.

La conquista porta dunque un marchio militare; sostanzialmente, fu un saccheggio. L'interesse del conquistatore non si basa sulla messa a frutto delle produzioni indigene, né sulla loro agricoltura, ma sui metalli. Il materiale umano serve solo come manodopera per le miniere. Con una mortalità spaventosa, che ne è la conseguenza. Secondo alcune stime, all'inizio della conquista le popolazioni autoctone contavano circa dodici milioni di individui, ed erano meno di tre milioni alla fine del XVI secolo.

Dopo i metalli, verranno altri prodotti: lana, cuoio, generi alimentari. Ma il sistema di sfruttamento non cambierà, il monopolio del commercio spagnolo non sarà fundamentalmente modificato, sebbene frequentemente falsato dalla concorrenza dei contrabbandieri di tutti i paesi. La Spagna, che non ha nulla da offrire in cambio dei tessuti fiamminghi o inglesi, li pagherà con l'oro e l'argento del Nuovo Mondo. Essa farà la fortuna dei suoi re, sia pure lontani e poco Spagnoli, ma non creerà la sua.

Ciò che si costituisce e si sviluppa nei lontani possedimenti è, in nome della Corona ma non sempre a suo integrale profitto, la classe di funzionari, esattori d'imposte, estensori di rapporti e di suppliche, clienti-sorveglianti degli *encomenderos*, delegati reali incaricati di curare le anime e i muscoli indiani. La definizione dei compiti è invariabile, ma la loro trasmissione diviene ben presto ereditaria – *mayorazgo* – fatto che porta alla formazione di una casta padronale, in linea di principio dipendente in modo esclusivo dalla Spagna, praticamente abbandonata a se stessa, una volta stabilito che è sufficiente il suo contributo alle casse della penisola. La mentalità di questi padroni si manifesta, fin dall'inizio della conquista, in

base alla formula: «las ordenanzas se acatan pero no se cumplen»: Cortes nella Nuova Spagna e Pizarro nel Perù, manifestarono verso la legge reale tutto il dovuto rispetto, però non l'applicarono.

La colonizzazione spagnola non ha dunque che pochi punti comuni con la colonizzazione nord-europea dell'America del Nord. Quivi, la grande maggioranza degli immigrati è costituita da produttori tesi a creare, progressivamente e naturalmente, una nazione. Non esiste il problema di utilizzare gli Indiani, né d'incrociare le razze. La manodopera non ha bisogno di essere reclutata sul posto, essendo rappresentata dal colono stesso. L'interruzione dei vincoli col potere inglese accelererà la formazione di una società di agricoltori, di allevatori, d'industriali. Ad eccezione del Sud (che diverrà un problema), dove il tipo di coltura richiede una manodopera nera schiava.

Fra gli Spagnoli bianchi e gli indiani o i meticci, la frontiera del potere è netta. Anche se, in seguito, diversi meticci entreranno a far parte delle categorie privilegiate e verranno considerati come bianchi. E quando la mortalità avrà sterminato le popolazioni indigene al punto di esaurire le riserve per le miniere e le *corvées*, sarà l'Africa a fornire la manodopera schiava.

E' storia lontana, tutto ciò? No davvero. Lo spirito di casta e il disprezzo per l'indio o il *cholo* è lungi dall'essere sparito nelle società latino-americane di oggi. Senza che le dichiarazioni di tono liberale o rivoluzionario operino grandi cambiamenti. Nonostante le invocazioni alle grandi rivolte indiane e, più recentemente, la conclamata cooptazione ideale di capi della rivolta indigena, come Tupac Amaru, che organizzò un sollevamento alla fine del XVIII secolo. Ciò che questa affermazione di «parentela» ricerca o esalta, è un certo tipo di potere, quello del sistema incaico, centralizzato e disciplinato. Più significativo appare il fatto che quando è in gioco il potere fondamentale all'interno degli ambienti dirigenti dell'APRA peruviano, non si parla più di Tupac Amaru, quanto piuttosto del «trono di Pizarro», ed io potrei renderne testimonianza. Allo stesso modo non giunge inattesa la risposta recentemente data da un avvocato liberale ecuadoriano, cui era stata rimproverata la sua simpatia per la Spagna, a dispetto del regime franchista: «Cosa faremmo

noi qui, senza la comunità di lingua e religione?». Una frase per nulla elogiativa del franchismo, ma che mette in evidenza come le categorie privilegiate si sentano straniere nel paese e ne abbiano coscienza.

Si tratta di barriere che né i discorsi né i programmi fanno sparire, giacché sono radicate nella mentalità e nella prassi quotidiana, proiettate automaticamente nelle prospettive di cambiamento. Secoli di dominazione, di sfruttamento, di schiavitù, di frustrazione, non si cancellano con la letteratura. L'accumulo di odii non è un segreto se non per quelli che non conoscono né i mercati, né le feste, né i canti indiani. La grande paura, madre di tutte le repressioni, sfugge solo a coloro che vogliono ignorare l'intimo comportamento e lo spirito delle riunioni «chiuse» delle famiglie benestanti, a Buenos Aires come a Lima, a Caracas come a São Paulo.

Non che quattro secoli non abbiano modificato i rapporti fra strati sociali, essi stessi in costante evoluzione. Ciò che sembra persistere, è il sentimento, fra dominatori e dominati, di non appartenere allo stesso mondo, e la convinzione che esista, fra vertice e base, una inespugnabile differenza di destino.

Quelli alla base hanno continuato ad esistere, sfuggendo, spesso per semplici ragioni geografiche, al controllo del potere. Comunità indiane praticamente autarchiche conservano il loro modo di vivere. Piccole società agricole sopravvivono a stento, suggellate da un'immensa tristezza, ostinatamente aggrappate alla loro volontà collettiva di vivere. Gli *ayllu* sulle Ande, i *capulli* nel Messico.

Nei vice-reami, le tendenze contraddittorie si rafforzano. La Corona di Spagna è di diritto la sola padrona delle colonie. Di fatto, essa non è presente che tramite i suoi inviati e i suoi funzionari, alcuni dei quali praticano la *convivencia* coi padroni locali. Rapporti che si complicano in seguito all'intervento di certi settori della Chiesa, che tentano talora di disimpegnarsi dalla funzione giustificatrice dello Stato Spagnolo, dalle prebende, per ricordarsi della propria missione pastorale. Senza contare le influenze esterne, soprattutto inglesi, che trovano un terreno favorevole – per i loro principi di libertà e le loro proposte commerciali – fra gli esportatori e gli importatori delle coste dell'America meridionale, stanchi d'essere

sottoposti ai vincoli monopolistici di uno Stato senza industria.

Prende il via un braccio di ferro per opporsi non già al principio d'autorità del lontano reame, ma alla sua dura, pesante e gravosa presenza. Una confluenza occasionale d'interessi, dove si ritrova il bianco nato in terra americana – il *criollo* – favorevole per definizione a una piena autonomia, il meticcio ansioso di aprirsi una carriera che sia frutto di situazioni locali e non il prodotto d'intrighi lontani, e la sterminata schiera degli esclusi, degli emarginati, senza diritti e senza prospettive, subissati dalle tasse e dalle prestazioni, unici segni della loro appartenenza alla società ufficiale. Potere e ricchezze accumulate dalla classe dirigente locale, devono diventare definitivi e non dipendere più dalla buona disposizione metropolitana. Risiederà in questo, la ragione profonda delle guerre d'indipendenza. Inoltre, la spinta massiccia d'una popolazione la cui crescita è nuovamente in ascesa, serve da forza motrice.

Possiamo dire che all'alba del XIX secolo, le dimensioni umane e il funzionamento delle società locali, superano la capacità della vetusta amministrazione coloniale spagnola, la quale deve continuamente spremere risorse dal suo impero per rallentare la decadenza dello Stato centrale, lasciato indietro, nel senso stretto del termine, dallo sviluppo economico delle altre nazioni, superato dall'irruzione delle borghesie commerciali e industriali europee.

Meticci, mulatti, sangue-misti, si trovano tagliati fuori dalla storia antica. Non possono far altro che creare la loro propria storia. Sono loro che formeranno la truppa, le bande, gli eserciti delle guerre d'indipendenza. In campo monarchico come repubblicano. Prima di ogni altra cosa, essi manifestano la propria esistenza partecipando alle lotte.

Osserviamo la natura e la forma dei movimenti d'indipendenza. Essi non toccano che le grandi città, ossia essenzialmente i porti e la costa. L'interno del paese non si muove, o quasi. I comandanti sono di discendenza spagnola, mentre la truppa appartiene alle popolazioni eterogenee, disponibili, di tutti i colori. A dispetto del linguaggio, spesso liberale, a dispetto delle promesse di ri-

partizione di terra, la lotta si svolge fra beneficiari «storici» e privilegiati di fatto. La vittoria andrà ai grandi proprietari terrieri – che saranno i conservatori – ed ai negozianti, entusiasti di poter acquistare senz'altra regola che quella della libera concorrenza, e di vendere a chi può pagare. La libertà trionfa. Quella dei latifondisti e dei commercianti. Solo la carriera delle armi offrirà, magramente, una prospettiva ai meticci. Socialmente, l'oligarchia locale, ben presto in cerca di una costituzione a facciata nazionale, succede alla vecchia oligarchia spagnola.

Paradossalmente, la liberalizzazione degli scambi non favorirà né il risveglio, né la nascita delle industrie nazionali. L'interno autoctono non è né sollecitato, né in grado di affermarsi. E' essenzialmente l'Inghilterra che risponderà ai bisogni offrendo i suoi prodotti. In campo economico e tecnico, essa non avrà altra mira che una migliore organizzazione dello sfruttamento e del trasporto delle materie prime, che la interessano sia come consumatrice che come distributrice sul mercato internazionale.

Tutti questi fatti continuano ad avere, fino in epoca recente, una loro forza di condizionamento. Due o tre società continuano a funzionare – sovrapposte o una accanto all'altra. Quella delle città, dove regna l'oligarchia *criolla*; quella degli importatori ed esportatori stranieri o strettamente legati agli stranieri; quella del popolo minuto, sottoprodotto di un paese arretrato che resta in gran parte fuori dal tempo.

Non è difficile osservare, da un lato, che in realtà queste tre società coesistevano e si articolavano per la maggior soddisfazione – e sicurezza – delle classi dominanti, le quali non esigevano che lo *status quo*; dall'altro, che la miserevole condizione delle popolazioni rurali era garanzia del buon funzionamento dei sistemi di sfruttamento. Ciò non impedisce che il meccanismo delle relazioni fra strati sociali dirigenti, classi medie e popolazioni diseredate o marginali sia marcato e continui ad essere marcato da tali dissimmetrie. Il grande cambiamento si produrrà quando, per conservare il potere, o per prenderlo, sorgerà la tecnica – e le ideologie che la giustificano – della mobilitazione totale. Senza che, per questo, le mentalità e i comportamenti che caratterizzano le relazioni fra dominanti e dominati ne risultino sostanzialmente trasformati.

Le *élites* resteranno intellettualmente legate alle idee e alle mode d'Europa, prima, poi degli Stati Uniti, pur conservando, proteggendo e rinnovando il loro stato – e il loro spirito – oligarchico. Anche quando si tratterà di tecnica o di finanza. L'appello al passato indiano, la ricerca dell'appoggio occasionale dei *choladas* – poi della classe operaia – saranno i mezzi costanti che gruppi sociali avidi d'ascesa utilizzeranno invariabilmente.

L'uccisione di indiani come si faceva in Patagonia ancora alla fine del secolo diciannovesimo, per assicurare la protezione dell'allevamento del montone, o di operai agricoli, come avveniva ancora ai primi del ventesimo secolo, sempre in Patagonia, non si può naturalmente valutare senza tener conto anche di un quadro economico trasformato. Le società non sono più le stesse. Ma una tradizione può sopravvivere anche ai cambiamenti.

Resta immutata la tradizione del potere come unica fonte di decisione, come unica origine di ogni riforma. Il bene di quelli che stanno in basso non è concepibile che grazie alla solidarietà, alla serietà, all'esperienza di quelli al vertice... Il sistema clientelare rimane, anche quando è utilizzato da radicali o da populistici, che in questo modo assicurano ai propri interessi ed al proprio potere una base d'appoggio entusiasta.

Quando giunge l'epoca dello sviluppo economico, dell'industria e della tecnica, il modello è ancora straniero, sia che provenga dagli Stati Uniti o dall'Unione Sovietica. Il modello non sorgerà mai dalle condizioni e dalle situazioni locali, giacché esso rimetterebbe in questione tutti i poteri, presenti e futuri. Oppure, per le scuole nazionaliste, sarà il passato a fornire esempi, e sarà quello, fra gli altri, del *gaucho* conquistatore delle pianure ripulite dagli indiani, o quello di una Francia, il fosco dittatore del Paraguay, rinchiuso nella sua solitudine.

1. Costanti e variabili

«Ciò che chiamiamo rivoluzione e che al momento vediamo prolungarsi ben oltre la rivoluzione stessa, al punto di farle perdere qualsiasi significato, in una prospettiva storica assume il suo carattere reale, quello d'una liquidazione del vecchio Messico a profitto dello Stato moderno»

Jean Meyer, *La Révolution Mexicaine*

La maggior parte dei movimenti rivoluzionari dell'America Latina si richiamano bene o male al marxismo, al punto che questo riferimento perde quasi completamente il suo significato a furia d'essere rivendicato dai più disparati militanti politici, giornalisti, saggisti e sociologi. Qualche espressione, qualche formula, e ciò basta per potersi proclamare membri o seguaci della scuola.

Questa banalizzazione del marxismo finisce per toglierli ogni rigore. La terminologia prende il posto del metodo. Come conclusione di tale decomposizione non resta che un denominatore comune alle tendenze più disparate – dal nazionalismo nostalgico di tipo *rosista** ai diversi

* Del nome di Juan Manuel Ortiz da Rosas, generale che governò con la violenza l'Argentina dal 1835 al 1852, in nome della frazione «federalista». Diventò in seguito il simbolo d'un nazionalismo-passatista.

trotzkysmi *criollos*, passando attraverso i residui scolorati e ridipinti del peronismo ed i consiglieri *gauchistes* delle giunte militari – ed è quello d'una tecnica, vera o presunta, della conquista del potere. Tale marxismo è più vicino a Lenin e Trotzky che a Marx o Engels, è più preoccupato di tattica che di teoria, è più orientato verso la ricerca dei mezzi che segnato dalla speranza dei fini.

Tali sgradevoli evidenze portano a rammaricarsi che non si manifesti una scuola marxista degna di questo nome, capace di far buon uso del «suo» metodo di ricerca per smontare i meccanismi organizzativi e lo sfruttamento economico in atto nelle diverse società dell'America Latina, per chiarire le strutture originali dei sistemi di classe, per riportare all'essenziale il ruolo di ciascuna delle categorie sociali che compongono gli strati che si sovrappongono o coabitano nelle nazioni. Al contrario, la grande maggioranza di quelli che si dicono marxisti si limita a sfoggiare il proprio sapere libresco a suon di citazioni, a rimasticare testi del secolo passato o a cercare nelle frasi occasionalmente pronunciate da Lenin sull'America Latina la giustificazione delle loro preferenze o delle loro prese di posizione.

I pochi ricercatori che lavorano seriamente per scoprire le realtà visibili e analizzabili, per proporre interpretazioni e ipotesi solide, si trovano in una posizione spiacevole. Il più delle volte si trovano stretti fra poteri accademici che temono lo studio oggettivo e scientifico (perché le conclusioni o anche le semplici osservazioni arrecano colpi mortali alle idee ufficiali e alla morale riconosciuta) e movimenti d'opposizione, più inclini a inventare slogan d'incitamento che a perseguire ed a praticare la lucidità. E sono fortunati quando non finiscono schiacciati dal peso delle due forze riunite, solidali al termine di una rivoluzione trionfante.

Situazione difficile, che non favorisce certo la fantasia. Inconsciamente, i ricercatori, salvo poche eccezioni, si trovano prigionieri dei sistemi di pensiero ufficiali, e hanno scarsa propensione per l'avventura indipendente, a titolo individuale. I grandi piani di ricerca – sviluppo economico, dipendenza –, che mobilitano tempo, mezzi e uomini, o le teorie – siano esse relativamente recenti, come il Keynesismo, o beneficiarie d'un alone di scienti-

ficità come il marxismo – condannano in partenza il franco-tiratore.

Esiste, è vero, un marxismo la cui utilizzazione è garantita dai partiti comunisti ortodossi. La versione autentica di tale letteratura, è consigliabile leggerla nelle pubblicazioni sovietiche, dal momento che è stata riprodotta in tutte le lingue e presentata in tutti i formati immaginabili. Possibilmente, è meglio basarsi su di una edizione recente, giacché gli obiettivi della politica estera dell'URSS non sono immutabili. Prendiamo, ad esempio, il testo apparso nella rivista *Economie mondiale et Relations Internationales* a firma B. Koval, che porta il titolo di «Struttura di classe nei paesi capitalisti dell'America Latina» (diffuso in traduzione spagnola dall'agenzia di stampa ufficiale *Novosti*, il 1° luglio 1972).

Per cominciare, l'autore riconosce che «la diversità dei sistemi economici e la dipendenza dall'imperialismo, inerenti a quasi tutti i paesi latino-americani, hanno determinato in gran parte la straordinaria eterogeneità della struttura sociale. In questi paesi esistono strati sociali d'epoca e formazione diverse: dagli Indiani che vivono ancora in comunità primitive, ai proprietari di fabbriche e ai gruppi monopolistici della borghesia». Questo è l'antipasto. Si attende il seguito con impazienza. Ahimè, il seguito non comporta che una banale enumerazione, ripartita in due «pacchi». Innanzitutto le classi sfruttatrici: i grandi latifondisti, detentori del monopolio quasi assoluto della proprietà privata della terra; la borghesia, che si è formata sotto l'enorme pressione del capitale straniero e della grande proprietà terriera, con un ridotto settore industriale ed un settore rurale. Questo insieme rappresenta lo strato superiore della classe capitalista, alla quale si oppongono non solo tutti gli sfruttati, ma anche gli strati meno sviluppati della borghesia. V'è dunque un secondo conglomerato che comprende un ceto contadino in decomposizione (coltivatori propriamente detti, lavoratori agricoli, piccola borghesia agricola entrata nel circuito della produzione mercantile); una piccola borghesia urbana (artigiani e commercianti); una piccola borghesia salariata (intellettuali e impiegati); ceti urbani inferiori (miserabili e declassati); e infine un proletariato in costante aumento (operai e impiegati del settore industriale, lavoro-

ri salariati dell'agricoltura, lavoratori dei servizi).

Questa classificazione, i cui elementi dovrebbero essere valutati e verificati sulla base di cifre e osservazioni a livello nazionale, corrisponde con ogni evidenza non già ad un'analisi, ma ad un bisogno di giustificare le parole d'ordine politiche dei partiti comunisti: «Di fronte ad un manipolo di sfruttatori, si leva l'immensa maggioranza della popolazione sfruttata». E' marxismo di circostanza.

Un'altra scuola si rifà più particolarmente ai fenomeni di dipendenza esterna e partecipa, volente o no, alla confusione mantenuta dai teorici staliniani, trascurando la ricerca sulle stratificazioni e sui rapporti delle classi e mettendo l'accento unicamente sulla natura delle relazioni fra società nazionali e imperialismi, in particolare quello degli Stati Uniti. E', questo, un aspetto importante se non determinante dei fenomeni politici ed economici dell'America Latina, ma il suo carattere essenziale non può servire di pretesto per eludere lo studio delle classi e delle categorie sociali, o ridurlo alla ricerca di argomenti propagandistici.

Il disappunto comunemente espresso (o tacito) è che l'America Latina non ha «beneficiato» d'una borghesia cosciente del suo «ruolo storico». Gli anni '60 hanno conosciuto lavori di ricerca riguardanti quasi esclusivamente lo sviluppo economico, nell'implicita speranza che fosse possibile raggiungere il livello delle potenze industriali d'Europa e del Nordamerica. Successivamente lo scacco, totale o parziale, dei metodi, dei piani, dei progetti immediati, con tentativi di dosare l'apporto finanziario esterno e l'accumulo del risparmio interno ha condotto direttamente a scaricare le responsabilità, per giustificare lo scacco, su di una borghesia incapace, una oligarchia «antinazionale», sottomessa all'imperialismo straniero. E' la teoria della dipendenza.

Anche acuti osservatori, fecondi in analisi originali, come il messicano Rodolfo Stavenhagen, non sfuggono alla citazione d'obbligo: «... la struttura delle classi in America Latina non può essere compresa se non in funzione del sistema capitalista dipendente o sottosviluppato, caratteristico dei paesi latino americani» (*Las clases sociales en America Latina*, Siglo XXI, Mexico 1976, p. 277).

Ora, se il contesto internazionale in cui agiscono le economie latino-americane merita un'attenzione del tutto speciale, se ciò che si è convenuto chiamare la divisione internazionale del lavoro riduce la maggior parte delle economie dell'America Latina a ruoli marginali, tali realtà non bastano per conoscere i meccanismi delle relazioni fra i ceti sociali di ciascun paese o regione. Dire e riconoscere che il rame cileno veniva estratto, raffinato e venduto da imprese nord-americane, non è sufficiente per risparmiarsi il lavoro di valutare l'importanza dei minatori di rame e delle loro organizzazioni o di esaminare la loro posizione nell'insieme della classe o delle classi operaie. E quando si ammetta che gli allevatori argentini dipendono in gran parte dai mercati esteri, non sarebbe superfluo approfondire tale generica affermazione con lo studio delle relazioni e conflitti fra *hacenderos* industriali della carne, società esportatrici e varie *élites* di potere nei paesi della Plata. Il grande ostacolo delle ricerche veritiere è l'apriorismo delle affermazioni di natura politica.

Ben di rado ci si addentra nello studio, anche per quanto riguarda gli intrecci internazionali. Senza dubbio, un tale studio metterebbe in luce fenomeni complessi, dove il ruolo micro-imperialista delle diverse nazioni latino-americane nei confronti dei propri vicini distruggerebbe le semplici immagini oleografiche. La spinta del Cile verso il Nord, a discapito del Perù e della Bolivia; la conquista da parte del Perù delle province ecuadoriali; la tutela argentina sul Paraguay, ostacolata dalla penetrazione del Brasile; le chiare prospettive della geo-politica brasiliana – si ritrovano così volontariamente minimizzate. Esse si riducono a manovre concepite e condotte dagli imperialismi e dalle società multinazionali.

Uno degli esponenti più in voga fra i teorici della dipendenza, André Gunder Frank, si colloca sulla non ben definita frontiera dell'analisi e dell'impegno politico. «Tentando di decifrare la struttura coloniale bipolare e lo sviluppo coloniale del capitalismo» – dice nella premessa all'edizione spagnola del suo *Capitalisme et sous-développement en Amérique latine* – «sono stato costretto a non dedicare che scarsa attenzione al problema specifico della struttura di classe e dello sviluppo delle classi sociali». E, più avanti: «Tutti gli studi contenuti in questo

libro portano ad una sola e identica conclusione, d'importanza decisiva: il capitalismo nazionale e la borghesia nazionale non apportano e non possono apportare alcuna soluzione al sotto-sviluppo dell'America Latina». Il salto dall'analisi economica parziale alle conclusioni politiche è rapido: «Tale conclusione e l'analisi che la sostiene, comportano importanti implicazioni scientifiche (...). In America Latina, la missione storica della borghesia consisteva nel sostenere e favorire il sotto-sviluppo della società ed il suo proprio sotto-sviluppo; il suo ruolo è oggi terminato (...). In America Latina, come altrove, è alle masse popolari, e a loro sole, che spetta adesso il compito di assicurare il progresso storico ...».

La premessa all'edizione francese è ancor più marcata dal prurito dell'azione, senza che le scelte siano peraltro chiaramente definite: «... quest'opera soffre ancora dell'assenza d'una analisi adeguata della struttura di classe in America Latina. Un critico ha notato una lacuna che non è priva di rapporto con la precedente: l'utilizzazione dell'approccio strutturale coloniale o neo-coloniale non consente di distinguere automaticamente, fra i settori della popolazione, al tempo stesso metropoli e satelliti, quali siano gli alleati potenziali da quelli che sono, certamente o probabilmente, i nemici della rivoluzione».

Eccoci sulle sabbie mobili delle affermazioni perentorie. Anche senza uno studio fondamentale, le scelte politiche sono immediatamente esigibili. Come? Gunder Frank risponde: «Per distinguere gli amici dai nemici e per scoprire i mezzi politico-militari per combattere quest'ultimi, dobbiamo analizzare la struttura coloniale e la struttura di classe in luoghi e momenti concreti - e, sicuramente, dobbiamo batterci, giacché la teoria rivoluzionaria, come la stessa rivoluzione, si fa con la pratica rivoluzionaria, fra il popolo».

Questa volta siamo in pieno campo letterario. Chi è dunque questo «popolo»?

Il solo interesse pratico che appaia chiaramente da tale tesi (e senza dubbio è questa la motivazione che la sottende) è che le sue conclusioni si oppongono alla politica del movimento comunista ortodosso, basato sul carattere progressista di talune frazioni delle borghesie nazionali.

Nei lavori universitari, l'approccio al fenomeno non

parte, evidentemente, da un punto di vista operaio, anche se è presentato come ad esso favorevole. L'approccio è quello degli intellettuali d'ogni genere, che si sentono defraudati del ruolo che, verosimilmente, sarebbe aperto (ad essi) in una società capitalista avanzata o tecnoburocratica. Quindi, l'osservazione del sociologo argentino Joseph Hodara non è affatto banalmente umoristica: «Molti dei baroni universitari che si entusiasmano e si infiammano per certi ragionamenti «dipendentisti», s'identificano con ogni evidenza con lo stile di vita borghese. Se a tale gruppo si applicassero gli indici di appartenenza a una classe sociale (localizzazione e dimensione dell'abitazione, redditi, luoghi di studio dei figli, gusti personali per l'abbigliamento, le aspirazioni reali, ecc.), i risultati non potrebbero dar adito ad equivoci.*

L'importante problema della dipendenza non è trattato con profondità, in modo da consentire di distinguere la dipendenza di questa o quella economia nazionale, vale a dire di una certa industria o una certa produzione agricola specifica, da questo o quel circuito controllato dall'imperialismo o monopolio multinazionale. Come dire che l'importanza e la natura dei privilegi eccezionali accordati a (o imposti da) una potenza esterna, e la cui somma riduce notevolmente la forza contrattuale dei «periferici», non sono specificate. Mentre invece tali elementi andrebbero distinti dalla dipendenza, per così dire naturale, osservabile in ogni regione del globo, in quanto determinata dalle condizioni geografiche, dalle ricchezze del suolo e del sottosuolo, della massa di manodopera disponibile, dal valore professionale di questa, dal capitale tecnologico d'una nazione e dalla sua capacità di aumentarlo, nei confronti dell'insieme del mondo abitato e delle grandi correnti di scambio.

Su un piano più generale, è sorprendente constatare come nessuno studio sistematico degli insediamenti imperialisti, nelle loro diverse forme, sia stato condotto in quei paesi, anche dai gruppi anti-imperialisti più accaniti. Gli aspetti più evidenti vengono rilevati senza sosta, secondo una presentazione che mira più all'agitazione

* Joseph HODARA, «La dependencia de la dependencia», in *Aportes*, Parigi, giugno 1970.

che alla conoscenza dell'avversario - *partner*, il che rende difficile e improbabile un'azione metodica per eliminare o ridurre il suo dominio.

L'esperienza mostra che le nazionalizzazioni, che a prima vista rappresentano lo strumento principe per l'affrancamento dalla dipendenza, hanno effetti positivi ma limitati, in quanto se consentono di stabilire (o ristabilire) una migliore posizione per la partecipazione e la competizione internazionale, in realtà non eliminano le regole degli scambi mondiali, seguite dai gruppi finanziari e dai poteri statali, siano essi capitalisti o «socialisti», e qualunque sia la loro ideologia ufficiale e la terminologia di circostanza.

Per la loro costanza, sono più solidi e seri i lavori di individui o piccole *équipes* di sociologi, come quelli dei brasiliani Fernando Henrique Cardoso e Florestan Fernandes, del cileno Anibal Pinto, dell'uruguayano Aldo Solari, dell'argentino Jorge Graciarena, del messicano Rodolfo Stavenhagen, i quali forniscono un apporto di grande valore per la conoscenza oggettiva dei problemi posti dall'esistenza e dal funzionamento delle classi sociali. Ciò che caratterizza i loro lavori, è l'accuratezza dell'osservazione e la prudenza nei confronti di qualsiasi generalizzazione prematura. Del tutto padroni delle moderne metodologie di cui si servono, essi conoscono troppo intimamente la complessità delle società nazionali per avanzare teorizzazioni rassicuranti o inebriarsi di voli lirici.

Le loro interpretazioni sono tuttavia limitate. Un diffuso timore li trattiene da qualsiasi considerazione o ipotesi che potrebbe apertamente colpire l'edificio universitario e le norme vigenti negli ambienti di ricerca riconosciuti dall'*establishment* delle università e delle fondazioni. Il problema delle classi viene affrontato il più delle volte secondo una concezione che potremmo definire «capitalistico-centrica», partendo cioè da una considerazione fissa: ogni evoluzione ed ogni progetto deve essere considerato prendendo come riferimento e come modello la società industriale nata dall'opera della borghesia imprenditoriale.

Quindi, le osservazioni e le inchieste più originali, le cui conclusioni sono sovente superiori alle generalizza-

zioni correnti, non proseguono fino a mettere in discussione l'eterno modello del «capitalismo classico», unica pietra di paragone per l'analisi di qualsiasi situazione dell'America Latina. «... Ciò che interessa in questa analisi, non sono tutti gli aspetti genetici, strutturali e funzionali della società di classe in America Latina, ancora poco analizzati e mal conosciuti. La forma e i dinamismi di questa società di classi possono essere isolati dal flusso storico e dal contesto strutturale, grazie ad un'analisi ad un tempo storica e strutturale, se vi si giunge a partire dal modello del capitalismo che fiorì in America Latina, il capitalismo dipendente» (Florestan Fernandes, *Las clases sociales en America Latina*, p. 265).

Tuttavia, Stavenhagen, ad esempio, non si lascia impressionare dalle dottrine sorte in altre epoche e riferibili ad altre esperienze, quando scruta e interpreta le situazioni esistenti. Nel suo studio su *Le classi sociali nelle società agrarie*, egli rifiuta la facile nomenclatura di classi superiori, medie e inferiori, e ricorda che, se è vero che nelle diverse società sono presenti continuamente schemi complicati, la base economica dell'esistenza delle classi sociali resta alla fine legata ai mezzi di produzione.

Egli fissa la necessaria distinzione fra classi sociali e stratificazioni. Gli strati sono «categorie analitiche» e soprattutto «categorie storiche», mentre le «classi sono legate all'evoluzione e allo sviluppo della società». In altri termini, «le classi non sono congelate nel tempo: esse si formano, si sviluppano, si modificano a misura che si trasforma la società». D'altra parte, «non esistono classi prese isolatamente, ma solo dei sistemi di classe».

Pur senza rimettere in questione l'approccio marxista, l'autore accorda un'importanza primaria all'analisi delle situazioni di fatto, e sfugge in tal modo alla vulgata. Egli non è offuscato dal carattere meccanico di numerose affermazioni marxiste, prigioniere di una fede - peraltro affermata - e di un senso della storia.

Rispetto al tema che maggiormente c'interessa, notiamo che Stavenhagen segnala, purtroppo senza soffermarvisi, che «benché lo Stato rappresenti, in teoria, gli interessi della classe dominante, in pratica può esprimere, talvolta, dei compromessi fra classi diverse e frazioni di classe». Ma dal momento che non vi sarà contraddizione

tra le forze di produzione e i rapporti di produzione nella società, ossia fra le classi sociali, la lotta politica delle classi avrà per scopo il controllo del potere statale. E' questo un problema essenziale, troppo rapidamente evocato, anche eluso, perché egli non tiene conto dell'antagonismo che si afferma fra il potere definito dalla proprietà capitalista e il potere che proviene dalla gestione, all'interno stesso delle imprese capitaliste, ed a maggior ragione del potere dello Stato padrone.

Cardoso, nel suo studio sulle élites imprenditoriali, apparso in *Sociologie du Travail* nel luglio 1967, segue, nei particolari, l'evoluzione e le trasformazioni dei gruppi economici dirigenti, il loro reclutamento e i loro orientamenti. Un'analisi che tiene conto tanto dei cambiamenti di strutture nelle società latino-americane, quanto della formazione di nuovi gruppi all'interno delle classi economiche dirigenti.

Fin dalla fine del patto coloniale, a partire dall'indipendenza delle nazioni latino-americane, minatori, agricoltori e allevatori orientano le proprie esportazioni verso l'Inghilterra, essendo divenuto essenziale il ruolo del settore commerciale. Fenomeno che non procede senza tensioni, lotte e accordi fra proprietari-produttori e commercianti-finanziari. Politicamente, il potere viene esercitato utilizzando uno Stato che accorda terre e diritti di sfruttamento, che garantisce il diritto schiavista oppure, per i paesi che si affacciano sull'Atlantico, organizza l'immigrazione. La necessità di strutture e servizi nuovi - trasporti e, soprattutto, banche - determina la nascita di una nuova élite, specializzata, che dovrà imporsi e lottare contro i gruppi legati agli insediamenti ed ai circuiti commerciali stranieri. Simultaneamente, le regole di gestione delle vecchie *haciendas* devono venire aggiornate, per potersi in parte adattare alle leggi del capitalismo internazionale.

L'estensione dei centri urbani, una certa divisione del lavoro fra *campo* e città, conducono alla creazione e allo sviluppo d'un mercato di consumo nazionale, condizione per la nascita delle industrie. Il nuovo tipo d'imprenditori, proprio a questo nuovo settore, corrisponde a due origini e riflette due sistemi d'interessi: i produttori agricoli che investono i propri profitti nelle nuove industrie, e i

commercianti che creano officine o industrie. Sono questi due gruppi quelli che formano ciò che si è convenuto chiamare l'oligarchia.

Tale oligarchia domina e manipola il potere politico e giunge - fino ai primi decenni del XX secolo - a conservare l'essenziale delle sue prerogative, accettando di ridistribuire una parte del reddito nazionale alle classi medie, e di concedere una più larga partecipazione di queste ai giochi parlamentari.

Bisogna evidentemente correggere questo schema - valido soprattutto per le nazioni a base agricola - secondo le situazioni particolari, soprattutto per i paesi minerari, posti rapidamente di fronte alle esigenze della tecnica moderna, alle quali non possono rispondere i proprietari locali, il che favorisce l'ingresso dei capitali stranieri, inglesi e nordamericani. Lo spirito e la capacità imprenditoriale non si manifestano, e la sopravvivenza dei gruppi privilegiati può essere ottenuta solo tramite il normale sfruttamento delle proprietà agricole, la speculazione favorita dallo Stato e i sotto-benefici ricavati dalle attività delle società straniere.

Una nuova sfida, conseguenza della grande crisi mondiale scoppiata nel 1929, viene lanciata alla capacità creativa delle nuove élites d'imprenditori, quando crollano le esportazioni di materie prime e di prodotti agricoli. Il magro settore industriale, controllato dalle oligarchie e dalle borghesie nazionali, si sviluppa per far fronte alla caduta delle importazioni, divenute impossibili da finanziare. E' l'epoca in cui sorge un nuovo gruppo d'industriali, che utilizzano capitali speculativi o risparmio accumulato, o ancora apporti d'immigranti. Questo gruppo possiede dei caratteri particolari: è più indipendente delle oligarchie tradizionali ed è soprattutto interessato alle possibilità di sviluppo del mercato interno. Esso corrisponde a quella che può essere considerata come una borghesia industriale autentica, comprendente numerosi *self made men*. Questo periodo vede anche l'intervento dello Stato, la sua modernizzazione e, per riprendere l'espressione di Cardoso, «la sua trasformazione in un agente d'investimento e di regolazione del processo economico», sia che esso avvenga sotto l'influenza degli stessi gruppi oligarchici, che delle nuove *équipes* d'industriali o delle

classi medie politicamente organizzate.

Ancora una volta, le situazioni sono complesse e difficilmente riducibili ad un unico modello. Resta comunque il fatto che la ricerca di clientele sempre più diversificate, allo scopo di dare una base popolare alla politica economica dei nuovi gruppi imprenditoriali, comporta la messa in moto di masse sempre più numerose. Il che non manca di modificare i sistemi politici e dare l'avvio a fenomeni apparentemente contraddittori: attività di partiti populistici di tipo democratico - APRA in Perù, Acción Democrática nel Venezuela -, instaurazione di regimi autoritari, che, però, chiamano a sé folle di diseredati.

Ben presto, nel secondo dopoguerra, il carattere dei nuovi problemi (necessità d'inserire il nuovo settore industriale, sorto dalla grande crisi e dalla guerra, nella grande corrente di sviluppo economico internazionale; diversificazione delle imprese; espansione del mercato interno) suscita due correnti. La prima corrisponde a un accresciuto ruolo dello Stato, la seconda all'interesse per l'apporto decisivo di capitali stranieri. Correnti che talora si equilibrano o portano a soluzioni zoppicanti, ma che non cessano di manifestarsi e non si annullano mai.

A partire dagli anni '50, le spinte nazionaliste si fanno più forti e finiscono col prevalere. Il che non significa che tali spinte corrispondano a interessi solidali. Le nuove borghesie industriali conservano legami con i vecchi strati possidenti, detentori di capitali e proprietari di settori di prodotti d'esportazione. Tuttavia, per assicurarsi una propria estensione, gli industriali premono sullo Stato perché questi li favorisca - crediti, protezione, contratti - a discapito dei loro «alleati» oligarchici. Da parte loro, le diverse categorie di classi medie, non sufficientemente impiegate a causa della lentezza dello sviluppo economico, tentano di amalgamare e sfruttare le molteplici aspirazioni popolari verso il benessere, e si sforzano di ottenere dallo Stato un ruolo di protettore e di «padrone». Le formule d'alleanza si ritrovano in un anti-imperialismo essenzialmente diretto contro la presenza e la penetrazione degli Stati Uniti, anti-imperialismo su cui si innesterà una propaganda sovietica multiforme ma costante.

All'irreprensibile analisi di Cardoso, si potrebbe aggiungere una interpretazione - e una messa in evidenza -

del ruolo dello Stato. Non solo dello Stato manipolato, dello Stato garante o dello Stato motore, secondo le speranze accarezzate dall'uno o dall'altro gruppo dominante o dalle classi in ascesa, ma soprattutto dell'insieme umano che popola lo Stato e dei quadri superiori che lo dirigono.

Lo Stato si ritrova sollecitato da ogni parte, fatto che in apparenza significa che nessuno degli strati sociali si sente in grado di ridurlo a funzioni di semplice amministrazione. In questo senso, anche i suoi avversari «ideologici» lo alimentano e lo sostengono. Esso è diventato il centro e l'oggetto di tutte le attenzioni, della maggior parte delle rivendicazioni, di tutte le politiche. Ora, questo Stato non è anonimo, né puramente strumentale. E' un corpo vivo, composto da uomini aventi i loro interessi e che dispongono d'una frazione di potere. Viene alimentato senza sosta da nuove clientele o da nuovi servitori, a misura che le sue attività si accrescono dietro richiesta di tutti i settori sociali. Di fronte all'ampiezza dei problemi posti dall'organizzazione e dallo sviluppo economico, e tenuto conto del relativo insuccesso delle soluzioni tentate dai ceti sociali dirigenti e dalle coalizioni politiche, lo Stato appare sempre più come la sola potenza capace di organizzare la nazione e di farla progredire.

Da allora, una frazione importante delle energie disponibili si orienta verso la penetrazione, la conquista e l'uso del potere statale. Tutto ciò sotto la copertura di ideologie, elaborate per l'occasione o mutate, ma secondo un meccanismo che ha una sua logica interna; in nome delle rivendicazioni popolari, il che però corrisponde ad una concezione tecnica del potere; con la giustificazione e la volontà di ripulire il paese dagli interventi e dagli sfruttamenti stranieri, il che, nei fatti, corrisponde anche alla speranza di esercitare le funzioni dirigenti.

In altri termini, l'inefficienza o l'insufficienza dei metodi fino allora applicati, per rispondere alle richieste ed alle aspirazioni della maggioranza, rende plausibile e possibile un cambio, quello d'una forma di potere che, rompendo con le sequenze del passato, si annuncia in grado di rispondere alle necessità della produzione e della competizione nel mondo moderno. Ciò che non è espresso, è che questa forma di potere implica anch'essa un sistema

di classi e conduce al rimaneggiamento delle strutture sociali senza per altro eliminare – contrariamente alle sue dichiarazioni – lo sfruttamento delle classi lavoratrici.

In un lavoro consacrato alla struttura del potere e alla distribuzione del reddito – apparso nella *Revista Latino-americana de Sociologia* del Cile, nell'agosto 1971 –, Jorge Graciarena spiega perché il problema non è divenuto oggetto di studi approfonditi: «La notoria carenza d'interesse da parte della sociologia accademica per il problema della distribuzione del reddito non è stata la conseguenza d'una distrazione immotivata, bensì il risultato d'un atteggiamento elusivo che la caratterizza, in generale, quando si tratta di problemi controversi concernenti la continuità o la discontinuità dei sistemi politici e sociali. Se ci si rende conto che la struttura del potere corrisponde alla distribuzione del reddito, che la dinamica della ripartizione del reddito è in stretta relazione col vigente sistema di sfruttamento, che alcuni dei più importanti meccanismi che possono deliberatamente modificare le regole dominanti della distribuzione del reddito sono di natura politica, giacché sono radicati nei grandi centri decisionali della società, appare evidente che si tratta di uno di quei grandi problemi discutibili su cui usualmente si stende una zona d'ombra protettrice fatta di semi-verità, di sottintesi e di affermazioni dogmatiche.» Ora, il sociologo non può limitarsi unicamente al proprio campo d'indagine per analizzare il problema: «... perché è evidente che il punto di convergenza strutturale fra reddito e potere sociale si trova nell'organizzazione delle forze produttive». Da parte sua, l'economista si limita alla descrizione della distribuzione funzionale del reddito, la distribuzione personale o familiare, la distribuzione per categorie socio-economiche.

Graciarena, che a buon diritto ritiene che tali approcci non consentano di approfondire la questione, procede per «spaccati orizzontali», che corrispondono alla distribuzione del reddito fra proprietari di mezzi di produzione e detentori della forza-lavoro, punti di partenza essenziali; e per «spaccati verticali» che consentono di cogliere le differenze tra settori di produzione, tra regioni a ineguale sviluppo, tra gradi di sviluppo. Egli constata allora che gli elementi d'informazione sono scarsi e insufficienti per ar-

rivare a cogliere la verità e il gioco delle combinazioni. Più particolarmente – ed è questa *manca*nza quella che c'interessa in modo particolare – risulta che, quando si tenta di disaggregare il reddito tra le diverse categorie d'occupazione, «le suddivisioni in lavoratori autonomi da un lato, e lavoratori salariati dall'altro, sono eccessivamente inclusive ed eterogenee, e non riflettono le grandi disuguaglianze e le differenziazioni funzionali di ciascuna di tali categorie».

Per quello che concerne il nostro tema, questa osservazione è essenziale. La descrizione delle situazioni e dei complessi meccanismi attuali, effettuata allo scopo di comprendere i sistemi attuali di potere reale e di sfruttamento, per importante che sia non può arrestarsi alla classificazione fra proprietari di mezzi di produzione e salariati, se si vuol comprendere il senso e la natura dei grandi movimenti di trasformazione – riformisti o rivoluzionari, silenziosi o esplosivi – che oggi giorno si producono, e cogliere al tempo stesso la vera natura dei nuovi fattori di potere e dei nuovi metodi di sfruttamento del lavoro produttivo.

Questo aspetto non sfugge a Graciarena, sebbene la sua ottica non l'orienti verso una interpretazione più scrupolosa. Così, egli segnala la necessità di tener conto dell'apparizione «di attività salariate di alto livello che implicano il controllo della proprietà», e anche della «differenza fra il reddito monetario e il reddito reale, giacché, com'è noto, quest'ultimo comprende spesso delle risorse e delle spese che non corrispondono a redditi monetari e che è costume di non inscrivere nelle statistiche del reddito».

La tavola di classificazione redatta dal messicano Pablo Gonzalez Casanova, citata da Graciarena, pur conservando la terminologia classica – borghesia e sfruttatori da un lato, sfruttati e spossessati dall'altro – rivela un contenuto molto più ricco, che mette in discussione la classificazione. Fra gli «sfruttatori» figura la «piccola borghesia», comprendente non solo artigiani e piccoli imprenditori indipendenti (quelli cioè che non utilizzano manodopera salariata), ma altresì le categorie dei direttori, amministratori, tecnici, che non detengono i mezzi di produzione – benché li gestiscano – eppure utilizzano lavoratori salariati; e anche coloro che non dispongono dei mezzi di

produzione e non impiegano lavoratori salariati, ma non sono dei «proletari»: impiegati, studenti, professionisti.

Graciarena non tenta di estrapolare il significato del fenomeno che osserva, né di proiettarlo nel futuro che già va prendendo forma. Rileva l'essenziale, ossia che «il modo di produzione e la concentrazione della proprietà sono i punti di partenza e le grandi cornici che delimitano i meccanismi di distribuzione del reddito, ma non molto più di questo. Se l'analisi viene approfondita, sorgono dei problemi inattesi, che vanno oltre le categorie primarie e marcano la presenza della struttura del potere».

Gli interventi abituali dello Stato in campo economico, con le loro ripercussioni sulla ripartizione dei redditi (misure monetarie, sistema d'imposizione, ecc.), non modificano di molto l'importanza del ruolo fondamentale degli altri centri di potere. Quando però lo Stato entra in conflitto con altri centri, per controllarli o sopprimerli, vale a dire quando esso punta all'egemonia, allora i suoi interventi assumono un ben diverso significato.

Questa modificazione del ruolo dello Stato è concepita ideologicamente da alcune correnti politiche, e resa possibile quando la natura dei problemi e la loro gravità, esigono dalle classi dominanti soluzioni che esse non sono in grado d'inventare o di applicare.

Ancora una volta, Graciarena si sofferma sull'essenziale: «Quando il ritmo di sviluppo è elevato, e si è mantenuto per un periodo relativamente lungo, la dinamica della lotta per il reddito tende a spostarsi più verso l'aumento dei redditi che verso le basi stesse della distribuzione, cioè del sistema economico-sociale» (...) «In una situazione opposta ... si può ragionevolmente supporre che le probabilità che le basi vere e proprie della distribuzione vengano messe in discussione tenderebbero ad aumentare, assumendo un carattere più ideologico e stimolando la lotta di classe».

Il problema fondamentale viene dunque frequentemente sfiorato, ma indirettamente, attraverso osservazioni circostanziali. Si trova relegato all'ultimo posto tra numerose inquietudini. Non viene posto francamente, sia perché metterebbe in pericolo le antiche certezze, sia perché è difficile affrontarlo a causa dell'assenza di dati o di ricerche sistematiche. Fra l'allusione fatta da Stavenhagen:

«Un altro tema d'importanza capitale ... è il ruolo dello Stato come forza politica ed economica relativamente autonoma per intervenire nella regolazione delle relazioni fra classi sociali» (p. 284), e il dubbio scientifico espresso da Graciarena: «L'assenza di studi concreti sulle classi sociali fa sì che il volume della nostra speculazione teorica divenga eccessivo in rapporto ai materiali empirici disponibili e studiati» (p. 301), noi possiamo misurare il terreno che ci sarebbe da esplorare. Ciò che è irritante è che l'assenza - riconosciuta - di analisi metodiche impedisca di riconoscere ciò che è visibile a prima vista.

E' ciò che asserisce, senza altra precauzione, come cosa evidente, il sociologo colombiano Fernando Guillen Martinez: «... (per) riprodurre artificialmente i processi e ottenere i risultati della storia economica delle nazioni capitaliste industrializzate ... gruppi di tecnici e di professionisti latino-americani, di formazione universitaria straniera, si sono imposti, lentamente ma saldamente, ed hanno finito col considerare se stessi l'«avanguardia» del processo di modernizzazione, come gli artigiani della sostituzione di strutture arcaiche, effettuata secondo nuove concezioni del progresso economico e sociale. Lo Stato tradizionale li ha utilizzati con l'intento di farne i veicoli d'una evoluzione modernizzatrice, ma senza perdere, nell'avventura, niente del suo potere autoritario, e restando alla larga da cambiamenti sociali radicali. Nello stesso modo in cui i loro predecessori del XIX secolo s'erano adattati alle formule progressiste del libero scambio, pur conservando il vecchio potere di tutela che essi avevano ereditato da forme sociali iberiche, le élites del XX secolo hanno trovato nella nuova «scienza pianificatrice» l'elemento in grado di rinforzare e assicurare, vieppiù e definitivamente, il loro diritto acquisito di mantenere antiche forme di privilegio, col concorso di nuove tecniche materiali e finanziarie di produzione» («Planoación y participación social en America Latina», in *Aportes*, n. 21, luglio 1971, Parigi).

Questa volta abbiamo raggiunto il nocciolo del problema, con esempi esplicativi per la maggior parte dei paesi dell'America Latina. L'essenziale è definire, in termini di classe, «ereditaria» o nuova, le élites.

Rari sono coloro che affrontano l'ipotesi d'una classe

dirigente in formazione, fuori dalle definizioni d'un marxismo ripetitivo. Giacché se sono i ceti sociali privilegiati, e in particolare quelli che dispongono di capitali da investire, che mantengono il vecchio gioco delle dipendenze, il circuito immobilizzatore delle strutture dissimetriche, è anche vero che i fautori delle nazionalizzazioni – rivoluzionari, in quanto tendono ad eliminare le vecchie categorie dominanti – si comportano quali eredi del potere dei primi. In effetti essi non mirano che all'ammassamento ed all'utilizzazione razionale dei mezzi nazionali, per entrare, con le migliori armi possibili, nell'arena della concorrenza economica mondiale. Ciò che essi non prevedono, che non interessa loro se non come scopo lontano e giustificazione immediata, è la messa in questione della natura stessa delle società dette «moderne», considerate come esempi, come fini da raggiungere. Anche fra questi riformatori rivoluzionari, che pretendono e talvolta credono di parlare a nome della classe operaia, non si arriva ad immaginare che l'intervento dei lavoratori produttori, non più come truppe guidate, ma come gruppi coscienti e responsabili, potrebbe modificare totalmente i fini e le prospettive dello sviluppo economico. Intervento responsabile che additerebbe senza dubbio il potere degli eredi intellettuali del potere oligarchico o borghese, come quello dei nuovi nemici.

2. Il diritto della spada

«Il più gran servizio che, nelle attuali circostanze, la monarchia potrebbe rendere alla nazione, sarebbe quello di costituirsi essa stessa in dittatura incaricata di distruggere il regime feudale e teologico e instaurare il regime scientifico e industriale ... Il Re diverrebbe il primo degli industriali, come un tempo era stato il primo degli uomini d'arme del suo regno ...»

Saint-Simon

Se ci si attiene all'essenziale, ci troviamo di fronte a tre problemi. Il primo è quello di definire quali sono i tipi di proprietà in vigore in ciascuna delle repubbliche dell'America Latina, quali sono segnati dalla decadenza e votati alla sparizione, quali invece funzionano e si sviluppano, quali quelli che, allo stato attuale delle cose, sembrano condizionare il futuro. Il secondo concerne il tipo o i tipi di mercato, ossia i normali sbocchi delle diverse produzioni, i quali volta a volta implicano la loro condanna, il loro ristagno o la loro espansione. Il terzo riguarda il significato attribuito, in termini di strati o classi sociali, alle nozioni di sottosviluppo e di sviluppo.

Nonostante il frequente uso del termine feudalesimo, per designare talune forme di proprietà e di potere vigenti

in varie regioni, non sembra che il termine sia appropriato. Fino ad epoca recente esistevano indubbiamente, nelle zone agricole del Perù o della Bolivia, come pure nelle *haciendas* argentine e brasiliane, delle forme tipiche del sistema feudale, almeno dal punto di vista economico. Il «villano» infatti – ma non più servo – non veniva retribuito in denaro, non ricevendo salario, ma era autorizzato, in cambio dei servizi resi, a coltivare una piccola superficie della proprietà del padrone. Tuttavia, tale sistema di rapporti è diverso dalla società feudale poiché, anche se il fondo di ogni proprietario terriero funziona in pratica sulla base d'un regime autarchico, una parte dei prodotti entra nel circuito di mercato. I rapporti sociali sono quelli che si instaurano fra il «villano» e l'*hacendero*, ma le relazioni di quest'ultimo con l'esterno sono condizionate da scambi organizzati, dove entra in gioco la moneta. Così il proprietario non è necessariamente un militare o un religioso – com'era invece il caso più frequente nelle società feudali della maggior parte delle regioni del mondo – e la sua autonomia in rapporto a un potere centrale, a una capitale, è più estesa di quella che avrebbe con un sovrano o un monarca.

Sforzi costanti, inutili alla lunga, ma sovente redditizi a breve scadenza, furono fatti, allo scopo di conservare il particolare rapporto tra padrone e «villano», anche dopo che talune forme di produzione vennero sovvertite. Così alcune imprese minerarie di tipo capitalistico funzionarono talora sulla base d'una manodopera praticamente inchiodata al posto di lavoro da una sorta di tessera-salario, utilizzabile esclusivamente nel circuito interno dell'impresa, e che favoriva l'indebitamento permanente del lavoratore salariato. Similmente, fra i *yerbales* del Paraguay e dell'Argentina settentrionale, le forme di contratto e i criteri di approvvigionamento a mezzo di spacci controllati dal datore di lavoro, hanno finito col mettere le «nude braccia» alla mercè di quest'ultimo.

Tale prolungamento di forme di schiavitù in una società mercantile, ossia capitalista, si è effettivamente manifestato fino ai nostri giorni. Tuttavia, ciò non significa che possa essere considerato come una caratteristica dell'epoca attuale, ma piuttosto un residuo localizzato dei tempi passati. Nondimeno, esso conserva un significato morale

e culturale, e rimane una componente psicologica che ha il suo peso nei rivolgimenti propri del XX secolo.

Un altro retaggio del passato europeo che va perdendosi, è quello dei rapporti fra nobiltà e artigiani, contraddistinto dal prelievo di decime, tasse e gabelle sui proventi dei produttori. I movimenti rivoluzionari d'indipendenza hanno eliminato tali forme di relazioni fra potere e proprietà, eliminando la nobiltà spagnola importata e i suoi privilegi garantiti dalla forza. Fin dall'inizio del XIX secolo, le grandi proprietà non sono più nelle mani dei nobili, ma in quelle dei creoli, e il commercio si sviluppa soprattutto per iniziativa degli immigrati, elementi chiave per stabilire rapporti con l'Europa – importazioni / esportazioni – come pure grazie all'organizzazione di circuiti tra città e zone rurali. L'agricoltura e l'allevamento, con le loro forme di proprietà fissate dalla conquista e dalla ripartizione che proviene dai centri di potere, dominano, mentre la formazione di capitali si realizza in seguito nei porti costieri.

Un fenomeno illustra appieno la particolarità delle innovazioni in campo economico in America Latina, innovazioni che non modificano totalmente né immediatamente le antiche forme di proprietà, ma le riproducono creando nuove strutture, il più delle volte importate. Allo sfruttamento rapido, che ebbe come effetto il genocidio delle popolazioni indigene, si sostituisce l'impiego di manodopera africana, che consente il mantenimento del sistema di proprietà, instaurato dalla violenza «feudale». Ed è ancora alla manodopera importata, che la società mercantile e manifatturiera fa appello, per edificare strutture economiche mutate dall'estero e in parte integrate nei rapporti commerciali con l'estero. Lo sfruttamento dell'uomo non si attua soltanto sotto la violenza feudale o tramite le imposizioni volute dall'aristocrazia agraria, ma viene praticato seguendo le norme europee della rivoluzione industriale. Quest'ultima non può manifestarsi in America Latina che attraverso la proletarianizzazione delle popolazioni locali e ricorrendo a proletari venuti dall'estero.

Parallelamente, si trasformano le ideologie di copertura. Non si tratta più del diritto di conquista, né della «vera fede», ma della valorizzazione delle ricchezze na-

zionali, del progresso umano, del liberalismo e della civiltà. Socialmente, si instaura la catena imprenditore-operaio e capitale-merce.

E' dunque fuor di dubbio che, malgrado la sopravvivenza di vecchi tipi di proprietà, è il capitalismo quello che domina l'epoca attuale. Con una peculiarità determinante, che corrisponde al carattere minoritario delle borghesie industriali (di fronte all'insieme di società coesistenti in una stessa nazione), alla natura delle tecniche «importate», alla forte presenza di capitali stranieri nei settori avanzati, alla modicità dei capitali «nazionali» investiti nel paese. In breve: all'incapacità o al rifiuto dei proprietari «vecchio stile» a svolgere il proprio ruolo di classe motrice.

Sembra che numerosi intellettuali abbiano a lungo accarezzato la speranza che lo sviluppo economico prendesse alla fine lo slancio, nonostante l'assenza d'iniziativa e d'entusiasmo d'una oligarchia che cercava di adattarsi, d'una borghesia prudente e senza audacia. Di qui, una stizza, che colora le analisi più serene: «Gli sbandamenti e le esitazioni delle borghesie latino-americane derivano dal fatto che esse si oppongono alla plebeizzazione e provocano la proletarizzazione, senza voler accettare la democratizzazione corrispondente all'ordine sociale competitivo». (Florestan Fernandes, *ibid.*, p. 215). In queste parole, è possibile indovinare una sorta di speranza delusa, la nostalgia di ciò che avrebbe potuto essere. Mentre, evidentemente, la logica evoluzione delle società latino-americane era scritta fin dall'alba del loro ingresso nel giuoco delle relazioni internazionali.

In un libro di notevole rigore, lo storico ed economista italiano Marcello Carmagnani ha ricostruito le fasi iniziali dell'industria cilena e ne ha seguito l'evoluzione (*Sviluppo industriale e sotto-sviluppo economico, 1860-1920*). Egli mette in guardia contro il pericolo di considerare l'industrializzazione come un processo necessariamente associato allo sviluppo. E' il rapporto asimmetrico fra l'economia cilena – che esce dalla sua condizione «coloniale» solo a partire dagli anni 1860, con la conquista dei territori del Sud e grazie a un lento ma costante incremento demografico – e la struttura dell'economia mondiale, a lungo rappresentata dalla presenza britannica nel

paese, che fornisce le caratteristiche del fenomeno industriale cileno e delle sue trasformazioni, un fenomeno congenito e non recente.

L'economia inglese, dominatrice nel corso del XIX secolo, fa della Gran Bretagna il principale cliente e fornitore del Cile, e tale posizione ha finito con l'influire sulla natura ed i limiti dell'economia cilena, giungendo al punto di modellarla. La grande depressione degli anni 1873-1895 ci fornisce l'occasione di verificare il fenomeno, che ne verrà rinforzato. Il disequilibrio economico nazionale che si era sempre manifestato, diviene strutturale.

Infatti, il settore industriale non ha mai rappresentato un polo di sviluppo, com'era invece avvenuto in Europa in seguito alle rivoluzioni industriali; tutt'al più costituisce un elemento, prigioniero della costante asimmetria d'una economia che può crescere, ma senza spezzare brutalmente la società tradizionale, né può sfuggire alla morsa dei rapporti internazionali. E' così che i proventi di origine agricola vengono investiti nell'industria, senza tuttavia che i grandi proprietari terrieri abbandonino il settore agricolo, fonte del potere politico. Il settore industriale resta subordinato agli interessi agrari. L'industria serve la società nel suo insieme, senza modificarla. Si limita a fornire beni di consumo non durevoli, che la bilancia dei pagamenti non consente d'importare. «Che l'industrializzazione cilena sia un fenomeno che non assicura lo sviluppo, questa dunque è la conclusione che ci possiamo legittimamente attendere. L'industria non fu il polo di sviluppo d'una nuova economia, come si potrebbe credere, e ciò perché essa non poté, né d'altronde avrebbe potuto, raggiungere il cuore dei meccanismi nazionali, e prima di tutto internazionali, che condannavano l'insieme dell'economia cilena – e quindi anche il suo settore industriale – a un processo di sottosviluppo accentuato e aggravato».

Gli investimenti nazionali si indirizzavano verso il settore delle esportazioni, che fornivano gli utili più elevati – miniere ed agricoltura. Tale tendenza era poi accentuata dagli investimenti stranieri, al punto che il dinamico settore dell'esportazione restava fuori dal normale processo di capitalizzazione interna, condizione d'un possibile sviluppo industriale. Il desiderio di un utile immediato

spinte in seguito i latifondisti a investire i propri capitali nel settore bancario, anch'esso legato, e in modo ancor più stretto, agli interessi stranieri – inglesi, francesi, nordamericani. La tendenza divenne irreversibile allorché l'agricoltura, stagnante e arretrata, cessò di fornire merci esportabili, mentre perdurava l'importazione di taluni prodotti alimentari, il che aggravò il deficit della bilancia dei pagamenti e favorì ulteriormente il carattere dominante degli interessi stranieri.

I mercati interni non rappresentavano che una debole sollecitazione per le industrie. I bisogni erano coperti dall'artigianato e dalle fabbriche di prodotti alimentari e d'uso corrente. I prodotti industriali venivano importati, mentre all'estero venivano inviate materie prime che non avevano subito alcuna elaborazione o trasformazione, e il più delle volte attraverso società europee o nordamericane.

E' solo durante le guerre mondiali che le imprese nazionali tendono a moltiplicarsi, per supplire alla carenza di manufatti usualmente importati. Ma la superiorità tecnica delle ditte straniere contiene lo sviluppo di queste esperienze a partire dalla cessazione delle ostilità. Spesso sono elementi immigrati quelli che prendono l'iniziativa di creare nuove imprese, almeno fino al 1950, epoca in cui le società multinazionali si adoperano per creare delle fabbriche di montaggio, o dei centri locali di produzione, come altrettanti pezzi del loro dispositivo internazionale.

In epoca ancora più recente, ma senza che ciò possa manifestarsi come un elemento generale, diverse società straniere hanno cominciato a considerare i propri settori latino-americani come possibili partecipanti a una distribuzione internazionale del lavoro, sia per beneficiare del minor costo della manodopera, sia per partecipare agli utili d'un mercato interno in espansione, e anche per garantire un carico di ritorno ai propri *containers* di prodotti lavorati.

Uno dei più grossi clienti, lo Stato, per il suo equipaggiamento d'infrastrutture, i suoi lavori pubblici, le esigenze della difesa nazionale o di polizia interna, tende da parte sua a favorire le imprese nazionali esistenti o a crearne *ex novo*.

La ristrettezza dei mercati locali, determinata dal basso

livello dei redditi *per capita*, dall'esiguo numero di abitanti, costituisce uno dei principali ostacoli alla nascita d'impresе industriali di tipo moderno, su scala nazionale. Questo, nonostante lo sforzo diretto a favorire quei centri la cui produzione potrebbe avere sbocchi regionali, o verso gruppi di nazioni. In una società basata sulla concorrenza, è difficile immaginare (è il caso dell'Uruguay) la costruzione di una fabbrica di oggetti d'uso corrente, che possa godere dell'apporto di un'alta tecnologia, se viene rispettato il limite di un mercato di due milioni di abitanti. Da qui, i tentativi, ancora allo stadio di sondaggi, di studi e di negoziati, di costituire intese fra confinanti: patto andino, unione centro-americana – quest'ultima già funzionante – ; piano per il bacino della Plata. Le dimensioni continentali del Brasile fanno di questo paese di 100 milioni d'abitanti un caso a sè stante.

Da ciò nasce la repentina importanza dello Stato, ieri strumento della violenza, e della sua organizzazione per perpetuare economie divenute marginali o in via d'estinzione, e oggi il maggior proprietario di terre, miniere e servizi pubblici, allo scopo di raccogliere i capitali necessari allo «sviluppo», di mettere al passo i vecchi e i nuovi strati sociali privilegiati, e di procedere alla mobilitazione d'un proletariato numeroso, tutte condizioni necessarie per la crescita industriale.

Questi dati sono perfettamente conosciuti negli ambienti politici, universitari o intellettuali. Essi costituiscono altrettanti incitamenti, per i candidati all'eredità delle classi sclerotizzate o inette, a tracciare le linee generali d'un possibile programma di potere. Essi sono perfettamente coscienti che la maggior parte delle misure necessarie per sviluppare i mercati interni o organizzare i mercati regionali, come anche per conquistare una parte dei mercati esteri, possono essere adottate e messe a profitto da gruppi stranieri. Per prevenire tale pericolo, non resta altra soluzione che far piazza pulita all'interno stesso del paese, onde evitare che il mantenimento di strutture dipendenti limiti o deformi le possibilità d'uno sviluppo pianificato, oppure l'orienti ancora una volta a beneficio delle grandi potenze industriali.

Bisogna mettere in evidenza che il modello di sviluppo è comune a tutti i riformatori, quali che siano le loro di-

vergenze rispetto ai metodi e al ritmo dell'industrializzazione. Lo stesso termine sottosviluppo indica che si tratta di un ritardo nel raggiungere, nella stessa direzione, le posizioni che conducono a un'economia altamente industrializzata. Non si conosce alcun progetto di società che potrebbe risultare da una scelta diversa; scelta che certamente non rinuncerebbe a moltiplicare i prodotti necessari ai bisogni dei consumatori, ma ne assicurerebbe il controllo da parte dei consumatori-produttori, i quali rifiuterebbero di attribuire alla concorrenza ed alla guerra economica – coi suoi sprechi e le sue costanti sollecitazioni di falsi bisogni – un carattere necessariamente progressivo. Una scelta che consentirebbe di porre l'accento su una vera democrazia economica e sulla liquidazione delle classi.

Possono esservi delle differenze nella valutazione del ruolo, marginale o decisivo, delle borghesie nazionali, relativamente ai metodi da adottare per mobilitare le risorse materiali e umane, come pure rispetto al valore delle alleanze in campo internazionale, ma il fine si direbbe identico.

Senza sosta, vengono denunciati i limiti dei vigenti sistemi economici e vengono additati i colpevoli di cui si chiede l'eliminazione sociale. Per contro, vengono esaltate le virtù di un regime in cui la totalità del potenziale economico nazionale dovrebbe essere sfruttata in base a una pianificazione centralizzata, ma nessun giudizio viene espresso sul significato, in termini di classe o di inegualianza sociale, di un tale modello; né si trae alcuna lezione da esperienze dello stesso tipo, realizzate in altri continenti o anche nella stessa America Latina.

Così, possiamo leggere: «... la rivoluzione socialista a Cuba ... dimostra che la distruzione della dipendenza può significare una nuova epoca storica, mobilitando il popolo per l'edificazione di una «società senza classi» (ossia una società in cui la stratificazione si effettua senza rapporto con le funzioni classificatrici del mercato e l'espropriazione capitalista)» (Florestan Fernandes, *ibid.*, p. 222).

I metodi non sembrano rivestire un'importanza propria, dal momento che il fine della società post-industriale parrebbe giustificare ogni scelta politica che

conduca ad esso, restando sottinteso che tale società post-industriale è in grado di risolvere, col suo solo funzionamento e rendimento, la maggior parte dei problemi umani. Il futuro di una società i cui servizi saranno più numerosi e occuperanno più personale che non il lavoro produttivo propriamente detto, esalta larghi strati della popolazione, più esattamente quelli che, fin da oggi, si sentono chiamati, per formazione e per vocazione, ad assolvere alle funzioni di direzione e di gestione di tale armoniosa società. Le vie e i mezzi per giungervi, non hanno che un'importanza secondaria, a condizione che si traducano in primo luogo nella creazione di un proletariato produttore, che si vorrebbe tanto entusiasta quanto lo esige la prospettiva storica.

Una buona definizione di tali vedute intellettuali è fornita dal sociologo ed economista colombiano Antonio Garcia, che fu il maestro ispiratore di numerosi universitari progressisti latino-americani. Non si tratta di un testo fuori-serie, ma di una normale citazione scelta fra le centinaia facilmente reperibili nell'immensa letteratura, di studio e di lotta, dell'*intelligentzia*: «In Colombia, non può esserci rivoluzione agraria, né cambiamenti sociali fondamentali, fin quando non si produrrà, invece di una semplice sostituzione delle oligarchie, caste o gruppi sociali, un ricambio di classi nella conduzione dello Stato. Ecco la sostanza della grande operazione politica che la nazione colombiana esige oggi da noi; la modifica sostanziale e qualitativa dell'essenza dell'attività politica. Il punto chiave di questa nuova concezione strategica dello sviluppo risiede nella capacità di organizzare un nuovo sistema di potere. Di fronte al potere oligarchico, il potere popolare, l'organizzazione delle masse lavoratrici, la presa di coscienza, l'elevazione della loro cultura e della loro capacità di guida politica, prefigurano un nuovo tipo di Stato in America Latina, come è apparso durante le grandi e originali rivoluzioni latino-americane, in Messico, in Bolivia, a Cuba, in Cile, in Perù, che ci indicano quali siano le nuove strade da battere». Questa definizione entusiasta non è tratta da un libro per specialisti, ma è estratta da una rivista di sinistra (*Vispera*, Montevideo, giugno 1972).

Il grande problema resta dunque quello della presa del

potere, resa possibile da una spinta popolare, resa a sua volta cosciente da quanti hanno già coscienza. E', in termini che non potrebbero essere più chiari, un inno alla funzione e al destino della nuova classe, anche se si può pensare che il tono profondamente ispirato sfugga alle intenzioni di coloro che l'esprimono. Vi si ritrova l'esaltazione di ogni movimento o regime rivoluzionario, qualunque siano i suoi orientamenti e i suoi comportamenti. Non è necessario analizzare la natura e la portata delle riforme o dei rivolgimenti. Vi si legge soltanto la volontà di rifiutare e abolire il passato, ma senza indicazioni sul contenuto e la validità del nuovo presente e del futuro. Tale rivoluzione multiforme formerebbe un blocco, e la cosa potrebbe essere anche vera. Ma non sarebbe una rivoluzione socialista, sempre che tale parola conservi ancora un significato.

Ciò che non è espresso, ma appare in filigrana, è la sottovalutazione dei problemi concreti, ossia la forma e la sostanza della nuova proprietà, e la natura del potere. Malgrado il vocabolario misto, in cui ritroviamo espressioni populiste, accenti soreliani o malapartisti, risonanze marxiste, ciò che affiora è l'antico sottofondo di violenze esercitate dall'alto, di potere assoluto in nome della santa verità, e la segreta condiscendenza, o il disprezzo, verso le masse.

Ancora una volta, ma in condizioni storiche nuove e all'interno di un mondo interdependente, la proprietà sarà quella della spada. Una spada che, per mantenersi affilata contro le popolazioni dell'interno, dovrà inchinarsi di fronte al potere delle spade più taglienti, ed anche più numerose, dei paesi stranieri. A voler parlare di feudalesimo, si possono trovare esempi illustrativi nell'attualità.

La rivoluzione industriale, parziale, incompiuta, dell'America Latina è concepita in funzione del più alto livello raggiunto dalle nazioni che l'hanno realizzata oltre un secolo fa, il che, se la concezione è seguita da un'azione conseguente, fa pensare che il valore del povero non è tenuto in grande considerazione.

La proprietà deve essere collettiva, ma è lo Stato che ne diviene il proprietario e quindi i veri padroni dello Stato sono quelli che amministrano, sfruttano la proprietà,

traendone la perpetuazione del proprio potere e dei propri privilegi d'usufruttuari.

Se abbandoniamo l'immagine, d'altronde già in parte superata, d'una America Latina destinata a esportare materie prime e importare prodotti finiti, e andiamo a cercare le condizioni di uno sviluppo economico autonomo, fondato su industrie nazionali in grado di rispondere alle esigenze dei mercati interni, ma anche di vendere all'estero e di assumere un ruolo nella ripartizione dei compiti di una economia mondiale sempre più interconnessa, e talvolta involontariamente solidale, scopriamo come ogni sforzo conduca alla volontà d'integrazione nei circuiti di tipo capitalista e tecnocratico. Tutto questo, senza dubbio, può apparire normale e logico, ma contraddice formalmente le motivazioni addotte dai diversi movimenti riformatori o rivoluzionari.

Le tematiche popolari usate dalle nuove élites, sono quelle d'un socialismo libertario, dell'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, della partecipazione responsabile e volontaria di tutti i produttori all'opera decisa di comune accordo, dell'eliminazione dei privilegiati e dei parassiti sociali. In pratica, le misure realmente applicate corrispondono alla formazione d'un proletariato il più numeroso possibile, alla sua mobilitazione per la realizzazione d'un piano di sviluppo concertato delle burocrazie politiche e tecniche, alla creazione di una nuova piramide sociale, coi suoi livelli differenziati di privilegio e di oppressione.

Particolarmente significativo, per quel che concerne la contraddizione tra i richiami alla solidarietà, all'uguaglianza e alla libertà e i programmi prospettati o attuati dai nuovi poteri, è il fatto che l'immagine-modello degli edificatori della nuova società corrisponde, volontariamente o inconsapevolmente, agli assetti sociali industriali o post-industriali, siano essi di tipo nord-americano o sovietico.

Una straordinaria quanto tragica confusione s'è così creata, attraverso le idee di «sviluppo», tra le aspirazioni alla giustizia sociale e i frutti naturali della crescita economica. Nell'arco di una generazione, studi, polemiche, tentativi, sono stati pubblicizzati e sostenuti da organismi - o da teorie - che annunciavano, prevedevano, realizza-

vano lo sviluppo economico, in base ad analisi sempre più minuziose, con una accumulazione di «variabili» che giustificavano, secondo una scienza incerta, esperienze discutibili. Con l'allargamento dei mercati interni, con l'aumento delle produzioni basate sull'impiego di una nuova manodopera, con l'imitazione di tecniche già collaudate altrove e in situazioni diverse, il problema sociale avrebbe trovato necessariamente le proprie soluzioni, presentandosi solo come un residuo delle società passate, tecnicamente e scientificamente superate. Un'economia razionale sfocia nell'abbondanza ed elimina, o riduce a ben poca cosa la vecchia questione del lavoro e dello sfruttamento.

La rivoluzione ha perso il suo carattere romantico, così utile quando è motore, divenendo affare di economisti, man mano che il nuovo potere si faceva onnipotente. Era rivoluzione l'eliminazione delle vecchie oligarchie e delle plutocrazie locali; era rivoluzione mettere al passo o in condizione di dipendenza una borghesia immatura; ma non si è mai trattato di rivoluzioni operaie o contadine, bensì di una rivoluzione originale, diretta o accaparrata dagli intellettuali.

Si tratta di un nuovo episodio d'una storia già lunga e che va ripetendosi: solo gli attori cambiano.

Chi osserva il crollo degli ultimi lembi dell'edificio coloniale spagnolo nella seconda metà del XIX secolo, constatata come le giustificazioni dottrinali, le considerazioni morali, le arringhe umanitarie mascherano sistemi di interessi dove sono essenziali la salvaguardia dei privilegi e la trasformazione del tipo di sfruttamento. Agli sforzi britannici d'imporre regole corrispondenti al funzionamento dell'economia metropolitana, che comportano l'abolizione della schiavitù e la libertà di commercio, la Spagna, minata dalle crisi interne come pure dal crollo del suo impero d'oltremare, risponde con vani tentativi di adattamento, con misure che si sforzano di rimandare le scadenze dell'inevitabile destino.

Prendiamo, ad esempio, il rapporto del Procuratore fiscale di Cuba Vasquez Queipo, redatto verso il 1845. Tale rapporto tenta di districare gli interessi contraddittori della metropoli e della colonia, quelli dei proprietari delle piantagioni di canna da zucchero e quelli degli in-

dustriali dello zucchero – talora concomitanti, talora opposti –, quelli dei Bianchi in generale e quelli dei Negri, dei Negri «liberi» e dei Negri schiavi, e di sviluppare una politica volta a favorire la popolazione «bianca», sempre tenendo conto dei fattori necessari al sostegno della concorrenza. «Nelle Antille e negli altri paesi dove si coltivano le derrate tropicali, essi (gli sfruttamenti rurali) funzionano ... su larga scala e, di conseguenza, unicamente grazie a forti capitalisti, i soli che possano far fronte ai grandi esborsi richiesti dalla produzione zuccheriera. E' per questo che, finché non cambierà il sistema di coltura di questa derrata (che costituisce oggi il principale elemento e la base quasi esclusiva della ricchezza cubana); fintanto che non sarà sostituita con altri prodotti la cui coltura comporti la divisione del lavoro e il cui valore sia sufficientemente elevato per compensare l'aumento di spese al quale obbliga la distanza del mercato europeo, tutti i sacrifici che si faranno per popolare di famiglie di coltivatori le fertili campagne delle nostre Antille saranno pura perdita, come sono stati fino ad oggi.» E più avanti «Senza ricorrere ai salari, che abbiamo già visto non poter essere pagati dai proprietari zuccherieri, per poter sostenere vantaggiosamente la concorrenza, e destinando quelle famiglie solo alla coltura delle derrate secondarie e dei viveri destinati al consumo interno dell'Isola, il loro numero resta ancora necessariamente limitato a causa della scarsa importanza del mercato, approvvigionato d'altronde in gran parte dal lavoro degli schiavi impiegati alla grande coltura. In questo modo, senza sbocco per i loro prodotti non essendovi nell'isola che uno smercio assai ristretto e comunque poco redditizio, essi si vedono frequentemente costretti a lottare contro una deplorabile ristrettezza, di cui è facile convincersi visitando le popolazioni rurali dell'interno, e sono privi quindi di qualsiasi stimolo ad estendere le loro colture.»

I problemi cruciali sono affrontati esclusivamente in termini di manodopera, di metodi di sfruttamento, di redditività, gli argomenti «filantropici» essendo scartati con disprezzo.

Nel ricercare i mezzi per favorire i coloni bianchi, che dovrebbero normalmente fornire il principale supporto al potere di Madrid, non vengono trascurate le considera-

zioni di rendimento. Il progetto reale di testatico deve essere compreso «... ancora e soprattutto come mezzo per trattener nei campi la razza di colore e per consentire agli europei di dedicarsi, nelle città, ad occupazioni adatte alla loro condizione. In tal modo questa misura avrebbe il doppio vantaggio di giovare all'agricoltura e di migliorare il servizio e le abitudini domestiche. Per tale motivo, si dovrebbe limitare il testatico agli schiavi in servizio, senza estenderla per il momento a quelli che esercitano qualche mestiere, sia perché molte famiglie povere vivono dei loro salari sia anche perché il prezzo della manodopera è già abbastanza elevato nell'isola, e non sarebbe conveniente rincararlo con nuove imposte, finché il numero degli operai bianchi non sarà più considerevole.»

Con uno spirito del tutto diverso, e questa volta partendo dalla volontà di edificare una società nuova, raccogliendo tutte le possibilità e le risorse offerte da strati sociali dispersi e differenti, il progetto di Théodore Herzl (1897), riguardante uno Stato ebraico, valido, allora, anche per l'Argentina oltre che per la Palestina, riflette la mentalità sansimoniana dell'epoca, relativamente ai problemi della manodopera e della divisione del lavoro.

«Non dobbiamo ... immaginarci la partenza degli ebrei come repentina. Questa si effettuerà per gradi e durerà una decina d'anni. Dapprima partiranno i più poveri per dissodare il paese. Seguendo un piano previamente stabilito, essi costruiranno strade, ponti, vie, impianteranno telegrafi, rettificano il corso dei fiumi e edificheranno le loro proprie case. Il loro lavoro produce circolazione monetaria; la circolazione genera i mercati, e i mercati attirano nuovi coloni. (...) l'Argentina è uno dei paesi naturalmente più ricchi di terra, d'una enorme estensione, con una scarsa popolazione e clima temperato. La Repubblica argentina avrebbe il più grande interesse a cederci un pezzo di territorio. (...) Io sono, in generale, contrario al *Truck-system*.* *Ma coi nostri primi coloni dovrebbe tuttavia venire adottato. (...) Il truck-system non dovrà restare in vigore che durante i primi anni soltanto. Esso sarà, d'altronde, un beneficio per gli operai, nel senso che im-*

* *Truck-system*: sistema di spaccio interno, per cui le merci sono acquistate direttamente dall'azienda, in cambio di ore di lavoro (N.d.R.)

pedirà il loro sfruttamento da parte dei negozianti e dei bettolieri. (...) Colui dunque che lavorerà più di sette ore riceverà un salario complementare in danaro. Siccome tutti i bisogni sono coperti, e gli invalidi della propria famiglia sono sostenuti dagli Istituti di beneficenza, si può di conseguenza risparmiare qualcosa. Noi stimoleremo l'istinto del risparmio (...), perché esso facilita l'elevazione dell'individuo e perché con esso veniamo ad avere un'enorme riserva di capitale per investimenti futuri. (...) ... si procurino agli imprenditori le braccia operaie centralizzate. L'imprenditore si reca all'Ufficio Centrale di collocamento; che per i suoi buoni uffici non percepirà che un diritto necessario al suo proprio mantenimento. - Mi necessitano domani, per tre giorni, tre settimane o tre mesi, cinquecento *unskilled*.* E l'indomani arrivano alla sua azienda agricola, o industriale, i cinquecento operai richiesti, che l'ufficio di collocamento raccoglie facendoli venire da ovunque essi sono disponibili.

Il primitivo e rozzo sistema di *Sachsengängerei* si trasforma qui in una istituzione giudiziosamente, militarmente organizzata. (...) Ma, al tempo stesso che, grazie alla loro presenza, al loro lavoro, i nostri *desperados* aumenterebbero il valore del paese, essi faranno nascere, anche nei più abbienti, la tentazione di seguirli. Gruppi socialmente sempre più elevati avranno interesse ad andare laggiù.»

In questo miscuglio di fede, di visione e di realismo, si ritrovano numerosi elementi caratteristici di altri movimenti, alcuni limitati alla ricerca di formule in grado di assicurare il potere economico, altri accarezzanti l'utopia di una società ben calcolata. Per gli uni come per gli altri, la manodopera docile, organizzata a piacimento delle imprese o secondo le esigenze della pianificazione, rappresenta la condizione primaria. Una manodopera che mostrerà sempre più buona volontà via via che si persuaderà, o verrà persuasa, che il suo inferno è cosa del passato e che è finito.

* *Unskilled*: non addestrati, cioè manovali comuni (N.d.R.)

3.

Lo stato onnipresente

«E' a Lucas Alamán, lo stesso fondatore del Partito Conservatore nel 1849, che il Messico deve un certo sviluppo delle sue industrie tessili, grazie alla creazione nel 1830 del «Banco de Avio», una istituzione statale che aiutò gli industriali ad ingrandire e modernizzare le loro imprese e che appariva come una curiosa prefigurazione dell'attuale «Nacional Financiera» messicana, destinata a «industrializzare» il paese. Questa banca di Stato venne attaccata e poi distrutta dai liberali, che soppressero altresì la protezione doganale accordata alle nuove tessiture nazionali... Dobbiamo anche mettere all'attivo di certi conservatori una migliore comprensione della realtà economica senza dubbio nella tradizione di certi viceré del XVIII secolo»

François Chevalier,
Conservateurs et Libéraux au Mexique

Il superamento dal potere oligarchico comporta una modifica sostanziale del ruolo, della struttura e del valore quantitativo dello Stato. Fin a che la proprietà terriera s'impone, la macchina statale si limita a servizi di difesa nazionale, di mantenimento dell'ordine costituito, di dogana, d'educazione per classi dirigenti e impiegati esecutori. I membri delle grandi famiglie regnanti forniscono il

personale dell'alta amministrazione, della diplomazia, delle Forze Armate. Lo Stato è uno strumento relativamente semplice al servizio d'un potere economico senza grande complicazione. Le lotte politiche si svolgono fra clan e frazioni d'una stessa classe dirigente, senza partecipazione effettiva dell'insieme della popolazione, se non per tramite del sistema di clientele protette e sottomesse.

Numerosi fattori tendono a modificare questa situazione di apparente ristagno. In primo luogo, l'intervento, l'installazione, la presenza d'interessi stranieri, portatori di tecniche nuove, legati ai circuiti economici europei o nord-americani. Senza dubbio, non è difficile trovare il modo di armonizzare i privilegi dell'oligarchia locale con le rendite delle società commerciali straniere. La classe dominante tradizionale vi trova il suo tornaconto ed un supporto per il suo potere. Ma l'avvio dell'industrializzazione significa che la natura della società tradizionale si modifica e che il potere sociale dell'oligarchia verrà ridotto, anche se la sua influenza politica resta indiscussa. Commercianti, banchieri, imprenditori, anche se provengono da vecchie famiglie dominanti, sfuggono all'immobilismo oligarchico.

Un altro elemento di trasformazione è fornito, per i paesi della costa atlantica, dall'immigrazione di massa. Un proletariato contrassegnato dalle sue origini europee si manifesta e si organizza, mentre i componenti delle classi medie si moltiplicano. Diviene indispensabile un nuovo equilibrio di potere politico e lo Stato, crocevia di tendenze e di volontà contraddittorie, oggetto di tutte le pressioni sociali, acquista una nuova importanza. I gruppi oligarchici, per conservare ciò che è loro essenziale, ossia la proprietà della terra e del sottosuolo, cedono progressivamente settori di amministrazione diretta, ammettono la partecipazione delle classi medie nelle decisioni politiche, favoriscono nuove clientele tramite una nuova legislazione. La vita parlamentare cresce d'importanza, anche se è limitata da tutti gli ostacoli posti al fine di eliminare gli analfabeti ed i lavoratori stranieri, dal «congelamento» delle popolazioni contadine direttamente sottoposte alle autorità locali, che coincidono col potere dell'*hacendero*. Quando le contraddizioni fra potere politico e potere economico divengono eccessive, mettendo in pe-

ricolo quest'ultimo, si fa ricorso, il più delle volte, alle Forze Armate, che ristabiliscono l'ordine. L'ordine antico.

Parallelemente, la concentrazione demografica nelle capitali e nei grandi centri urbani, generalmente dislocati lungo i litorali, ha accelerato lo sconvolgimento sociale. Socialmente, l'interno è relativamente statico, mentre le *urbes* assumono un carattere diverso e devono fronteggiare problemi non risolvibili se non tramite l'ampliamento dei servizi pubblici, la creazione di organizzazioni sociali, la moltiplicazione delle reti di comunicazione, una rapida rotazione dei capitali, la ricerca di un più elevato tenore di vita.

Lo Stato si gonfia di nuovi dipartimenti, aumenta l'organico, favorisce la formazione di *élites* adatte ai nuovi tipi di amministrazione. E' costretto a rispondere a imperativi organizzativi che l'oligarchia non può né intendere affrontare. Però, non può trovare vie d'uscita se non a patto di non mettere in questione la struttura tradizionale, fondata sulla proprietà terriera. L'esempio più limpido è quello dell'Uruguay, dove il *Battlismo** è riuscito ad edificare una sorta di Stato del benessere, senza dover procedere ad una riforma agraria, creando un'economia in gran parte fondata su complessi nazionalizzati: porto, petrolio, laterizi, alcoolici, ferrovie, frigoriferi, con un'amministrazione pubblica che assorbe il 10% della popolazione attiva, un'Università aperta a tutti e un impareggiabile sistema di sicurezza sociale.

La trasformazione dei tipi di proprietà, di potere politico e di funzione dello Stato, ovviamente, non si realizza con identico ritmo in tutti i paesi dell'America Latina. In particolare, lo Stato con funzioni imprenditoriali sorge solo in quei paesi dove la borghesia si rivela incapace di creare le industrie essenziali per la vita nazionale. E' solo nel 1939 che il Cile provvede a dotarsi d'una Corporazione destinata a suscitare ed a creare delle imprese d'interesse nazionale. Altre volte sono le Forze Armate, per ragioni strategiche, a prendere l'iniziativa di porre le basi

* Dal nome di José Batlle Ordoñez, che fece del Partido Colorado un'organizzazione popolare solidamente strutturata sulla base di *clubs* di quartiere. Presidente dal 1903 al 1907, poi dal 1911 al 1915.

d'una infrastruttura industriale, ritenuta indispensabile ai loro problemi logistici, o a favorire la nascita di industrie necessarie alla difesa nazionale. Così è stato in Argentina ed in Brasile.

Tali iniziative non significano affatto che i fautori della modernizzazione pongano in questione, dal punto di vista ideologico, il valore della piramide sociale, ed il rispetto che ad esso è dovuto. Essi creano ed organizzano per colmare un *vuoto*, senza per questo porsi dei problemi sull'insieme dei rapporti di classe. La contraddizione si manifesta nei fatti, non sul piano delle concezioni generali. A Buenos Aires, si sono visti portavoce dell'esercito esigere, ed ottenere, protezioni doganali a beneficio di certe loro produzioni particolari, pur continuando a condividere il «liberalismo» dei gruppi d'importatori, per quanto riguarda l'ingresso di merci alle quali non sono direttamente interessati.

Nonostante lo sviluppo di quei settori di popolazione che traggono beneficio, direttamente o indirettamente, dal disordinato funzionamento di questo sistema, e nonostante che il soddisfacimento delle loro rivendicazioni, quando è ottenuto, garantisca una certa stabilità sociale, l'ampiezza e la natura delle crisi economiche impongono l'adozione di misure di protezione sociale, a favore di svariate categorie che rappresentano una potenziale minaccia per l'oligarchia. Funzionari ed impiegati vengono favoriti da apposite leggi, al fine di mantenerli solidali al regime. Le prebende si moltiplicano, per fagocitare e integrare gli organizzatori politici, portavoce del malcontento. In pratica, il sistema clientelare viene istituzionalizzato. All'Università e, in qualche caso, all'intero settore dell'istruzione, vengono concessi statuti particolari, allo scopo di isolare i beneficiari dai movimenti sociali di tipo operaio.

Questo gioco non può durare, poiché le nuove élites che aspirano a partecipare al potere fanno ricorso a motori sociali sempre più potenti; e si sforzano di raccogliere masse sempre più numerose. Ancora e sempre nell'ambito della legalità, e senza esigere la distruzione delle forme di proprietà, ma provocando o favorendo la mobilitazione popolare. Le cifre dell'elettorato cileno, per far un esempio, mostrano che nell'arco di qualche decennio la

partecipazione si raddoppia, si quadruplica, si decuplica.

Quando la capacità di assorbire gruppi di candidati e aspiranti vari ai benefici e vantaggi dei regimi ambigui sarà esaurita, la regola del gioco, che rispettava il sacrosanto principio della proprietà terriera e mineraria, nazionale o straniera, viene a cadere. La situazione sarà giudicata rivoluzionaria, almeno da quelli che non hanno più speranza di integrarsi seguendo le vie normali. Di colpo, lo Stato non sarà più considerato come l'arbitro ed il coordinatore di interessi contrastanti o concorrenziali, ma come la macchina capace di eliminare le classistiche ostacolo, annullare il ritardo che separa la nazione dal mondo moderno, amministrare e orientare l'economia e offrire alle nuove élites tutte le loro *chances*, ricostruendo la società.

Là dove la maggior parte degli osservatori e dei teorici non vede che uno strumento, per definizione privo di peso e di possibilità d'autonomia, l'insieme dei servizi statali si presenta come una forza complessa che cerca e trova i suoi modi di sopravvivere ai cambiamenti di regime, e le cui attribuzioni si gonfiano man mano che i gruppi sociali dirigenti si rivelano incapaci o impotenti a conservarle.

Altri fattori contribuiscono a fare, dello Stato con funzioni multiple, una potenza a sé stante. Ad esempio, il fatto che gli Stati dell'America Latina corrispondono a territori le cui frontiere sono state tracciate dal conquistatore spagnolo, e che essi devono amministrare popolazioni che non provano necessariamente sentimenti di fedeltà. I nazionalismi si manifestano con virulenza soprattutto nelle capitali; invece, sono spesso assenti nelle zone di confine. L'Argentina settentrionale, prima che legata a Buenos Aires, è *quechua* o *guarani*. E' questo un altro motivo che fa delle macchine statali non già il risultato naturale della volontà o dei bisogni popolari, ma strumenti di coercizione, di violenza ufficiale, i cui ingranaggi, le cui corporazioni solidali, sono rabbiosamente legate al potere, al punto di identificarsi, nei periodi di crisi, col potere stesso.

Più recentemente, i nuovi tipi di rapporti economici internazionali hanno egualmente contribuito a consolidare, rafforzare il potere dello Stato - quale che sia la natura

di tale potere. I grandi contratti commerciali, la cessione di industrie, gli accordi creditizi, non si stipulano più con dei privati, per potenti che siano: è necessario che vengano sottoscritti dallo Stato, a garanzia degli impegni e dei pagamenti. Le industrie multinazionali preferiscono uno Stato solido – sia pure nemico della proprietà privata – a un debitore senza «avvenire storico».

4. Alla ricerca dei mezzi

«L'apparato statale, che è un apparato abbastanza grande, tradizionalmente abbastanza aperto ai settori della classe media, soprattutto a quanti provengono dagli istituti d'insegnamento superiore, ha rappresentato un campo molto aperto per accogliere i diplomati del sistema d'educazione messicano. Poiché tale struttura amministrativa ha i suoi limiti, le sue riserve, troviamo anche qui una forte pressione da parte della classe media. Io direi che, in generale, ciò che noi chiamiamo la sfida della classe media rappresenta una minaccia latente di detta classe per l'intera struttura politica e sociale del paese ...»

Intervista di Francisco Lopez Camara,
nella rivista dell'Università del Messico,
giugno 1972.

La conquista dello Stato, considerato come istituzione che provvede all'amministrazione della nazione, incaricata di equilibrare ed arbitrare con equità le grandi correnti d'interessi e aspirazioni dei principali gruppi sociali che compongono la nazione stessa, favorendo le misure che tendono al progresso, è una prospettiva o un fine ammesso dai partiti che si richiamano al liberalismo, alla democrazia, ai metodi parlamentari. Una concezione com-

pletamente diversa è quella che considera la presa del potere come la condizione principale necessaria per la rottura con un passato superato e il mezzo per edificare una nuova società. Sul piano delle idee, la discussione in merito alla validità dei due metodi, non si è affatto sviluppata nei paesi dell'America Latina, e si è limitata alle polemiche fra partigiani della social-democrazia e difensori dell'anarchismo, in quell'arco di tempo che va dal 1880 al 1930, con l'intervento, a partire dal 1918, dei sostenitori del bolscevismo.

Nei movimenti di sinistra – e singolarmente, dopo la decadenza dell'anarco-sindacalismo, unico portatore d'una volontà rivoluzionaria, che poggiava solo sui lavoratori industriali e agricoli, in un'epoca in cui la classe operaia era ancora numericamente minoritaria e quella contadina non concepiva per sé alcun particolare destino –, i dibattiti si svolgevano su problemi di circostanza, più che su questioni di principio. Con ciò intendiamo dire che, se le controversie toccavano un certo livello teorico quando si trattava di fenomeni osservabili in Europa, esse assumevano un tono più tecnico al momento in cui l'evento si produceva in questo o quel paese latino-americano.

Nel corso degli anni trenta, l'insieme degli strati sociali diseredati o non integrati – classi operaie, classi medie, ambiente universitario – che cercavano di aprirsi un varco verso una concreta partecipazione alla vita e alla direzione della società, trova una forma di organizzazione politica in diversi paesi, grazie alla quale si avvicina al potere e spera d'impadronirsene. Si tratta di correnti popolari, in cui confluiscono movimenti sindacali e intellettuali. E' l'APRA nel Perù, Acción Democrática nel Venezuela, il battlismo trionfante in Uruguay, il Partito di Liberazione Nazionale della Costa Rica e, più tardi, il Febrerismo nel Paraguay, i partiti socialisti cileni, divisi ma sempre risorgenti. I loro *leaders*, i loro quadri sono il più delle volte d'estrazione borghese, talvolta oligarchica, sempre universitari. I loro militanti appartengono in maggioranza a quelle «classi medie» che si ritengono atte a giocare un ruolo più importante di quello di inservienti o di «secondi» delle oligarchie dominanti. Le loro schiere sono formate da studenti e operai; questi ultimi hanno spesso una vita propria, nelle loro organizzazioni sindacali, ma resta-

no sottoposti alle decisioni dei comitati centrali o degli uffici politici, quando si tratta dei grandi problemi di tattica.

Nell'arco di oltre una generazione, questo modello sarà seguito, suscitando adesioni e partecipazione. Per molti simpatizzanti, esso rappresenta la speranza. Un altro modello, più difficilmente imitabile, giacché il suo trionfo e la sua istituzionalizzazione finale sono il risultato di lunghi sconvolgimenti sociali, di guerre civili e di un periodo agitato da conflitti interni, prima della stabilizzazione, è quello del Messico e del suo Partito unico. E' l'efficienza del regime, quella che sarà ammirata.

Altri modelli seguiranno, man mano che le esperienze *in situ* falliscono o deludono, e sorgono regimi imprevisi che nulla devono all'*intelligenza*, come quello di Vargas in Brasile, o quello di Perón in Argentina. Questi modelli più recenti devono in gran parte la loro esistenza al fatto che, durante le situazioni di crisi, le tattiche di tipo parlamentare e le manovre dei partiti politici si riducono soltanto a dimostrazioni di debolezza e d'impotenza.

Ora, le cause di crisi non cessano di moltiplicarsi: pressione demografica, espulsione di masse sempre più numerose dalle regioni rurali, sovrappopolazione delle grandi città, allargamento del mondo universitario e proliferazione dei suoi prodotti inutilizzati. A tutto ciò si aggiungono le sfide che lancia il mondo esterno sotto forma d'immagini d'abbondanza, di tecnica trionfante, di benessere largamente distribuito, che provocano la sensazione sempre più netta che l'insieme dell'America Latina sia votato a un destino di continente periferico, marginale.

Gli svariati partiti, movimenti, centri d'iniziativa che brulicano nelle Università e pubblicano una stampa di tono aggressivo, non raccolgono gruppi numerosi di militanti, ma sono in ogni modo significativi. Essi contrassegnano il consolidamento d'un settore d'opinione intellettuale che ha perso la fiducia nella pratica parlamentare e nel metodo riformista. Così, quando incede trionfante la rivoluzione del Movimento *26 de Julio* a Cuba e, ancor più quando Fidel Castro sceglie la via rivoluzionaria, espropria e nazionalizza, rompe con gli Stati Uniti, manda in frantumi tutti i settori che formavano il vecchio mosaico sociale, il clima è maturo per l'entusiasmo.

Per due o tre anni, il metodo detto «castrista», teorizzato, propagandato ed sperimentato dal «Che» Guevara, apparirà come l'unico capace di risolvere il problema essenziale: la conquista dello Stato e l'utilizzazione di esso come unico strumento per la ricostruzione totale della società. Anche quando gli scacchi subiti dai movimenti di guerriglia rurale avranno mostrato fino a che punto questa tecnica di contro-Stato fosse semplicistica, il concetto fondamentale non verrà dimenticato. Persisterà la convinzione che la condizione preliminare per ogni rimaneggiamento sociale è la totale liquidazione del passato, quello della proprietà privata, quello dell'appartenenza al sistema capitalista occidentale.

Indubbiamente, si formeranno altri modelli ad assicurare il rinnovo delle speranze o delle illusioni dei ceti sociali «disponibili», decisi a tentare l'avventura della demolizione del vecchio edificio sociale e della costruzione d'una società in cui le loro specifiche funzioni abbiano pieno impiego. L'esperienza dell'Unità Popolare in Cile, il rilancio dello spirito rivoluzionario nel Messico, col Presidente José Echeverría, terranno vivo a turno l'ardore e la convinzione che il risultato è possibile. E altri, indubbiamente, seguiranno.

Ciò che interessa, di questo ribollimento in cui teorie e metodi contano poco, è che un'importante frazione del ceto intellettuale è d'or innanzi convinta dell'ampiezza che deve assumere, necessariamente, la trasformazione sociale, del ruolo preponderante dello Stato in questa rivoluzione, e dell'importanza primaria che proprio il ceto intellettuale, numeroso e senza utilizzazione, deve avere in essa, come avanguardia e come personale direttivo.

Lo strumento per la conquista del potere non è chiaramente definito. Se il potere esecutivo è sempre concepito – implicitamente – come centralizzato, capace d'imporre a tutti una disciplina, in grado di pianificare e programmare, disposto a far uso della forza contro i nemici di ieri e ad eliminare i malcontenti di domani, è questa una prospettiva futura, valida a partire dalla presa del potere. Ora, non esiste né si prospetta in alcun paese un partito di tipo giacobino o bolscevico che abbia un sufficiente potere d'attrazione per organizzarsi e farsi accettare come l'embrione, la prefigurazione d'un partito unico, in grado

di raccogliere e amalgamare le forze rivoluzionarie. Vi sono solo dei piccoli gruppi, frazioni, nuclei di attivisti, continuamente lacerati da scissioni ma sempre risorgenti, che concepiscono l'alleanza unicamente per molestare il nemico comune, non già per la conquista del potere. Le autorità potrebbero tranquillamente infischiarne e ignorarli, se non fossero coscienti che tale brulichio è sintomo di profonde inquietudini, di grossi problemi non risolti, e che è premessa di inevitabili movimenti sovversivi.

Tale carenza d'un apparato politico capace di far fronte ai compiti essenziali dell'organizzazione, della mobilitazione, della guerra sociale, fa sì che la macchina delle Forze Armate si presenti come la sola in grado di funzionare ed agire. Basta solo ch'essa accetti, abbia l'interesse, o l'occasione, d'agire.

Fra gli intellettuali, la divisione che si presenta è tra coloro che hanno coscienza della necessità d'un cambiamento radicale, e puntano su di un avvenire in cui la proprietà sia nelle mani dello Stato, non vedono altra prospettiva che quella d'un potere autoritario e si danno da fare nel perseguire questi tre obiettivi; e quelli che, benché disposti a partecipare a un simile avvenire, o ad ammetterlo, al momento sono purtuttavia ancora integrati, individualmente o come membri d'una categoria sociale, nel sistema vigente.

Per la minoranza che cerca i mezzi per impadronirsi del potere, è dunque necessario scegliere le parole d'ordine capaci di galvanizzare il maggior numero possibile di scontenti. Da qui l'adozione di un vocabolario anti-imperialista, operaista, populista e l'adulazione degli strati sociali più indigenti: emarginati delle bidonville, rurali assetati di terra, disoccupati e sottoccupati. Tattica che può rivelarsi fruttuosa, ma solo se le autorità si mostrano incapaci o impotenti a soddisfare le richieste essenziali: impiego, abitazione, riforma agraria. Quando qualche sistemazione viene realizzata, o se ne può nutrire speranza, l'influenza della minoranza rivoluzionaria diminuisce, anche se il linguaggio veemente dei nuovi integrati non si modifica immediatamente.

Le difficoltà, le ambiguità, le contraddizioni dei movimenti intellettuali a vocazione sovversiva, sono dunque

molteplici. Non solo gli interessi immediati degli intellettuali, quadri e colletti bianchi, non collimano – fatto che limita pericolosamente la capacità di pressione della classe premente – ma l'agilità e l'empirismo dei gruppi al potere riescono a spezzare la progressione rivoluzionaria, isolando l'avanguardia dell'eterogeneo esercito degli scontenti. Regola imperiosa per i movimenti rivoluzionari, è dunque quella di far leva sulla catastrofe, sempre annunciata, e sperare che si produca...

Tuttavia questo non è che un aspetto del problema, forse il più spettacolare, ma non necessariamente il più significativo. Nei loro sforzi per porre qualche rimedio ai problemi sociali più pressanti, o per risolverli parzialmente, le autorità politiche, non potendo fare affidamento né su una oligarchia superata, né su una borghesia sufficientemente dinamica, sono indotte o costrette a prendere misure che rafforzano il ruolo dello Stato, attribuendo crescente importanza al settore pubblico ed ai suoi amministratori, aumentando ulteriormente il volume del terziario.

L'ascesa della nuova classe non assume dunque necessariamente una fisionomia estremista. Osservata a livello individuale, essa consente di vedere come la scelta dei mezzi è una questione di circostanze e di opportunità. Ciò che è permanente è la funzione sociale. Il diplomato, il tecnico e, in genere, chi non svolge un lavoro manuale, cerca di svolgere il ruolo che a suo giudizio gli spetta, che gli è peculiare e al quale è convinto debbano corrispondere determinati vantaggi: lavoro di concetto, responsabilità – anche se limitata dalla gerarchia – possibilità di carriera, appartenenza a una categoria autorevole, stipendio mensile, habitat, abbigliamento, relazioni, tempo libero. Vantaggi che sono associati alla convinzione d'essere superiore all'operaio e al contadino, anche se egli stesso è «uscito» – il termine è significativo nel suo doppio senso complementare – dal proletariato.

Il fatto che questi elementi particolari possano essere acquisiti o perseguiti nella società in evoluzione, dove la legge della proprietà privata è ancora in vigore e regola i rapporti quotidiani, significa che può nascere una opposizione, in determinate condizioni storiche, fra intellettuali integrati nella società tradizionale, e intellettuali che si

sono dedicati all'edificazione di una società completamente nuova. Il caso della rivoluzione cubana ne fornisce un esempio estremamente significativo, con l'emigrazione di gran parte dell'*intelligentsia* – allorquando il Movimento *26 de julio* aveva ormai una sua fisionomia determinata – e la necessità di formare nuovi quadri, con uomini e donne provenienti da altre categorie sociali. Il che non significa che tali nuovi quadri possano essere considerati come rappresentanti del proletariato industriale o agricolo; essi sono ingranaggi del nuovo potere, con tutte le peculiarità di quest'ultimo. La nuova classe corrisponde a un tipo di potere e può essere formata *ex novo*, dall'alto.

Non ci stanchiamo d'insistere sul fatto che l'ascesa della nuova classe, che sia avvertibile all'interno stesso della vecchia società, o si manifesti clamorosamente come nel caso delle rivoluzioni vittoriose, corrisponde a un fenomeno d'identica natura. E' Karl Marx che ha osservato (i marxisti lo scordano) che una classe che diventa dominante, tende a generalizzare il suo modo di appropriazione.

L'Alleanza per il Progresso,* sotto molti aspetti, rappresentava un tentativo di far decollare le economie latino-americane, unendo gli sforzi delle correnti politiche progressiste, dei settori industriali, dei circoli di economisti pianificatori, delle fonti di credito nord-americane. Un'alleanza che poteva sembrare in grado di eliminare il potere delle inerti oligarchie, con mezzi legali e con la speranza di fare a meno di convulsioni rivoluzionarie.

Il suo fallimento fu evidente. Il progetto non era l'emanazione di una comune volontà espressa dai governi o da influenti movimenti d'opinione dell'America Latina. Era un'iniziativa nordamericana, mirante contemporaneamente a salvaguardare gli interessi economici, politici, strategici nordamericani nel continente meridionale e a favorire il progresso sociale: la voluta confusione fra i due diversi obiettivi li rendeva entrambi sospetti. Era anche una risposta circostanziale all'ingresso nell'orbita sovietica dei Cubani. Gli Stati Uniti si illudevano che la paura

* Movimento concepito e spinto dal governo nordamericano, sotto la presidenza di John Kennedy.

d'un sovvertimento sociale costringesse i detentori del potere a prendere misure energetiche e decisive.

In breve tempo risultò evidente che le oligarchie ancora al potere, o quelle che vi partecipavano, sfruttavano argomenti politici e strategici cui i nord-americani erano sensibili, per evitare le riforme sociali. Esse considerarono gli aiuti finanziari come destinati a combattere la sovversione, a mantenere lo *status quo*, e non a favorire l'evoluzione. Se le autorità di Washington miravano a incoraggiare rivoluzioni pacifiche che avvantaggiassero le classi medie e le borghesie dinamiche, in modo da allontanare il pericolo d'una rivoluzione violenta, tali vedute trasformiste non corrispondevano ad alcun interlocutore locale. La sinistra, fissa nel suo anti-americanismo, non si mostrò desiderosa o capace di mettere a profitto una simile opportunità. L'estrema sinistra era filo-castrista. La destra faceva gli occhi dolci a Washington per tutto ciò che era di carattere militare o commerciale, ma era cieca per quello che, nel programma dell'Alleanza, significava riforma agraria e redistribuzione dei redditi.

In quanto all'industrializzazione e alla pianificazione, solo gli economisti della CEPAL (Commissione Economica per l'America Latina, delle Nazioni Unite) ne difesero l'impellente necessità. Ma la loro debolezza, a livello di decisioni nazionali, rendeva inefficace la loro capacità di chiarezza e di previsione.

Comunque, il senso di frustrazione che fece seguito all'affossamento, alla paralisi dei progetti dell'Alleanza, finì col rafforzare – questa volta negli ambienti di specialisti e tecnocrati – la convinzione che solo una politica rivoluzionaria (con o senza violenza), avrebbe reso possibili le riforme essenziali. Non si trattava più soltanto del problema tecnico dell'industrializzazione, dello sviluppo, della pianificazione, ma di quello delle strutture economiche e politiche. I tentativi di presa del potere, i programmi per misure di trasformazione radicale, cominciavano a trovare, più che in passato, un uditorio attento e dei collaboratori preziosi fra i «cepalisti» e i funzionari degli organismi associati, fino a quel momento guardinghi.

L'insabbiamento dell'Alleanza per il Progresso porta alla formazione di un nuovo clima, che si manifesta con un certo riavvicinamento fra «politici», alla ricerca d'una

tecnica per la conquista dello Stato, e «studiosi», alla ricerca d'un potere che apra loro le porte dell'azione concreta. Il sociologo equilibra e completa l'economista. Entrambi sono tentati dalla partecipazione al politico, non necessariamente alla politica.

*
* *

«La difficoltà... risiede nel modello corrispondente alla nozione sociologica di capitalismo e di società di classi. In America Latina, il capitalismo e la società di classi non sono il prodotto d'una evoluzione interna, ma non è questa la parte essenziale del problema. Fino ad oggi, il capitalismo si è evoluto in America Latina senza che vi fossero condizioni di crescita e di sviluppo autonomo. Di conseguenza, alle classi e alle relazioni di classi difettano quelle dimensioni strutturali e quei dinamismi sociali che sono essenziali all'interazione, stabilità e trasformazione equilibrata dell'ordine sociale, proprio delle società di classi» (Florestan Fernandes, *Las clases sociales en America Latina*, Siglo XXI, Mexico 1976).

Gli anni '70 segnano la fine dei sistemi di democrazia rappresentativa nella maggior parte dei paesi sud-americani, ma i vari successori, chiunque siano, si trovano di fronte gli stessi problemi posti dalla volontà di sviluppo e di modernizzazione. L'idea, ch'era stata avanzata dall'Alleanza per il Progresso, che lo sviluppo economico andava di pari passo con la democrazia parlamentare, si rivela falsa. Subentrano regimi autoritari o militari, ma i piani di riforme strutturali, l'eliminazione dei fardelli oligarchici, i progetti d'espansione industriale non vengono modificati.

A sinistra come a destra, fra i partigiani d'una rivoluzione sociale globale come fra i sostenitori del potere «puro», i problemi di modernizzazione vengono posti in termini puramente tecnici. La politica diviene sinonimo di confusione e di caos. Per la politica – le politiche – degli Stati Uniti, il rapporto Rockefeller segna una svolta, non tanto per quel che riguarda gli obiettivi di conservazione dell'influenza nord-americana in America Latina, quanto per il riconoscimento della vera natura dei centri

di potere nazionali, coi quali trattare: «... un nuovo tipo di militare si presenta e spesso diviene una forza per un costruttivo cambiamento sociale nelle repubbliche americane. Spinto dall'impazienza crescente di fronte alla corruzione, l'inefficienza e un ordine pubblico consunto, il nuovo uomo militare si appresta ad adattare la sua tradizione autoritaria alle norme del progresso economico sociale...»

Diverse analisi, e soprattutto quella del sociologo brasiliano Candido Mendès, spiegano, o giustificano, il ruolo modernizzatore di certi gruppi dirigenti, padroni dello Stato, che più non intendono tener conto del gioco dei partiti politici, e considerano secondari gli sforzi fatti per ottenere una sorta di consenso popolare che legittimi il potere militar-tecnocratico. Un potere di spada e di funzione.

5. L'università come scuola politica

«Non si vede la ragione per cui i movimenti studenteschi dovrebbero essere i soli, fra tutti i gruppi sociali, a esprimersi con un comportamento realmente coerente all'ideologia ch'essi professano»

Aldo Solari,
*Los movimientos estudiantiles universitarios
en America latina*

Nel 1970, c'erano circa un milione di studenti iscritti nelle università dell'America Latina. Un numero abbastanza piccolo per una popolazione di oltre 200 milioni di abitanti. Tuttavia, l'Università appare come uno dei più importanti centri di attività e di agitazione politica di quasi tutti i paesi; come uno dei focolai in cui si elaborano in permanenza le rivendicazioni, non solo studentesche ma anche sociali; come un trampolino di lancio per le carriere pubbliche; come il naturale punto di partenza delle grandi avventure rivoluzionarie.

E' necessario esaminare più da vicino la composizione di questa mini-massa studentesca. Essa è composta dai figli dell'alta borghesia, dagli eredi delle élites oligarchiche, ma anche dai rampolli delle classi medie e, in minima proporzione, da giovani provenienti da ceti non abbienti. A prima vista, dunque, non dovrebbe esistere alcuna soli-

darietà in grado di associare i prodotti di classi sociali tante diverse, riuniti per qualche anno per seguire corsi comuni, ma che, fuori delle aule o dei laboratori, vivono in modo diverso.

Facciamo un'ulteriore distinzione. Queste università non sono identiche. Esistono delle università nazionali, nate dalla rottura col sistema coloniale, all'epoca dell'Indipendenza, ma che hanno acquistato una propria fisionomia solo con le lotte del movimento riformista, nello spirito del Manifesto di Cordoba,* nel 1918, e che in alcuni paesi importanti hanno conservato una costante volontà di modernizzazione. Così quella del Messico, con circa 100.000 studenti; o quella di Buenos Aires, di eguali dimensioni; o quella di Santiago del Cile, che conta circa 50.000 iscritti. Ma esistono anche delle università cattoliche, per lo più rifondate in epoca recente, dopo aver subito una lunga eclissi, nel corso dell'intero XIX secolo, dopo la perdita del monopolio dell'insegnamento e il ripiegio sugli studi religiosi. Alcune si sono riallacciate a una certa tradizione d'insegnamento confessionale, come la Javeriana di Bogotà, mentre altre rivaleggiano, quanto a spirito di ricerca e audacia creativa, con le università nazionali, come nel il caso del Cile.

Diversa è la situazione per le università private, dove una cura particolare viene rivolta a conservare ai figli di buona famiglia un ambiente e un'educazione, che consentirà loro di prendere in consegna un'eredità di potenza e di autorità che dev'essere mantenuta, quale che sia l'evoluzione della società. Così l'Università di Los Andes a Bogotà, o quella con lo stesso nome a Caracas.

Non si possono ignorare gli istituti d'insegnamento superiore, sorti da poco, e che sono delle università di tipo nord-americano, concepite nella prospettiva di rispondere alle necessità della crescita industriale, sotto la pressione di federazioni d'imprenditori, dello Stato, e di gruppi economici stranieri, che utilizzano specialisti formati al livello delle tecnologie internazionali.

Bisognerebbe studiare in particolare i grandi seminari e

* Testo che faceva appello alla modernizzazione e all'autonomia delle Università. Divenne lo statuto dei movimenti intellettuali riformisti e rivoluzionari dell'America Latina, fin dagli anni '30.

gli istituti d'insegnamento militare, di norma trascurati nelle inchieste. Benché le condizioni di ammissione, la disciplina, i programmi di studio e il susseguente sistema di collocamento siano, per definizione, molto diversi da quelli che caratterizzano le università «civili», resta il fatto che coloro che escono da questi diversi centri d'insegnamento andranno a formare ciò che si è convenuto definire le *elites* dirigenti e che la vita post-universitaria metterà gli uni e gli altri in contatto, ai livelli di comando, e per funzioni simili.

Il tipo d'università condiziona in parte il comportamento e le prese di posizione politiche degli studenti. E' logico che il figlio d'un grosso proprietario terriero colombiano, che compie i suoi studi superiori presso l'Università Pontificia Bolivariana, a Medellin, non si trovi nelle condizioni più favorevoli per scoprire l'ampiezza dei problemi sociali, rivoltarsi e andarsene a militare in una qualsivoglia organizzazione rivoluzionaria. Salvo ch'egli non covi un dramma personale che lo porti a scontrarsi con la propria famiglia. S'egli s'interesserà ai problemi del popolo, ciò si verificherà a partire dalla propria posizione sociale, in quanto tecnico di organizzazioni cristiane, liberali, umanitarie. Vi sono più probabilità di trovare partigiani della trasformazione radicale fra gli studenti la cui carriera non è garantita dal diploma, ma per i quali il diploma, unico capitale di cui dispongono, diviene fonte di frustrazione quando la carriera è mediocre o ottusamente inquadrata. Ciò vale, ad un tempo, per lo studente che ha pagato i corsi lavorando, e per quello che, a carico di genitori a reddito modesto, ritiene giusto doversi prendere una rivincita.

Nonostante tutte queste differenze, esistono dei tratti comuni fra le diverse categorie di giovani intellettuali.

L'Università fa loro scoprire la natura e l'importanza dei problemi posti dalla crescita economica, dai rapporti internazionali, dall'eccentrica situazione delle società latino-americane. Essa valorizza il ruolo del personale direttivo (ruolo effettivamente svolto per alcuni, solo possibile per altri), sia in una società in movimento, sia in una società completamente trasformata; e dà loro coscienza che qualsiasi società, qualsiasi Stato, non può fare a meno dei loro servizi.

Esiste un certo grado di connivenza fra potere ufficiale e popolazione studentesca, anche quando il primo reprime col manganello gli elementi più estremisti di questa. Per i ceti dirigenti, l'Università simbolizza e legittima la trasmissione del potere. Gli edifici universitari - a Caracas come a Città del Messico - sono monumentali, esemplari. Il fatto che i loro frequentatori siano insopportabili, indisciplinati, pericolosi, non spezza che occasionalmente la filiazione. Almeno nei paesi dove la spinta rivoluzionaria non minaccia direttamente le strutture sociali essenziali.

All'interno dello stesso corpo studentesco, la rottura fra abbienti e aspiranti non è mai totale. Se le ideologie rivoluzionarie non possono aver presa su quanti, per nascita, fortuna e facile inserimento sociale, avrebbero da queste più da perdere che da guadagnare, una situazione di crisi, rimettendo in questione le basi stesse della società, provocherà l'unione d'importanti settori di studenti, di diversa estrazione, attorno a programmi che prevedono trasformazioni rivoluzionarie.

Un professore dell'Università Centrale del Venezuela, Humberto Cuenca, è stato uno dei primi teorici a parlare, senza mezzi termini, del ruolo rivoluzionario dell'Università e della missione sociale degli studenti. E questo molto prima che Amílcar Cabral, il *leader* del movimento di liberazione della Guinea portoghese, dovesse abbandonare, sulla scorta delle proprie esperienze, il ritornello sul «ruolo storico del proletariato», in quelle zone dove il proletariato è minoritario, al punto di essere trascurabile, o inesistente.

Cuenca, nel suo saggio *La Universidad Revolucionaria*, affronta direttamente il problema: «Qual'è il ruolo dell'*estudiantado* nella rivoluzione sociale? L'*estudiantado* non è una classe, ma costituisce la forza agglutinante di tutte le classi, nella lotta per la liberazione, nell'alleanza di tutti gli sfruttati contro gli sfruttatori. Esso deve realizzare la perfetta unione fra operai, soldati, contadini e classi medie sfruttate». Infatti «il nucleo della popolazione studentesca proviene dalla classe media e (lo studente) si trasforma generalmente in studente-lavoratore. Il figlio del piccolo borghese aspira disperatamente all'Università, perché sa che se non vi accede, sarà ridotto alla condizio-

ne di proletario. La società pone lo studente di fronte al dilemma: o dottore o proletario. Per questo cerca di accedere all'Università, onde evitare di sprofondare in quello che le destre definiscono con disprezzo «l'abisso senza fondo del proletariato». Spesso egli deve lavorare per studiare, ma una volta entrato all'Università, la gioventù che alimenta la fiamma rivoluzionaria si accosta all'operaio e al contadino e lotta per l'ascesa al potere delle masse.»

Sono questi dei testi significativi, che esprimono, come meglio non sarebbe possibile, i motivi dell'«uscita» dei giovani dal loro ambiente sociale. Però, altrettanto significativamente, essi non rilevano la contraddizione fra tale uscita e la volontà dichiarata di lottare «a fianco» di una massa dalla quale hanno voluto distinguersi.

Il fenomeno della «coagulazione» studentesca si manifesta in numerose occasioni. Il giovane economista venezuelano può facilmente rendersi conto che i vantaggi delle *royalties* del petrolio hanno scarso futuro, anche se sono copiosi al presente. Anche se proviene da una famiglia direttamente beneficiaria del sistema attuale, egli rivolgerà la propria attenzione al futuro e vedrà con simpatia i progetti di nazionalizzazione, di gestione autonoma o di sviluppo industriale. Egli si sentirà più vicino ai movimenti rivoluzionari che alla conservazione.

Così ritroviamo altrettanto facilmente, sia nei circoli estremisti che in quelli dei guerriglieri, nei gruppi d'azione universitari come nei partiti dell'estrema sinistra, un numero rilevante di «figli di papà». Ben più che un conflitto generazionale - benché questo aspetto non sia affatto trascurabile - bisogna vedere in questa defezione o in questa adesione, un aspetto del conflitto fra vecchia e nuova società.

Detto ciò, va aggiunto che gli elementi maggiormente attratti dalla prospettiva d'un radicale mutamento sociale sono quelli che popolano le università nazionali, il cui accesso è più facile e la disciplina meno rigida, rispetto agli istituti privati, cattolici o tecnici. L'iscrizione a una facoltà testimonia innanzitutto una volontà d'ascesa, di rottura con l'ambiente d'origine (se questo è operaio o contadino) l'aspirazione a un avvenire trasformato. Essere studente corrisponde spesso a uno stato, o a uno *status*, e la conclusione degli studi si traduce più frequentemente

nel dramma della disoccupazione e nello svanire delle illusioni, che non nell'integrazione in una società accogliente.

Ciò spiega come mai, per molti, il mondo universitario diventi una società a sè stante, che bisogna conquistare o quantomeno rendere abitabile. Le lotte per il controllo della sua amministrazione, del suo *budget*, della sua funzione politica, rappresentano il principale impegno degli attivisti. Per trionfare, si cercano appoggi e basi fra i movimenti politici, oppure legami con i movimenti «di massa».

L'autonomia universitaria, che, nelle sue formulazioni di partenza, significa cogestione, partecipazione e responsabilità, si trasforma rapidamente in una concezione di «ghetto» impermeabile e inviolabile, all'interno del quale diverranno possibili le prime promozioni, in cui le borse, gli impieghi, i viaggi saranno ripartiti secondo il livello di potenza dei gruppi di pressione interni e in cui le prime manifestazioni politiche potranno cercare la loro forma. L'Università diviene allora una scuola politica, le cui lezioni serviranno alla costituzione di fazioni che aspirano a dominare l'istituzione, prima di intraprendere la lotta per la conquista di un potere più esteso.

La versatilità delle opinioni, l'estrema mobilità delle mode ideologiche, il ricorso alle terminologie europee o «terzo-mondiste», non devono far perdere di vista l'essenziale, ossia che l'ambiente studentesco è disponibile, e l'incapacità dei regimi costituiti ad assorbirlo lo porta a concepire un tipo di società in cui sarà pienamente impiegato e riverito.

Infatti, gli sbocchi sono limitati in una società immobile o in lenta crescita. Il classico criterio che induce a studiare per poi insegnare, tipico delle università vecchio stile, è diventato inoperante. Si è in parte rinnovato in seguito alle polemiche sull'orientamento pedagogico e alle controversie sulla natura delle materie da insegnare: dibattiti che non sono privi d'interesse, ma che nascondono anch'essi il conflitto esistente fra corpo docente in carica e quelli che anelano con impazienza alla successione. Uno sbocco limitato è fornito dalle possibilità offerte dalla rete universitaria internazionale o dagli organismi internazionali. Più ampia, ma sempre insufficiente, è la

possibilità di partecipare al *brain drain* organizzato sia dalle potenze industriali, più particolarmente dagli Stati Uniti, sia da alcune nazioni in via di sviluppo e dotati di notevoli mezzi finanziari, come l'Iran.

La stessa società nazionale – imprese, servizi, amministrazione statale – assorbe un buon numero di «disponibili», ma spesso a modeste condizioni economiche e senza offrire impieghi di reale responsabilità. La tendenza delle industrie e degli istituti bancari, è quella di assorbire diplomati usciti da scuole specializzate, le quali, il più delle volte, funzionano col loro stesso aiuto. Tale circuito è dunque chiuso, e lo studente dell'Università nazionale disporrà di un argomento in più per denunciare il carattere dipendente, neo-colonialista o imperialista di tali società, il cui stile e i cui interessi sono *yankee*.

Resta, come speranza e come volontà, l'auspicata società ripulita dai guazzabugli del passato e liberata dalle strozzature del presente; la società nazionale ed efficiente, gestita da chi possiede il potere, la capacità e i titoli. Una speranza alimentata dalle evidenti contraddizioni e lacune del sistema; una speranza che talora si gonfia grazie alla previsione di imminenti catastrofi, oppure viene stimolata dalla propagazione d'un metodo di rapida conquista del potere.

Bisogna ripeterlo: la scelta o l'impiego dell'intellettuale disponibile dipende, innanzitutto, dalla capacità d'utilizzazione della sua funzione, da parte del regime sociale nel quale egli vive. Il Brasile, governato da militari «désarrollisti», autoritari e filo-occidentali, assorbe, grazie alla propria crescita economica, la quasi totalità dei detentori di tecnica e di sapere, eliminando al tempo stesso ogni consistente opposizione. La Giunta militare peruviana ha saputo assorbire e ridurre al silenzio una larga fetta della sinistra e dell'estrema sinistra intellettuale, concedendole spazio. Il Messico del Partito unico e del potere dei *licenciados*, comincia a incontrare delle difficoltà solo adesso che la produzione di diplomati supera le capacità di assorbimento del suo apparato governativo e amministrativo.

L'appello alle masse proletarizzate, i tentativi di alleanza fra studenti e operai, corrispondono, a seconda della capacità, da parte del corpo sociale, d'integrare intellet-

tuali di qualsiasi specializzazione, alla ricerca di un motore sociale in grado di portare al potere – economico e politico – appunto questa classe intellettuale.

D'altronde, la formula apparentemente democratica, difesa dai movimenti universitari – e accettata sia dagli industriali progressisti che dai diversi socialismi di Stato – delle «uguali possibilità», che consentirebbe e garantirebbe l'istruzione generalizzata e aperta a tutti, contribuisce in fin dei conti, a giustificare la funzione d'una classe dominante. Una classe che non fonda più il suo potere sulla proprietà, ma sulla funzione. Giacché non si tratta di uguaglianza di possibilità per acquisire sapere, conoscenze e abitudine al ragionamento, ma di uguaglianza di possibilità per quelli che, per titoli e pergamene, avranno diritto al potere.

La «messa al passo» della maggior parte delle università del Cono Sud – Argentina, Brasile, Cile – oltre ai controlli esercitati in precedenza in Paraguay e in Bolivia, ha forse fundamentalmente modificato il significato del mondo studentesco nelle società in via di mutamento? Per quanto concerne la vita interna delle facoltà, certamente. A Montevideo, come a Buenos Aires o a Santiago del Cile, non si vedono più le scritte e le bandiere che attestavano le lotte politiche condotte da fazioni e correnti, avversarie o concorrenti. La disponibilità del *budget* non è più alla portata dell'una o dell'altra fazione. Tutti questi aspetti esteriori che riflettevano in modo strepitoso, colorito e talvolta violento, i movimenti generalmente rivolti verso l'intervento diretto nella vita pubblica, sono spariti. Tale fatto, però, non toglie nulla alla validità della spinta costante delle nuove generazioni di studenti verso una società che conceda all'intellettuale, al professionista, al tecnico, una posizione privilegiata, rispetto ai salariati manuali.

Da quando il generale Onganía assunse, nel 1966, il potere in Argentina, le scuole d'insegnamento superiore hanno conosciuto una crisi, apertasi con l'astensione dalle attività da parte di svariate migliaia di professori e di ricercatori, per protesta contro gli «interventi» militari nella vita universitaria e la fine dell'autonomia. Il personale accademico venne quasi interamente sostituito. La sfilata dei nuovi governi, compresi quelli del periodo neo-

peronista, suscitò numerose svolte di orientamento e una sorta di sistema a porta girevole, con entrata e uscita di rettori, decani e responsabili di dipartimenti, fino a lasciare le università esangui e burocratizzate. La rapida caduta, quantitativa e qualitativa, dei lavori può essere misurata con l'attuale povertà delle pubblicazioni accademiche.

Centri di discussione e di studio, anche le università cileni sono state, dopo il colpo di Stato militare, «ripulite», almeno in apparenza, da ogni forma di vita politica. La maggior parte delle facoltà funziona con un corpo docente amputato dei suoi membri politicamente bollati, e in un'atmosfera apparentemente neutra, dopo il clima di terrore che ha messo il bavaglio al paese, a partire dal 1973.

In Brasile, i metodi polizieschi e le delazioni, hanno brutalmente stroncata qualsiasi attività politica nel mondo universitario.

In questi tre paesi, la repressione ha scosso fundamentalmente le istituzioni statali. Talvolta una certa autonomia, prudente e precaria, ha potuto essere mantenuta negli istituti e centri di ricerca privati, ma a prezzo d'una auto-censura e d'una grande elasticità di adattamento da parte dei loro responsabili.

I cambi di ritmo e di metodo nella politica della Giunta militare peruviana hanno avuto delle ripercussioni nelle varie università, sia a Lima che in provincia. Si è potuto notare tuttavia che, nonostante l'asprezza delle polemiche e delle pressioni, si è potuto mantenere una certa vita universitaria alimentata da diversi gruppi d'opinione, compresa l'APRA, che ha conservato quasi intatto il suo apparato, non esclusi i gruppi di difesa.

Almeno per quel che concerne l'Argentina, nell'interdizione all'interno delle università di ogni attività politica – esclusa quella che non contrasta il potere –, è possibile scorgere il motivo per cui vari studenti di estrema sinistra sono entrati nelle organizzazioni terroristiche e di guerriglia, dopo la scomparsa di Peron, provenendo dai disciplinatissimi distaccamenti che avevano preso parte alle lotte interne del multiforme e complesso «movimento» giustizialista.

L'ascesa dei giovani strati universitari, visibile ingra-

naggio della nuova classe, è condizionata dalle mutevoli situazioni politiche. L'orientamento generale non differisce, tanto nei fini come nel comportamento, sia che si tratti di guerriglieri ricercati, che di tecnici che se ne stanno tranquilli malgrado il balletto dei diversi regimi, o di candidati ai diplomi indispensabili per ogni carriera, per ogni aspirazione. Giacché essi appartengono alla stessa nidiata e puntano allo stesso tipo di potere.

6. La chiesa e il potere secolare

« (...) la secolarizzazione (...) implica una forma di distacco fra autorità e Chiesa, e la scomparsa di ciò che (...) era «mitico». La Chiesa si colloca sempre più, nelle società latino-americane, come serva delle istituzioni che gli uomini si danno»

Segundo Galilea,
Revista de Orientación Pastoral,
Caracas, maggio 1972.

Stando alle statistiche, la Chiesa cattolica può fare affidamento, in America Latina, sulla quasi totalità della popolazione: 90% di battezzati. Più vicine alla realtà, le cifre relative agli osservanti sono meno gloriose: dal 10 al 30% della popolazione, a seconda dei paesi.

Come organismo, e nonostante un Consiglio episcopale che regge l'insieme delle nazioni latino-americane, la Chiesa è in crisi. Una crisi profonda, che la rende vittima e partecipe delle grandi trasformazioni subite dalla società. Dilaniata, lacerata, essa è tuttavia vitale e presente.

Durante i secoli della dominazione spagnola, la Chiesa ha tenuto nelle sue mani, sotto la protezione delle armi, il monopolio religioso. Tale protezione significava, è vero, controllo, spesso coercizione, da parte di re e viceré, ma anche svariati privilegi, come il monopolio dell'istruzione.

ne, il controllo dei servizi sanitari, opere di beneficenza; significava inoltre numerosi vantaggi, taluni finanziari – imposte speciali, prebende, proprietà – altri di comando, tramite cariche amministrative e politiche. Questa sudditanza dorata era il frutto di una regola generale, che dissidenze o tentativi di organizzazione autonoma violavano solo parzialmente o temporaneamente. Ciò sia detto per non disconoscere né il ruolo d'un Bartolomeo de las Casas, né la Repubblica guarani del Paraguay fondata dai Gesuiti.

Tale posizione venne messa in discussione dall'Indipendenza, sui primi del XIX secolo. Finita la dominazione spagnola, s'installarono nuovi poteri, questa volta nazionali, che giustificavano la loro legittimità con argomenti e in base a principi diversi da quelli avanzati dalle precedenti autorità. E' la generazione dei nuovi governanti e dei liberatori, composta da uomini imbevuti (o che si servivano) di dottrine filosofiche progressiste, anticlericali e persino atee.

Legata al passato, la Chiesa ha reagito, nella maggior parte delle nazioni appena costituite, non già come una comunità pastorale dedita alla conquista delle anime, ma come un organismo preoccupato di conservare la sostanza delle sue funzioni e dei suoi privilegi. In altri termini, si è sforzata, tenendo conto del mutamento di situazione nel tempo e nello spazio, di conservare la maggior parte delle sue prerogative, offrendo come contropartita la tutela dello *status quo* sociale. Un adattamento che sostanzialmente non ha alterato il suo ruolo.

Ne sono conseguiti, tuttavia, anche scapiti e inconvenienti. Molti Stati proclamarono la separazione dalla Chiesa, altri la riconobbero solo come rappresentante d'una religione maggioritaria. Nella seconda metà del XIX secolo, lo scontro s'inasprisce, assumendo talora tinte violente. La Chiesa è soprattutto preoccupata di conservare l'esclusiva dell'insegnamento, o perlomeno di esserne autorizzata, per influire sulla formazione di nuove *élites*, e di salvaguardare i propri beni materiali.

Nelle grandi polemiche dell'epoca – che non di rado avevano ripercussioni in Europa – veniva adottato un linguaggio che oggi apparirebbe delirante. Ad esempio, fin nelle più piccole scuole libere o nei bollettini parrocchiali

della provincia francese, il Presidente e dittatore dell'Ecuador, l'eroe-martire Garcia Moreno, veniva descritto come il simbolo dell'alleanza fra la croce e la spada. Come nella seguente lettera di Sua Eccellenza Mons. Rey, vescovo di Anthédon, che si congratula col R.P. Berthe, autore di un saggio su Moreno, vendicatore del diritto cristiano: «La storia di Garcia Moreno vanifica quella pretesa impossibilità di applicare il diritto cristiano alle società moderne, e d'instaurare il regno sociale di Cristo sulle rovine della Rivoluzione» (2 settembre 1887). Parimenti, le diatribe anti-massoniche di Mons. Vital, vescovo di Olanda in Brasile, vengono tradotte e diffuse. Padre Luigi di Gonzaga, le ha presentate in questi termini: «Mons. Vital è stato, nel corso del XIX secolo, una delle più fulgide figure dell'Ordine dei Frati Minori. La sua originalità è consistita nell'aver avviato la lotta contro la massoneria, in un paese in cui questa era potentissima e di aver saputo dimostrare un'indipendenza, del tutto eccezionale per il clero brasiliano, nei confronti del potere civile.»

Più tardi, la lotta fra i rivoluzionari messicani e l'opposizione cattolica, venne descritta in termini terrificanti. Una relazione sui fatti fu pubblicata sotto il titolo *La Tragédie Mexicaine – Jusqu'au sang...*, dalle edizioni della Gioventù Cattolica di Lovanio: «Immediatamente cominciarono le espulsioni dei preti stranieri, il discioglimento delle comunità religiose, la chiusura delle scuole che non offrivano tutte le garanzie di laicismo pretese dagli statuti e dallo spirito della nuova legislazione, le limitazioni imposte a numerosi preti messicani autorizzati ad esercitare il proprio ministero in questa o quella città o regione, l'interdizione dell'insegnamento religioso nelle scuole e della propaganda religiosa attraverso la stampa, la confisca degli edifici di culto e di tutti i beni della Chiesa e infine una regolamentazione talmente truffaldina dell'esercizio del santo ministero, che l'Episcopato si vide costretto a decretare che, a partire dall'entrata in vigore di tali disposizioni, i preti avrebbero cessato di celebrare l'ufficio divino nelle chiese. Per rappresaglia, il Governo perseguì la celebrazione delle cerimonie religiose fuori degli edifici di culto.»

Con logica ferrea, la Chiesa ricerca l'alleanza di chi può garantirle un ruolo istituzionale, con i suoi antichi diritti

e proprietà; e combatte quanti a ciò si oppongono.

Se si paragona questa lotta – e il linguaggio che l'accompagnava – divampata nel secolo scorso, e protrattasi fino ai primi anni dell'attuale, alle varie correnti riformatrici – col nuovo linguaggio adottato nelle assemblee ecclesiastiche – non si può fare a meno di constatare un certo parallelismo. Le inquietudini e le critiche espresse nei circoli cattolici d'oggi, riflettono i mutamenti in corso nelle società latino-americane e gli sconvolgimenti che subiscono le Chiese. E' di Riforma che bisognerebbe parlare, in questo continente che non ne ha mai conosciuta una.

Alcuni preti non si sbagliano e parlano. In un libro che porta il titolo audace *Agonia del autoritarismo cattolico*, Padre Joseph Dalmau ricorda che «La Riforma è dovuta, in parte, al fatto che potere civile e potere religioso erano fusi insieme. Tutti i vescovi tedeschi erano dei principi. Principi prima che vescovi». (Messico 1971). Lo stesso autore precisa inoltre, allorquando rimette in discussione le modalità con cui vengono designati i membri della gerarchia cattolica e reclama che il dialogo avvenga fra eguali e non fra superiore e subordinato: «Abbiamo limitato la nostra analisi ai rapporti che intercorrono fra suddito e autorità all'interno della società religiosa che chiamiamo Chiesa. Ma le nostre osservazioni si possono in larga misura applicare all'esercizio di qualsiasi autorità in qualsivoglia società».

Al presente, l'effervescenza degli ambienti cattolici si manifesta con una caterva di pubblicazioni, alcune incoraggiate, altre tollerate, in parte condannate dalle autorità ecclesiastiche. La rimessa in discussione del ruolo secolare, della missione comunitaria, degli agganci coi poteri statali, del carattere non classista dell'apostolato, provoca un vero e proprio furore mentale, sfociando in estremismi di ogni genere. Si accendono polemiche in numerose parrocchie, nella maggior parte delle associazioni, persino all'interno degli ordini regolari. Le liti avvengono, a volte, anche davanti all'altare...

Le vecchie navi, da lungo tempo all'ormeggio, vetuste e corrose dalla ruggine, con vecchi equipaggi che hanno ormai perso il gusto dell'avventura, riprendono il mare facendo acqua da tutte le parti, sbandando incapaci di af-

frontare i marosi, ma attestando in fin dei conti, la loro volontà (e necessità) di navigare. Dagli alti prelati mummificati ai preti guerriglieri, da quelli che sono rimasti al Sillabo a quelli che hanno scoperto il marxismo e la psicanalisi, tutto il sonnacchiante clero cattolico si trasforma in falange pensante.

Lo stesso fenomeno si è verificato fra i protestanti, le cui strutture organizzative sono più fragili. A titolo di saggio, riportiamo le risoluzioni della IV Assemblea continentale, tenutasi a Nuna (Perù), nel luglio 1971: «I settori popolari più illuminati, devono sforzarsi di creare le condizioni necessarie, affinché il popolo lotti per diventare padrone del suo proprio destino ... E' necessario sottolineare che tutta questa attività deve necessariamente disporre della forza motrice del partito politico, che garantisce in modo disciplinato l'orientamento della lotta». E, più avanti: «Superando le posizioni dogmatiche e gli schematismi, cristiani e marxisti partecipano fianco a fianco alla lotta sindacale, ai fronti politici di massa, alla lotta diretta e dovunque sia necessario per l'impegno assunto. E' tramite tale interazione che i cristiani possono approfondire il metodo marxista e i marxisti scoprire la potenzialità di cambiamento che esiste fra i cristiani» (Resoconto apparso, col titolo «Movilización popular y Fé cristiana», nella rivista *America Latina*, Montevideo 1971).

Non è dalla gerarchia cattolica che nasce la volontà di cambiamento. Si tratta di qualcosa di più d'un intervento del Vaticano che, cosciente del pericolo di vedere la propria Chiesa latino-americana superata, isolata, «piantata in asso» dal rapido susseguirsi degli eventi, ha lanciato una serie d'iniziative tese all'«aggiornamento». Bisogna ammettere che, a partire dagli anni '30, è stato fatto un primo sforzo per agganciare le organizzazioni popolari: le varie «Azioni cattoliche» specializzate, istituite allo scopo di gettare solidi ed ampi ponti fra la struttura ecclesiastica, appariscente e lontana ad un tempo, e popolazioni che praticavano il culto dei santi locali e si limitavano a far da spettatrici di fronte allo sfarzo. Ma i risultati furono modesti. Da cui l'invio, a partire dal secondo dopoguerra, di missionari e organizzatori d'ogni genere.

Gli attivisti del rinnovamento, appartengono per lo più

alle classi medie e superiori, sia per quanto riguarda gli animatori laici locali, che per i missionari giunti spesso dall'Europa. Il movimento non sorge da schiere proletarie, anche se è l'esistenza di quest'ultime che lo rende possibile e lo giustifica. I tentativi di creare un'organizzazione sindacale operaia cristiana non nascono all'interno delle aziende, ma vengono dal di fuori, dall'alto, e sono finanziate da fondazioni del Vecchio Mondo. L'inclinazione all'apostolato, l'abnegazione, lo spirito di sacrificio, qualità peraltro ammirevoli e di tutto rispetto, non possono cancellare il fatto che questo movimento verso il popolo non è affatto, all'origine, un movimento di popolo.

Al tempo stesso, i portatori di metodi (o di approcci) nuovi, son lungi dall'essere in accordo fra di loro. Molti si preoccupano del sociale e delle sue trasformazioni, prima che del proselitismo. La reazione della gerarchia locale riflette, con ogni evidenza, il timore di vedere andare in frantumi tutta la disciplina ecclesiastica. Passi che i Consigli Vaticani I e II sollevino un gran polverone, ma quei giovani preti nervosetti che parlano, in un cattivo spagnolo o in un portoghese approssimativo, di lotta di classe e di partito rivoluzionario? Il segretario generale della CELAM (Centro Episcopale per l'America Latina), Mons. Eduardo Pirogno, parlando di questi militanti, appena usciti dai seminari, che vengono in America Latina per predicare la sovversione, così ironizza: «Ci si accorge che un buon numero di sacerdoti vuole attuare qui ciò che, per svariate ragioni, ecclesiastiche o civili, non ha potuto realizzare nel proprio paese». Più esplicitamente, nello stesso numero di *Mensaje Iberoamericano* (Madrid, aprile 1973), il Cardinale Arcivescovo di Bogotá, Mons. Anibal Muñoz Duque, ricorda la norma: «Dev'essere ben chiaro che chi decide (e ha il dovere e il diritto di decidere) le priorità pastorali, è colui che chiama e non il chiamato».

Bisogna fare distinzioni, a seconda delle regioni. I grandi movimenti migratori, le concentrazioni urbane, hanno per conseguenza l'indebolimento e la frantumazione dei nuclei familiari tradizionali, ambienti favorevoli alla trasmissione della fede e della devozione. Per conservare o conquistare popolazioni suddivise in strati sociali di nuovo tipo, le Chiese devono inventare un linguaggio e forme

organizzative adeguate. Ma, così facendo, esse corrono il rischio di mettere nella stessa barca anche forze di emancipazione, o di trasformazione, aconfessionali e potenzialmente nemiche di ogni tipo di Chiesa non integrata.

Questo pericolo è bene illustrato da alcuni particolari dell'opera d'inquadramento condotta dalle Chiese protestanti in Bolivia. Le imponenti manifestazioni che si svolsero a La Paz, nel corso degli anni '60, organizzate da gruppi evangelici, riflettevano soprattutto, ci sembra, una presa di coscienza comunitaria india e meticcia, più che l'adesione a un credo religioso. Si trattava, per gli *Aymará* (Indios degli altipiani andini) e i *cholos* (Indios delle città), di un'occasione per ritrovarsi, attestare la propria esistenza, respingere i raggiri politici del potere ufficiale. A più riprese, s'è manifestata la propensione per chiese autonome, che rifiutino intromissioni e anche aiuti finanziari esterni.

Da parte sua, il movimento pentecosista cileno – corrente protestante che è riuscita ad assicurarsi una base popolare relativamente consistente – respinge in maggioranza l'intervento nella, o sulla, vita politica o sindacale, mentre l'attuale orientamento della maggior parte delle chiese protestanti – e in modo particolare quello manifestato dagli studenti di teologia – sarebbe ad esso favorevole.

Nel Paraguay, la Chiesa rappresenta, essendo realmente legata ai ceti contadini poveri e ad associazioni semi-clandestine di azione nelle città, una forza d'opposizione. Nel Messico, essa è ufficialmente assente, ma le folle gremiscono le chiese e i sindacati operai si recano, a bandiere spiegate, ad inginocchiarsi ai piedi della Vergine di Guadalupe.

Le Chiese si ritrovano così ad agire, partecipare e predicare fra molte contraddizioni; ed esse stesse non possono sfuggire alle convulsioni d'una società che devono riconquistare, ma da cui non possono estraniarsi. Molti preti e pastori ne sono coscienti. Gli Ordini, responsabili degli interessi profondi e continui della Chiesa cattolica, lavorano intensamente per giungere a dominare la complessità dei problemi, per trarne delle conclusioni che, si potrebbe dire, delineano una strategia. Già nel 1966, Padre Arrupe, generale della Compagnia di Gesù, scriveva

nella sua *Lettera ai Superiori dell'America Latina*: «Non bisogna credere che le classi attualmente più potenti debbano essere gli agenti principali della trasformazione sociale; esse non sono mai state gli agenti principali di una ristrutturazione radicale e più giusta, e, di per se stesse, non possono esserlo che difficilmente, salvo in casi isolati». Ciò non di meno, in queste stesse classi dominanti i membri dell'*Opus Dei* penetrano e vi occupano importanti posizioni.

Tenendo conto di quanto grande sia lo sforzo fatto dal Vaticano per inviare missionari, sacerdoti ed organizzatori in America Latina – il che fa parte di una tradizione, ma ne modifica gli scopi – è interessante constatare che l'effettiva partecipazione delle popolazioni latino-americane alla politica di «aggiornamento» è modesta. Gli unici a evitare questo fenomeno di cambiamento dall'esterno – verificatosi sempre nella storia dell'America Latina, e non solo nelle Chiese – sono i partiti democratico-cristiani.

In teoria, la dottrina sociale di tali partiti rifiuta di considerare la lotta di classe come l'elemento motore dell'evoluzione: essa è contraria all'uso della violenza, e preconizza una politica democratica di tipo parlamentare, completata dalla partecipazione del maggior numero possibile di organizzazioni di base – con la creazione, come obiettivo, di comunità nazionali effettivamente solidali. La pratica dell'azione riformatrice, però, porta tali partiti a cercare un difficile equilibrio nel movimento. Non scegliendo, in linea di principio, fra un capitalismo dinamico ma limitato nei suoi poteri da una serie di «contrappesi» popolari e di controlli statali, e un'economia statale pianificata, che non sia burocratica e favorisca le iniziative comunitarie più che il controllo dell'autorità centrale su tutte le imprese e i servizi, la «teoria» democratico-cristiana viene messa a dura prova e, nei fatti, dilaniata fino allo strazio.

I quadri democratico-cristiani si dibattono fra le basi popolari che sono riusciti a mobilitare e di cui bisogna soddisfare, almeno in parte, le rivendicazioni più impellenti, le esigenze d'una economia la cui organizzazione ed espansione deve essere basata sul produttivismo, ossia, in

ultima analisi, sullo sfruttamento metodico della manodopera.

Tali quadri sono in maggioranza intellettuali di formazione universitaria, o militanti «usciti» dai ceti popolari, progressivamente formati ed assorbiti dall'apparato del partito, o ancora elementi tecnoburocratici attirati dalle possibilità d'una esperienza di gestione al più alto livello. Come funzione, nulla li distingue dai quadri degli altri partiti popolari, socialisti o comunisti. L'esperienza del potere, in Cile e Venezuela, li ha sistemati ai posti di comando, mettendo in evidenza tutte le contraddizioni del loro duplice ruolo: reclutatori di strati sociali emarginati per immerterli nel processo d'industrializzazione e dirigenti dei centri di decisione economica dello Stato.

Anche qui manca l'unanimità. Divergenze e scissioni sono la conseguenza delle differenze di valutazione a proposito del ritmo, e del carattere più o meno radicale, delle misure necessarie per liquidare l'oligarchia, per costringere gli imprenditori privati a sottomettersi alle esigenze d'una economia pianificata, per affidare ai settori pubblici l'amministrazione delle industrie di base e la gestione del credito. Può essere che ciò sia il riflesso di considerazioni dottrinali, ma è sicuramente l'espressione di conflitti fra detentori del potere e aspiranti ad esso. Le separazioni si sono operate naturalmente, secondo le prospettive e le possibilità d'impiego (funzione, autorità e benefici); gli uni, che si reputano e si mostrano solidali al sistema che ha consentito il loro collocamento; gli altri, che ritengono di occupare una porzione non sufficiente del potere e immaginano forme di mobilitazione e tecniche direttive migliori, in rapporto alla capacità d'una classe nuova, di cui si sentono i rappresentanti.

Così, le frazioni che si staccano dal partito e si orientano verso la totale pianificazione economica e un'autorità politica decisiva, finiscono per lo più con l'allearsi ai movimenti sostenitori dell'onnipotenza statale, o col fondervisi.

E' pertanto difficile descrivere in termini semplici la crisi della Chiesa latino-americana. Non solo perché le situazioni variano enormemente da un paese all'altro, da una provincia all'altra, e l'evoluzione degli ambienti dove

l'insediamento cattolico – o protestante – è reale non è omogenea, ma anche e soprattutto perché questa Chiesa non è, e non è mai stata, totalmente uniforme né votata ad una sola missione.

All'inizio, il suo ruolo fondamentale è quello del pastore, latore d'una verità rivelata che si sforza di divulgare. Un ruolo che la Chiesa cattolica ha altre volte svolto con la conquista, ma che non è più al centro delle sue preoccupazioni, mentre le sette e le chiese protestanti lo perseguono ancora tenacemente. Essa lavora innanzitutto per organizzare ciò che è acquisito e mantenere una certa coesione fra le sue pecorelle, spesso in balia dello sbriciolamento anonimo delle città o delle giurisdizioni.

In quanto macchina organizzata, è afflitta da altre difficoltà. La gerarchia è solo in parte formata da elementi locali, mentre numerosi vescovi e prelati sono d'origine europea. A contatto coi fedeli stanno i curati di campagna, i parroci, i cui rapporti con la diocesi o il vescovato sono saltuari e incerti. E intanto, nei centri urbani, i conflitti d'opinione logorano rapidamente coloro che dovrebbero dare il cambio. In un solo anno, si sono potute contare molte centinaia di defezioni fra i preti alla ricerca di nuove strade, e ciò a Buenos Aires come in alcune altre grandi città argentine. Lungi dall'esserne immune, la Compagnia di Gesù ha fornito un rilevante contingente di spretati. Infine, come strumento di mobilitazione ed elemento di pressione, la Chiesa ha peso soltanto per tentare di arbitrare, attenuare conflitti economici o politici nei quali non ha più parte attiva. Quando tenta, con esperienze limitate, di svolgere una funzione motrice, viene subito considerata essa stessa come una posta in gioco, come una roccaforte da espugnare, da parte di forze che sfuggono al suo controllo.

Laddove alcuni vedono astuzie, manovre, machiavellismi, il più delle volte c'è solo disordine, ripiegamento su posizioni di difesa, confusione mentale.

Probabilmente, è proprio questa reale impotenza che spiega l'attrattiva, apparentemente illogica, che la terminologia del marxismo e della tecnica di conquista del potere, esercitano su un settore non trascurabile di intellettuali ed agitatori cattolici.

Non è la verifica delle tesi marxiste (press'a poco ines-

stenti, o di pura circostanza, che è la stessa cosa) nei territori dell'America Latina, che può entusiasmarli. Neppure il rigore delle ricerche per una migliore conoscenza delle strutture e dei meccanismi di sfruttamento, o della particolare evoluzione delle classi sociali nel continente Sud, è ciò che può affascinare. I testi pubblicati dal PC o le numerose frazioni che si richiamano al marxismo, sono brutte copie di antiquate pubblicazioni europee, cumuli caotici di citazioni, per tenere insieme tattiche successivamente contraddittorie. Il tutto d'una incredibile povertà.

No, è la frenetica ricerca d'un criterio d'interpretazione totale quello che spiega il fascino esercitato sugli intellettuali cristiani dalla «scienza» marxista. Pur risultando falsa ogniquale volta deve confrontarsi con una situazione concreta, e di nessuna utilità per favorire l'interpretazione di un nuovo fenomeno, essa resta valida in linea generale... E' il miracolo della fede.

La cosa più pericolosa, è costituita dal rapido transfert che operano i «cristiani di sinistra» tra la loro vocazione di propagatori della verità rivelata – e il loro diritto d'imporgli a quanti permangono nella cecità del dubbio o della miscredenza – e quella di militanti rivoluzionari.

Per quanti non fossero convinti della giustezza di queste osservazioni, forniamo alcune citazioni. Esse sono quasi tutte attinte ai testi diffusi dal «Movimento Cristiano per il Socialismo», sorto ufficialmente all'inizio degli anni '70, e che, con qualche nucleo in Europa, s'è manifestato soprattutto in America Latina e più particolarmente nel Cile.

Non può esserci liberazione senza rivoluzione e «costruzione del socialismo» ... «Oggi ci sono solo due alternative (*sic*) possibili: il capitalismo dipendente e il sottosviluppo, oppure il socialismo» (Documento conclusivo della riunione di Santiago del Cile, aprile 1971).

«Il popolo, tramite tutti gli elementi validi di analisi offerti principalmente dal marxismo, sta per prendere coscienza della necessità di mettersi in marcia verso la conquista del potere da parte della classe operaia» (*idem*).

Il gusto dell'efficienza – noi diremmo della manipolazione degli uomini – porta i «cristiani socialisti» a scartare il proselitismo. Il Padre gesuita Arroyo, nel suo discorso inaugurale al convegno di Santiago del Cile, afferma

testualmente: «La fede non rappresenta un ostacolo per lottare a fianco dei non-credenti. E' necessario ricostruire la società devastata, in accordo con quelli che sono più capaci di farlo. Noi non possiamo permetterci il lusso di scegliere i nostri alleati, ma avremo per alleati quegli stessi che la vita ci offre, e nessun altro... E' per questo che le divisioni filosofiche fra cristiani e marxisti devono passare in secondo piano, di fronte all'urgenza d'una azione rivoluzionaria efficace».

Il documento base di questa assemblea di Santiago, che servì da testo preparatorio, è altrettanto significativo: «Solo la nostra partecipazione effettiva, la nostra prassi rivoluzionaria, potrà verificare la consistenza dell'apporto cristiano al processo rivoluzionario, e non le affermazioni superficiali e affrettate a proposito del «contributo specifico dei cristiani», talora evocato nel dialogo fra cristiani e marxisti».

Sarebbe possibile trovare altrettanti riferimenti di parte protestante. Ad esempio le citazioni di Camillo Torrès in un libro pubblicato a Caracas (Monte Avila - 1975), sotto il titolo *Teologia della Rivoluzione*, e che non sono interpretate né considerando la situazione colombiana dell'epoca, né dal punto di vista dei risultati concreti e nemmeno nella prospettiva di un'analisi psicologica del prete guerrigliero. Ma questa è la conclusione, di stile *meeting*: «Lo sviluppo della vocazione rivoluzionaria fra i cristiani dell'America Latina, dipenderà in larga misura dal fatto che il cristianesimo riesca o no ad imprimere questa morale al movimento di redenzione sociale».

Teologie della rivoluzione, teologie della liberazione, teologie su misura e a richiesta. Le rare critiche delle formule marxiste vengono condotte sulla base del dogma, delle encicliche o dei vangeli, mai in base all'analisi delle esperienze. Lo studio del reale è sostituito dagli incantesimi, mentre la difficile ricerca di forme comunitarie fraterne viene dimenticata a vantaggio dei metodi di presa del potere.

7. Dalle classi medie alla tecno-burocrazia

«L'aumento della forza-lavoro nei servizi, invece d'essere la risultante dell'aumento del reddito e della corrispondente diversificazione della domanda, esprime fondamentalmente una crescita insufficiente delle attività di base»

Anibal Pinto,
El Trimestro Economico, gennaio 1969

La difficoltà comincia con le definizioni. L'intellettuale è uomo di studio o impiegato? La sua funzione è quella di studiare, di conoscere e di far conoscere, di criticare, di trasmettere agli altri, dopo averlo arricchito, un bagaglio di cognizioni, vale a dire quella di compiere una missione che è propria di ogni epoca e società? Oppure è un lavoratore della mente, come esistono i lavoratori del braccio, e non rappresenta che un salariato come altri, che vende energie e capacità? O, infine, è le due cose insieme, ossia pensatore-creatore e cervello da noleggiare?

A questi interrogativi bisogna dare delle risposte, le quali tuttavia risulteranno condizionate a seconda del periodo storico o del sistema sociale. Solo in circostanze eccezionali, il pensiero, la ricerca, la creatività, dispongono dell'indispensabile libertà. I migliori, quelli che hanno lasciato qualcosa in eredità, hanno avuto bisogno di mecenati e di protettori; e quelli che sembravano meno esposti

agli asservimenti del secolo, hanno constatato, durante la loro ricerca della conoscenza, che le quattro mura del dogma sono ben più spesse di quelle della loro cella. D'altronde, non è forse bene chiedersi oggi se le discussioni e le polemiche che infervorano gli intellettuali dell'America Latina, a proposito delle loro funzioni, della loro missione e del loro impegno, non corrispondano all'importanza che essi attribuiscono a sé stessi, e non rivelino sia una marcata tendenza elitaria sia l'ambizione a svolgere funzioni direttive? Limitiamoci qui a un rapido esame della recente evoluzione di queste categorie sociali.

Fino a poco tempo fa, l'intellettuale latino-americano era strettamente legato alla società oligarchica, sia che appartenesse alla classe privilegiata, sia che ne fosse asservito. L'istruzione superiore era appannaggio degli ambienti aristocratici o dell'alta borghesia. Chi apparteneva a famiglie benestanti, studiava legge, filosofia, talora medicina, più spesso compiva studi letterari. Per il grande proprietario fondiario, era inconcepibile che la propria prole non arrivasse all'Università, non tanto per l'utilità da ciò ricavabile nella conduzione degli affari, quanto per il prestigio che ne derivava e che consentiva sottolineare viepiù la differenza esistente fra la «gente bene» e gli altri. Inoltre, nella società che conta avevano accesso quelli che esibivano dei titoli o li sfruttavano sul piano professionale. Si è venuta in tal modo costituendo una stirpe di avvocati, di medici, di professori, provenienti da famiglie dirimenti o capaci di edificarsi dei feudi rispettati.

Fino ad oggi, la storia di queste famiglie non ha costituito oggetto di studi sociologici, e nemmeno d'inchieste serie; ed è un vero peccato, perché servirebbe a spiegare il ruolo politico e sociale che esse hanno avuto, e le tradizioni che hanno instaurato nei rapporti fra ceti popolari e amministrazioni statali, fra elementi privi di una vera cittadinanza e le leggi, fra analfabeti e maestose burocrazie; in una parola, fra realtà locali e Costituzioni importate.

Al loro traino e nella loro ombra, vengono altre categorie di intellettuali, più numerose, i cui membri sono anch'essi forniti di un diploma o hanno bazzicato i corsi universitari, ma non dispongono di risorse e sono destinati a compiti di minor prestigio. Sono i professionisti indigenti, gli insegnanti medi e superiori, i funzionari, gli am-

ministratori dei servizi. Tali categorie formano, con un avvenire più o meno brillante, le schiere delle classi medie. Sono incrementate dall'ambizione tipica della maggioranza dei negozianti, artigiani e impiegati, di vedere i propri figli elevarsi ai primi gradini della promozione sociale. La laurea rappresenta la condizione e la speranza dell'ascesa. E, nonostante il rapido ingorgo, la creazione di nuovi servizi burocratici, lo sviluppo del commercio e dell'industria e l'espansione delle città, le attività politiche, consentiranno di assorbire un buon numero di tali pretendenti.

Se, all'inizio, il loro scopo era quello di entrare nella cerchia clientelare dell'oligarchia e dei suoi protettorati, di sfondare nei rari settori aperti (come quelli delle attività «liberali»), la scoperta della propria forza numerica e della propria importanza nelle nazioni in formazione, ha successivamente indotto tali aspiranti a comportarsi come gruppo di pressione, cosciente del suo peso politico e della capacità di contendere ai tradizionali detentori una parte del potere. E' questa l'epoca dei partiti radicali in Argentina, dei partiti popolari in Perù, Uruguay, Cile e Venezuela, a partire degli anni '20; e già con parole d'ordine che, in nome della grande maggioranza, condannano l'unico nemico comune, rappresentato dall'oligarchia. Alleato non dichiarato, ma presente, è la nuova borghesia industriale e finanziaria, che si organizza e si scontra con l'indolenza dei latifondisti e le pastoie d'una legislazione sorpassata. I programmi sono precisi, per quanto concerne la scelta dei nemici da abbattere; vaghi, invece, rispetto agli obiettivi sociali da conseguire, e le priorità. Essi fanno proprie, ad un tempo, dichiarazioni nazionaliste, proposte per l'instaurazione di regimi parlamentari, progetti di democrazia politica, consegne d'impronta socialdemocratica, aspirazioni ad uno Stato che svolga il ruolo di arbitro al di sopra delle classi, garante dell'interesse di tutti.

A questo secondo stadio, in cui gli intellettuali di vecchio stampo si avvicinano nella cerchia dei clan agrari e minerari, mentre i diplomati si orientano verso gli incarichi pubblici e la politica, oppure gli impieghi offerti dalle imprese private, gli intellettuali continuano a denunciare, giustificare, criticare. Non si spingono tuttavia fino a met-

tere in discussione il diritto di proprietà, anche se gruppi minoritari giungono a prendere posizioni tali, che li collocano all'apice delle rivendicazioni operaie fondamentali. Come, ad esempio, in Uruguay, dove per iniziativa d'un sindacato di medici, viene lanciata – e messa in pratica – l'idea d'una medicina sociale; consulti, cure e medicine gratuiti, policlinici aperti a tutti, lavoro di gruppo. Nel quadro della politica «battlista», caratterizzata da uno statalismo paternalista, questa sarà una delle rare realizzazioni in cui si manifesta lo spirito d'organizzazione volontaria e responsabile, con partecipazione di professionisti e utenti.

Nel caos creato dalla spinta delle classi medie, ritenute capaci di portare a buon fine la modernizzazione, l'industrializzazione, la democratizzazione delle società, e di sfociare progressivamente in un regime di «Welfare State» *ante litteram* – in effetti è quello che si è costituito, empiricamente, per qualche decennio in Uruguay – gli intellettuali riflettono, nei loro scritti e discorsi, le speranze e le velleità che alimentano il progressismo dei «colletti bianchi» urbani.

Presto, nuovi ostacoli bloccano l'ascesa. La borghesia non si mostra sufficientemente dinamica, e il sistema clientelare invece di incoraggiare frena le iniziative delle stesse classi medie, attratte molto più dall'amministrazione pubblica o dal commercio, che dall'industria. Troppi vagoni e poche locomotive. Prende impulso l'intero settore terziario, però senza che ad esso corrisponda uno sviluppo industriale. L'Università continua a sfornare dottori in legge, in filosofia, in lettere e, più tardi, laureati in sociologia, imbottiti tutti di cognizioni di cui non si scorge l'utilizzo immediato, e che non sono assorbibili a breve termine, ma di cui è ghiotta qualsiasi società moderna.

La schiera degli intellettuali aumenta, ma gli sbocchi sono limitati. Nel corso degli anni '60, si assiste alla formazione di movimenti che, abbandonato il vocabolario confuso delle classi medie, elaborano delle ideologie corrispondenti alla loro unità di funzione. Non siamo più in presenza della speranza di gestire o riformare la società, adesso c'è la volontà di trasformarla radicalmente.

Sono nate nuove possibilità d'impiego, non corrispondenti, è vero, alla massa disponibile, ma che alimentano,

fra gli intellettuali, la convinzione che il loro ruolo viene preso in sempre maggiore considerazione, e potrebbe diventare indispensabile. C'è innanzitutto la burocrazia politica, che progressivamente si assume l'incarico di gestire i servizi essenziali, e la cui importanza si accresce via via che lo Stato prende il posto, e assicura il ricambio, dei gruppi dirigenti, per affrontare problemi di dimensioni nazionali. Anche i partiti politici si prendono cura degli specialisti, portatori di una conoscenza più esatta dei problemi del potere, un potere da combattere, da conservare o da conquistare. La stessa Università è diventata un centro di reclutamento: essa ha una sua vita propria, e anche se la sua autonomia spesso viene messa in discussione e i suoi mezzi finanziari sono limitati, essa è tuttavia in grado di mantenere una popolazione di salariati fissi, di collaboratori occasionali, e un numero ancor più grande di candidati in attesa. Infine, ci sono le organizzazioni internazionali, siano esse ufficiali – UNESCO, FAO, IDB, CEPAL – o private – fondazioni nord-americane o europee – che danno da vivere ad alcune *équipes*, e ne fanno sognare altre.

Anche le imprese industriali, d'origine nazionale o filiali di società multinazionali, hanno bisogno di economisti, esperti di finanza, specialisti dell'organizzazione. Il carattere superato degli istituti universitari, verrà in tal modo evidenziato, e le lotte interne, nelle aule e nei corridoi, saranno alimentate, nonostante il loro carattere puramente politico, dalle esigenze – e dalle offerte – di questi nuovi centri di attività economica. Le prospettive possibili sono quelle di attaccarsi alle formule tradizionali dello studio finalizzato all'insegnamento, della difficile lotta per accedere ai nuovi impieghi proposti dalle aziende di alto livello tecnologico che s'inseriscono in una economia, per altri versi, arretrata; e, infine, della lotta politica – possibilmente rapidissima, perché il tempo stringe – per fare tabula rasa, condizione preliminare per l'edificazione d'una società razionale.

Modelli senza parentela, dunque, giacché si tratta di mantenere, di adattarsi oppure «rivoluzionare». Con una scelta che non è ideologica, ma che dipende delle probabilità di reclutamento. Il che spiega la facilità con cui av-

vengono gli impegni, le diserzioni, le esplosioni e i compromessi, a livello individuale.

In uno studio presentato all'assemblea generale del Consiglio latino-americano di Scienze sociali (Città del Messico, novembre 1972), l'economista e sociologo argentino Marcos Kaplan ha analizzato con estrema lucidità il fenomeno. Quanto egli dice a proposito dei centri di ricerca in scienze sociali, vale per la maggior parte delle discipline e s'inserisce in un quadro generale. Vi si ritrova, sottinteso, il problema della missione ideale e delle funzioni concrete, specifiche degli intellettuali: «Scissi, isolati dalle forze socio-politiche e culturali-ideologiche più significative, senza diritto di accesso agli ingranaggi e meccanismi del potere e della decisione, sui quali non possono influire, gli esperti dei problemi sociali vengono progressivamente ridotti all'impotenza, alla frustrazione ed alla sterilità, minacciati dalla prospettiva dell'estinzione professionale». In quanto alla schiera degli studenti: «Innanzitutto, l'afflusso massiccio di studenti non è assorbito da un sistema concepito per piccole élites, e si ritrova così aggredito e sommerso. All'aspetto quantitativo si aggiunge il fatto che si tratta d'una massa studentesca ben lungi dall'essere inerte o facilmente manipolabile. Al contrario, essa tende alla ribellione, in parte per il fatto che molti dei suoi componenti provengono da ceti subalterni, oppressi e sfruttati, in parte perché essa esprime le nuove contraddizioni che si manifestano nella selezione delle élites e nella creazione, diffusione e confronto dei modelli politici e delle ideologie che li giustificano». Infatti: «al potere privo di conoscenza dell'oligarchia professorale, si oppone la conoscenza senza potere dell'ala avanzata dei giovani docenti e ricercatori, e anche degli studenti più brillanti. Queste due frazioni mettono in discussione la distribuzione e l'uso del potere all'interno dell'Università».

Kaplan osserva che «se lo Stato li assume, può anche utilizzarli come ideologi del gruppo attualmente al potere, onde ottenere che, dietro la copertura del rigore scientifico e dell'efficienza tecnica, essi si limitino a razionalizzare e legittimare le decisioni che le élites di potere elaborano ed applicano senza prenderli in considerazione,

ostentando così l'integrità e la produttività dei ricercatori implicati».

Il pericolo del connubio obbligatorio tra l'offerta degli intellettuali disponibili e la domanda di chi li può assorbire, è quello della tecno-burocrazia, di spirito sansimiliano. Citiamo ancora Kaplan che descrive quegli intellettuali che cercano le vie e i mezzi per accedere a uno status superiore e ad un certo livello d'influenza o di direzione politica: «Essi partono (...) dalla pretesa di monopolizzare la capacità e l'efficienza, per acquisire gli elementi avanzati delle scienze e delle tecniche sociali, per giungere alla soluzione di problemi concreti che si pongono in campo economico, sociale e politico. L'impostazione scientifico-tecnicistica è rafforzata da una vigorosa affermazione di neutralità e di apoliticismo. La neutralità viene identificata col rigore scientifico e con l'efficienza tecnica, che sono a loro volta presentati come entità metafisiche, svincolate dai valori, dagli errori e dai compromessi. Questa pretesa apoliticità implica, come preliminare ed ovvia, la proclamazione di una totale indipendenza da ogni forza o struttura socio-economica, ideologica o politica, l'esclusivo possesso di concezioni e soluzioni concrete e operative, nella misura in cui queste affermano di fondarsi esclusivamente sulla scienza e la tecnica, la legittima assunzione del compito di rappresentare l'interesse collettivo, di giudicare razionalmente e imparzialmente, al di sopra delle classi, gruppi e fazioni. Tramite il tecno-burocrate, la scienza e la tecnica cancelleranno e sostituiranno i conflitti sociali distruttivi, gli scontri ideologici inutili, le anacronistiche polemiche politiche».

A queste tessere, già numerose, del mosaico intellettuale, presenti in società diverse, ma tutte contrassegnate da una rapida evoluzione e dall'intervento crescente dello Stato, bisogna ancor aggiungere alcuni gruppi di formazione non universitaria, la cui origine è estranea alle classi medie. Si tratta dei membri degli apparati sindacali operai e dei burocrati permanenti dei movimenti contadini. Sia gli uni che gli altri sono «usciti» dalla loro classe d'origine e, a livelli diversi, fanno parte del personale di gestione, che è coinvolto nelle amministrazioni statali e ne dipende, e che è altresì in stretto contatto coi movimenti politici.

L'ampia gamma di concezioni relative al tipo di società che dovrebbe rendere loro piena giustizia e pieno impiego, il senso di impotenza che li avvince quando il regime li ignora o li considera alla stregua di servitori, la perpetua frustrazione di sapersi idonei a partecipare al potere, ma non potervi adire, spingono gli intellettuali a collegarsi alle formazioni politiche che puntano alla conquista dello Stato per farne lo strumento principale della ricostruzione sociale. Si inseriscono in tali formazioni, a volte le creano, più spesso si limitano a osservarne con simpatia gli sforzi, anche quando sono avventuristici e destinati fin dall'inizio ad uno scontato fallimento. Sorge così un vero e proprio *milieu*, dai confini poco chiari, in cui attivisti, collaboratori occasionali, ideologi e mestatori danno vita a iniziative e operazioni sempre volte alla presa del potere o delle sue anticamere.

Il modello è offerto dalla tecnica cubana, oppure dai metodi Tupamaros o dalla tattica dell'Unità popolare cilena, dopo il frondizismo* argentino o le «leghe contadine» del nord-est brasiliano. Ogni annata ha le sue esperienze e le sue mode. Quel che resta immutata è la ricerca del tipo di organizzazione disciplinata che metta a profitto le grandi correnti di malcontento popolare, incanalandole e offrendo loro uno sbocco. Costante è altresì una sorta di ideologia marxisteggiante, non tanto perché essa implichi conseguenze operaiste, quanto piuttosto per il fatto che essa offre copertura scientifica al desiderio di potenza e all'aspirazione al ruolo di stato maggiore della rivoluzione.

Ma una simile organizzazione ideale è difficile da costruire. A volte, nel corso della vita, si presenta l'opportunità, mediocre o vantaggiosa, di diserzione individuale. Una ripresa dell'impegno è sempre possibile, se si presentano le circostanze, ma, nell'attesa, le necessità quotidiane hanno il sopravvento sulla militanza. I rapporti coi movimenti operai o contadini nella pratica sono più difficili che negli schemi propagandistici; senza contare che la scoperta delle realtà proletarie, non di rado, smorza l'in-

* Arturo Frondizi, leader radicale argentino che si farà eleggere Presidente, dopo un patto con Juan Peron, allo scopo di beneficiare dei voti peronisti.

fantile entusiasmo dell'immaginazione libresco. Ascoltiamo Carlos Romeo, un economista cileno, partito per aiutare il nuovo potere rivoluzionario cubano: «Che dire dell'atteggiamento degli operai del rame in Cile di fronte alla guerra nel Vietnam? O degli operai di tutti i paesi latino-americani, che producono materie prime utilizzate contro i vietnamiti? Sarebbe tempo sprecato cercare traccia d'un internazionalismo proletario, o anche di una solidarietà proletaria su scala nazionale, fra questi privilegiati. Un esempio tipico ce l'ha fornito l'azione anticubana dei portuali venezuelani e di altri paesi latino-americani, quando il governo del Venezuela ha denunciato l'intervento di Cuba nella lotta rivoluzionaria in atto in questo paese. Su proposta degli operai venezuelani, i *dockers* si sono trovati d'accordo nel rifiutare il carico e lo scarico delle navi dei paesi in rapporti commerciali con Cuba! A ragione, ci si può allora chiedere da che parte stanno questi sedicenti proletari ...» (*Sur les classes sociales en Amérique latine*, Maspero, Paris 1968).

Spezzettate, divise, composite, le società latino-americane non presentano la semplicità di un campo di battaglia in cui alleati e nemici si affrontano. E' facile essere allora attratti dalle formule che sollecitano l'alleanza contro un unico avversario - l'oligarchia o l'imperialismo, o tutti e due insieme - anche se esse nulla dicono di quel che sarà il futuro, salvo che verrà edificato da menti salde, lucide, che si prodigano per i veri interessi del popolo, anche se forse queste risulteranno diverse da quelle che il popolo potrebbe ingenuamente immaginare.

Non potendo costruire il partito, o il movimento modello, detentore della corretta linea da seguire, gli intellettuali si appellano alla macchina militare, già funzionante e in grado di imporsi. Una macchina che, a dispetto di teorie dure come assiomi, si pone ad eliminare le vecchie aristocrazie, a mettere al passo le borghesie corrotte, a nazionalizzare le imprese straniere, a dare il via a grossi lavori d'infrastruttura, a mobilitare la manodopera. Ovviamente, ciò non è condiviso dalla totalità degli intellettuali, giacché il regime militare sottrae loro la possibilità di monopolizzare il potere. Ma economisti, organizzatori, sociologi, riconquistati al loro mestiere di servitori, aderiscono; e anche rivoluzionari, che sperano di poter in-

fluenzare un potere giovane, i cui detentori hanno tutto da imparare. Nascono in tal modo nuove ambiguità, e al tempo stesso appaiono nuovi incarichi direttivi.

La tendenza della frazione «civile» dell'autorità e dell'amministrazione militare, è quella di dare la massima spinta alla statalizzazione (fino al punto in cui non sia più possibile fare marcia indietro), di indebolire o spezzare le strutture capitaliste interne, di sottrarre alle vecchie classi dominanti i loro strumenti di propaganda, di riformare l'insegnamento indirizzandolo verso una migliore formazione dei quadri utili alla nuova società. Compiti difficili, giacché durante questa fase di transizione è indispensabile strappare il consenso degli strati sociali più disagiati, senza peraltro perdere di vista la loro partecipazione allo sforzo produttivo. Si tratta di offrire la carota d'una società egualitaria e libertaria e di roteare il bastone del rendimento; di concentrare le passioni sul nemico interno ed esterno e di fomentare gli entusiasmi per costruzioni concepite da altri, di favorire la partecipazione nella misura in cui fa procedere i programmi e di frenarla nel momento in cui essa produce dei contro-poteri.

Nonostante tutte le differenze d'origine, di formazione e di livello d'integrazione nella vecchia società o in quella in gestazione – e al di là delle rivalità immediate, che possono sfociare in crisi gravi – numerosi tratti essenziali accomunano gli intellettuali. La loro volontà di giungere a un potere monopolistico di Stato – non importa se imposto da un partito unico o da un apparato militare – come condizione preliminare per la lotta implicita nella distribuzione interna dei poteri e nella creazione d'una gerarchia fra membri d'uno stesso strato sociale privilegiato. La loro preferenza per la proprietà statale dei principali mezzi di produzione, sia tramite la nazionalizzazione globale, che con la creazione di un settore pubblico maggioritario. La convinzione che la pianificazione centralizzata possa fornire la sola soluzione possibile ai problemi sociali interni e agli imperativi della concorrenza internazionale. Infine, la volontà di attuare un tipo di società industriale e post-industriale.

In questa prospettiva, i progetti e il destino della nuova classe sono chiari, perché iscritti nella natura della sua funzione e nell'idea che tale classe se ne fa. In pratica, i

meccanismi che favoriscono l'ascesa della nuova classe e il modello di potere cui essa aspira, sono più significativi dell'immensa letteratura che glorifica e giustifica la sua ascesa.

Una larga fetta del movimento, non ha coscienza di questa evoluzione. Al contrario, molti militanti attivi, che si danno anima e corpo, che si sacrificano in battaglie oscure e sanguinose, sono convinti di partecipare alla grande lotta per il socialismo, una parola che viene ancora intesa con la sua carica emotiva, ereditata da una lunga tradizione. La terminologia adottata per la propaganda e il reclutamento, i sentimenti che affiorano nei volantini, bollettini, giornali, appartengono indiscutibilmente al linguaggio operaio della fine del XIX e dei primi del XX secolo. Lo spettacolo della miseria, delle bidonville, delle forme degradanti di sfruttamento delle minoranze emarginate, delle popolazioni che marciscono, determina e alimenta le vocazioni rivoluzionarie.

Finché i movimenti operai hanno concepito una società fondata sul primato del lavoro, sulle capacità delle classi lavoratrici, sulla pratica del mutuo appoggio, la presenza degli intellettuali rivoluzionari è stata caratterizzata da una relativa dipendenza dai movimenti stessi. Per non fare che un solo esempio, il supplemento culturale del quotidiano anarco-sindacalista di Buenos Aires, *La Protesta*, negli anni '20, testimonia questa partecipazione intellettuale a una corrente che era effettivamente creata e animata da lavoratori.

La frattura si è prodotta quando le organizzazioni operaie sono diventate appendici di partiti pluri-classisti, come nel caso dell'APRA peruviana, all'interno della quale sono confluite le correnti del sindacalismo rivoluzionario e dell'*intelligentzia* progressista, quest'ultima, però, nei posti-chiave.

Oggi, la dinamica interna dei gruppi e degli strati che compongono una classe la cui caratteristica principale è costituita dal rifiuto del lavoro manuale, e la cui funzione è, per definizione, la gestione di uomini e cose, prevale sulla buona volontà e le buone intenzioni, cioè sull'eroismo e il sacrificio degli «indemoniati» dostojevskiani.

Fenomeni tradizionalmente classificati come antagonisti offrono in effetti tendenze comuni e convergenti.

Essi consentono di evidenziare la reale sostanza di talune categorie sociali, meglio di quanto non facciano le presentazioni teoriche.

Così, nei paesi in cui il decollo economico significa la modernizzazione delle imprese industriali e la loro integrazione nella vita nazionale, si constata che il tipo d'imprenditore privato, padrone in proprio e teso a crearsi i propri circuiti, ha lasciato il posto all'imprenditore tecnico, con diramazioni nella società nazionale, al corrente dei problemi di mercato, delle condizioni sociali della manodopera, dei finanziamenti pubblici e stranieri, della politica generale e internazionale. Per far ciò, egli deve attornirsi di gruppi dirigenti, ciascuno specializzato nel proprio ramo, e strutturare i propri servizi di produzione e di vendita con un numeroso personale d'inquadramento. In queste organizzazioni moderne contrassegnate dalla proprietà privata, sono evidentissimi i fattori tecnocratici e burocratici. Tecnocrati del settore capitalista e tecnocrati o alti funzionari statali, sono sostanzialmente diversi? La loro formazione, la loro origine, e più ancora, il linguaggio e la natura delle loro funzioni – tutti fattori che li accomunano – possono in determinate circostanze renderli solidali. E se necessitasse un terzo elemento, questo potrebbe essere fornito – in modo quasi esemplare – dall'Esercito, con la sua piramide che va dall'alto comando, onnipotente nei limiti delle risorse nazionali e delle situazioni internazionali, previdente e pianificante, seguito da una burocrazia in uniforme, di spirito più impiegatizio che combattivo, ma che comprende sempre dei candidati alle più alte responsabilità. Quanto alla truppa, poi...

Ciò che è parimenti comune, è il fatto che non è immaginabile una burocrazia indipendente dal potere, neppure da un potere in grado di fare a meno della burocrazia. Osservazione banale, che tuttavia consente di mettere in luce, a dispetto delle tortuosità e delle variazioni terminologiche, la tendenza principale che rende solidali tecnocrati e burocrati sotto l'egida della forza. Osservate da questo punto di vista, diventano infatti di secondaria importanza le classiche pecche della burocrazia – lentezza, formalismo, legge della sopravvivenza che soffoca la ragion d'essere originaria – o le condizioni peculiari di cia-

scun paese e di ciascuna congiuntura: la burocrazia statale è più fedele al regime quando la situazione economica generale è mediocre (Uruguay 1965); lo è in misura minore se ciascuno dei suoi membri può trovare impegno al di fuori dell'amministrazione pubblica (Venezuela 1977).

Quando si prendono in esame i diversi settori dell'attività economica (privata o statale) con la loro importanza e la loro reciproca dipendenza, l'opinione più diffusa è che sia il «capitalismo» a beneficiare dell'opera e dell'attività dei servizi pubblici. Tale interpretazione ammette l'importanza delle modifiche interne solo nel campo del funzionamento delle imprese, e sottovaluta altresì la crescente potenza dell'apparato statale in tutti i campi. Più grave è il fatto che essa non tiene conto della comunanza di caratteristiche fra tecnocrati, dell'identità di funzione fra tecnici, della solidarietà di interessi delle burocrazie. Invece, in ciò è presente un'amalgama di elementi, di presente e di futuro, sufficiente per immaginare un nuovo tipo di società. Tale immaginazione si manifesta sia fra gli apologeti del partito unico che fra gli attivisti delle forze armate.

E' ciò che non sembrano comprendere alcuni teorici europei, più attaccati alle formule che interessati all'osservazione, come Nicolas Poulantzas quando sentenzia: «Gli «intellettuali» o la «burocrazia» sono in realtà ... delle categorie sociali particolari, ma che provengono dalla classe borghese o piccolo borghese» (p. 194, in *Las classes sociales en America Latina*).

8. La variante militare

«Un aspetto chiave della rivoluzione cubana per quanto riguarda i rapporti fra civili e militari in Brasile, e indubbiamente anche per altri paesi dell'America latina, consiste nel fatto che i dirigenti rivoluzionari soppressero l'esercito regolare e lo sostituirono con una milizia popolare. Mentre la paura dell'influenza castrista aveva reso i militari più sensibili alla necessità di riforme, come mezzo per vaccinare la società contro il virus del castrismo, questi divennero ancor più timorosi verso la sinistra radicale, che incoraggiava l'azione di massa, sia rurale che urbana»

Alfred Stepan, *The Military in Politics*

Si moltiplicano le esperienze che vedono l'insediamento al potere dell'apparato militare. Non più secondo l'immagine oleografica dell'uomo a cavallo, del caudillo di origine e comportamento oligarchico, ma come collettivo di organizzazione. Il fenomeno sfugge alle definizioni classiche, sia che si tratti di burocrazia statale dominante, di tecnocrazia imbevuta di spirito geopolitico, oppure di partito politico di tipo originale.

Cosa di più diverso di un regime tipo Stroessner in Paraguay, caratterizzato dal ruolo dittatoriale del Generale, e quello della Giunta peruviana, in cui il Presidente in

carica non è, in ultima analisi, che un portavoce e non un padrone. Che c'è di comune fra i militari boliviani, solidali per spirito di corpo a un *leader* che s'impone più che convincere, e gli abili generali o colonnelli argentini, avvezzi alle sottigliezze d'un gioco che bisognerebbe qualificare parlamentare se esistesse un Parlamento.

E, tuttavia, il movimento che porta le Forze Armate a impadronirsi dello Stato o a imporgli degli orientamenti decisivi, come conseguenza della decomposizione o dell'impotenza dei sistemi basati sulle formazioni politiche, ha un certo numero di caratteri in comune, che spiegano il suo successo e ne fissano i limiti.

La stessa società militare s'è trasformata, in un lasso di tempo relativamente breve. Ieri «braccio armato dell'oligarchia», secondo una formula consacrata, si è oggi modernizzata. Intanto, si è modernizzata nel reclutamento, scegliendo i suoi quadri nella massa in espansione delle classi medie e offrendo alle forze disponibili ma senza fortuna, possibilità di far carriera (e tutto ciò in un periodo in cui l'oligarchia stava perdendo la sua egemonia). Inoltre, si è modernizzata attraverso una professionalizzazione spinta, che le diplomazie straniere – tedesche, francesi, britanniche e, in un secondo tempo, nord-americane – hanno favorito ed accentuato. La natura dell'armamento esigeva dagli specialisti un alto livello tecnico, dunque un'istruzione specifica, accademie militari, scuole di guerra. Alla fine, divenuta costituente essenziale di nazioni fino a quel momento male equilibrate, la società militare si è rivelata come l'elemento stabile, permanente, in grado di garantire l'integrità territoriale e l'esistenza nazionale.

L'influenza dei consiglieri militari nord-americani, ha in larga misura contribuito, dopo il secondo conflitto mondiale, a sviluppare uno spirito «civico» negli ambienti di Stato Maggiore. In assenza di guerre da condurre o di frontiere da difendere, gli ufficiali hanno preso gusto al ruolo di edificatori, d'imprenditori o di organizzatori sociali. Così, l'esercito peruviano ha preso coscienza della propria funzione integrazionista trattando con le reclute indiane, e insegnando loro i rudimenti della vita urbana: portare le scarpe, dormire in un letto, imparare a leggere, talora darsi una formazione professionale. Le Forze Ar-

mate argentine hanno esteso la rete nazionale delle telecomunicazioni e del servizio meteorologico e hanno avviato la costituzione dell'industria automobilistica. Quanto poi agli Stati Maggiori brasiliani, indubbiamente i più temerari e i più ambiziosi, essi hanno creato complessi industriali, o ne hanno favorito la creazione, ponendo le basi delle tendenze in seguito razionalizzate e teorizzate dal generale Golbery do Couto e Silva.

La mentalità modernista, acquisita a contatto degli addetti nord-americani durante la fase di idillio fra ufficiali latino-americani e servizi del Pentagono, perdurò anche quando l'anti-yankismo venne a riscaldare gli animi, e il senso di frustrazione generò la volontà di conquistare una seconda indipendenza, questa volta economica. Anche certi acquisti di materiale bellico, poco legati alle reali necessità delle tre armi, ed a quelli dell'aviazione in particolare, possono essere spiegati con l'esigenza da parte degli ufficiali di dar prova delle proprie capacità e della loro disponibilità verso le tecnologie avanzate. Un modo di dimostrare che, se la nazione resta ancorata al passato, essi appartengono fin d'ora al mondo moderno.

Nella sfera delle alte gerarchie, il risveglio di un interesse per i problemi dello sviluppo condusse alla nascita di centri di formazione e di studio, le cui competenze oltrepassavano, in modo singolare, il settore delle discipline puramente militari. I corsi della Scuola Superiore di Guerra di Rio de Janeiro, o quelli del Centro di Alti Studi Militari (CAEM) di Lima, concedevano largo spazio ad argomenti di sociologia e di economia politica: sulla falsariga cioè delle università civili, ma con la notevole differenza che in tali scuole militari i problemi erano ad un tempo argomento di studio e materia di progetti concreti. Concreti, man mano che le Forze Armate decidevano di svolgere le funzioni cui amministratori civili, partiti politici e classi dirigenti avevano rinunciato.

E' significativo che nel 1962, all'epoca dell'intervento delle Forze Armate, mentre i militari si limitavano ancora a «rimettere ordine» negli affari pubblici, prima di dare il cambio ad un potere civile, sia stato il CAEM a definire un progetto di riforma agraria... come pure una nuova legge elettorale.

Troveremo nella maggior parte delle scuole militari di

insegnamento superiore – stranamente ignorate nei numerosi studi dedicati ai problemi universitari – docenti appartenenti a scuole cosiddette «rivoluzionarie»: marxisti, nazionalisti intransigenti, socialisti di qualsiasi sfumatura. E' dunque inesatto credere che sia stata l'era delle guerriglie a porre i militari di fronte ai problemi sociali e a spingerli verso una fase di radicalismo. E' più conforme al vero ammettere che fu la paura d'una soluzione che partisse da un apparato volontarista diverso da quello delle forze armate, ad accelerare la frattura fra la macchina militare, materialmente ben sostenuta dai poteri civili, e gruppi di potere in decadenza.

Anche durante il periodo dei *caudillos* militari – Vargas in Brasile, Peron in Argentina, Perez Jimenez in Venezuela, Rojas Pinilla in Colombia – la dipendenza dall'oligarchia non è totale. I privilegi di questa vengono mantenuti e, come contropartita, viene riconosciuto il potere «popolare» dei dittatori. La situazione permane instabile. I militari si danno da fare per assicurarsi un consenso più vasto e diversificato di quello delle sole truppe. Vargas favorisce la creazione di sindacati protetti e controllati dal Ministero del Lavoro; Peron «si prende cura» del nuovo proletariato proveniente dalle zone dell'interno; Perez Jimenez promuove la costruzione di abitazioni a basso prezzo. E' sotto il governo energico di Odria, considerato fino ad un certo punto come l'uomo dell'oligarchia, che si costituisce il CAEM; molto modestamente, certo (due scomodi uffici), ma si può rilevare che tale fatto corrisponde al sentore che si ebbe di certe irrequietezze che serpeggiavano nei ranghi delle gerarchie militari.

La grande svolta sopraggiunge quando le Giunte non rispettano più l'intangibilità della proprietà privata, prendendo decisioni che esse giustificano sotto il pretesto del superiore interesse della nazione (che credono di rappresentare), e considerando le categorie sociali e i diversi tipi d'impresе come pezzi d'un insieme, retto da un'unica volontà protesa verso lo sviluppo economico.

Nella pratica, tale mentalità, e anche tale dottrina, deve tener conto di realtà molto complesse, di gruppi d'interessi e di pressione aventi forza variabile, di particolari problemi connessi alle strutture sociali, di vincoli propri delle relazioni internazionali commerciali o politiche. Il fat-

to nuovo è costituito dalla presa di coscienza di un apparato senza il quale nessun regime può funzionare, e che può da solo aspirare al potere.

Un fenomeno costante è quello che concerne l'antagonismo pressoché incessante tra la macchina militare – che si modifica e si adatta ai problemi posti da equilibrio sociale, sviluppo economico e rapporti esterni – e ciò che è giusto definire la «nebulosa» di capacità e aspirazioni dei gruppi intellettuali, ovunque presenti negli ingranaggi statali, nell'organizzazione delle industrie, nella vita politica. Molto spesso, l'odio o il disprezzo animano gli uni e gli altri, gli uni contro gli altri. Università e quadri dei partiti politici democratici, saranno i soli avversari risoluti del peronismo; l'APRA peruviana si batterà contro l'autorità dei «milicos»; la resistenza, attraverso la parola, la stampa o le armi, sarà più tardi appannaggio degli intellettuali brasiliani.

Nonostante ciò, i due aspiranti all'opera di trasformazione e di modernizzazione, perseguono, ideologia a parte, fini molto simili. La ragione profonda dell'antagonismo consiste nella convinzione, radicata in ciascuna delle due parti, che l'indispensabile rivoluzione spetti loro di diritto. Senza tener conto per ora – il che non significa che siano elementi trascurabili – delle motivazioni umanitarie, socialiste, liberali o libertarie, delle ragioni etiche, come pure dei dibattiti sull'efficienza, e limitandoci ai meccanismi e agli obiettivi dei programmi e dei piani, è giocoforza ammettere che fra i contendenti vi siano fondamentali analogie.

Le esperienze in corso – nel Cono Sud, come nei Caraibi – offrono un gran numero di esempi per illustrare questa opposizione di natura complementare, questo dualismo che si spiega con l'identità d'una stessa missione.

Uno dei tratti comuni, è la ricerca d'equilibrio fra potere esecutivo centralizzato e organizzazione diversificata dei settori sociali e delle regioni. Il potere «intellettuale» tende al partito unico, il solo capace prima di raccogliere, quindi di disciplinare, le forze vive della nazione. Per ottenere ciò, è indispensabile un apparato coercitivo, dimodoché le Forze Armate riemergono là dove erano state messe in disparte, e diventano a volte l'ossatura amministrativa del nuovo regime.

In Bolivia, le milizie operaie e contadine, sorte all'epoca della rivoluzione del 1952, sono state progressivamente sostituite da un nuovo apparato militare, dapprima strumento del potere, quindi pedina sempre più importante del potere dello Stato, infine unico armamento statale rimasto. A Cuba, il magma iniziale del movimento 26 Luglio ha fatto rapidamente posto a gruppi di dirigenti affinati, la cui sola possibilità di sopravvivenza era di creare, per potersi appoggiare ad essa e utilizzarla, un'organizzazione militare, che finì coll'assolvere non solo a mansioni di difesa, ma anche d'inquadramento della manodopera, e che si rivelò ben presto essere l'ordito del tessuto governativo. Anche in Cile, la vittoria elettorale di Fronte Popolare non poteva tradursi nella rapida applicazione d'un programma di profonde riforme se non ottenendo l'appoggio delle Forze Armate e inserendole nel giuoco del potere. Inserimento ch'esse hanno sempre rifiutato, fino al giorno in cui si sono impadronite della totalità del potere.

In compenso, i governi militari cercano di rinforzare il proprio potere tessendo una rete di basi popolari, sia assorbendo gruppi ed associazioni già esistenti, sia creandole di sana pianta. Essi si rivolgono agli intellettuali e ai militanti rivoluzionari per convincerli che i loro obiettivi fondamentali questa volta vengono concretamente perseguiti, ed ai tecnici o specialisti civili, per affidar loro compiti stimolanti dal punto di vista professionale.

Non si hanno ovviamente cifre né sondaggi d'opinione, che consentano di valutare fino a che punto questo lavoro di ingaggio e questo tentativo di amalgama siano stati coronati dal successo; ma l'osservazione diretta, in Brasile come in Perù, permette di affermare che lo spirito di funzione prevale frequentemente sulle reticenze d'opinione.

Il SUDENE (Società di gestione del Nord-Est brasiliano), concepito e messo in opera da gruppi di economisti brasiliani allo scopo di portare la rivoluzione economica nel Nord-Est arretrato e miserabile, continua a funzionare sotto il controllo militare, con personale tecnico che non ha subito grandi rimaneggiamenti. Ed è significativo l'argomento principale invocato dai militanti apristi, nell'attuale fase della loro emarginazione politica: «Il pro-

gramma applicato da questi Signori della Giunta è il nostro».

Movimenti di tale ampiezza e portata, non possono procedere senza contraddizioni, ambiguità e disagi. Con ogni evidenza, gli stessi protagonisti non hanno le idee chiare sul loro ruolo sociale e sul significato storico di esso. La presenza di un rilevante capitale di tradizioni e di educazione socialista, che per un gran numero di intellettuali rivoluzionari sono convinzioni sincere, ma che per i più lucidi o i più cinici sono solo parole da utilizzare per lanciarsi verso il potere puro, pone seri problemi ai militanti che restano sentimentalmente legati ai metodi e alle prospettive tradizionali del movimento operaio. Allo stesso modo, per quelli usciti dalle caserme, che si sono formati nel rispetto dei principi dell'ordine, della gerarchia e della religione, le decisioni che consacrano la rottura col passato non vengono facilmente recepite ed assimilate. Così, quando - nel 1972 - un generale si reca nel nord del Perù ad inaugurare uno di quei centri comunitari installato di fresco, e nella sua prolusione chiede «maggior democrazia diretta, maggior partecipazione popolare, più gente comune ai posti di responsabilità» si sente rispondere, con composta ironia, da un dirigente locale: «Prenderemo allora esempio dai Circoli Militari...».

Tra i giovani ufficiali, ansiosi di prender parte al processo di trasformazione - o di dirigerlo -, e i militari anziani, eredi della continuità, preoccupati di rispettare le regole immutabili e di conservare le caratteristiche di corpo, si verificano così delle tensioni. Allo stesso modo, si produce una frattura anche nei movimenti di riforme «civili», tra politici d'azione e militanti idealisti. Qualcuno può vedere in questa conflittualità il riflesso di posizioni per definizione conservatrici o rivoluzionarie, il che consente di tracciare una facile linea di demarcazione. A noi, il significato e il valore di queste tendenze paiono più complessi. Fra i militari esiste una differenziazione fondamentale, pur conservando tutti il senso della solidarietà professionale, tra coloro che concepiscono il proprio ruolo come organizzatori o ristrutturatori della società nel suo insieme, e quelli che ammettono di essere solo dei membri d'una istituzione incaricata di adempiere a compiti importanti, ma limitati e ben definiti. Proprio come

la distinzione che s'instaura fra i «politici» che concepiscono la propria funzione nel senso di avanguardia dirigente e quelli che ritengono di non essere altro che militanti al servizio di un movimento d'emancipazione delle classi lavoratrici.

La definizione di un ruolo storico, che è possibile scoprire nella funzione che gli aspiranti al potere intendono esercitare ed assumere, siano essi militari o civili, avvicina i due settori e può realizzarsi attraverso la loro fusione. Quale che sia il linguaggio di partenza e nonostante l'iniziale antagonismo. Parimenti, questa definizione consente di capire quali sono i criteri in base ai quali vengono eliminati, in entrambi gli schieramenti, gli «antiquati» e gli «utopisti».

E' per questo che ci sembra scorgere nell'ostinazione con cui i più eminenti sociologi rifiutano ai «militari» qualsiasi ruolo determinante, una reazione epidermica più che la conclusione di un'analisi. Ad esempio, Fernando H. Cardoso dice: «Consideriamo il caso dei militari (...) e il loro rapporto fondamentale con la tecnologia e la burocrazia. Possiamo osservare come in certi paesi dell'America Latina, quali l'Argentina, il Brasile e il Messico, si formi uno Stato che io definisco burocratico autoritario: è uno Stato con caratteristiche corporative e strettamente collegato al tipo di sviluppo capitalista. Esiste una frazione della classe al potere – ad esempio i militari e i tecnocrati – che non ha voce in capitolo: chi comanda è la borghesia. Il nazionalismo che si agita nella testa dei militari, in Brasile o in Argentina, non ha alcun peso sul tipo di accumulazione che si produce in questi paesi» (Dibattito al seminario sulle classi sociali, tenuto a Città del Messico nel 1972). Questo, ancora una volta, è fare dello sfruttamento capitalista un sistema univoco. L'accumulo e il godimento del plus-valore, possono essere realizzati – l'Unione Sovietica, la Cina e Cuba, sono là a testimoniarlo – secondo metodi diversi e con dei beneficiari non più individuali, ma di categoria o di classe.

Un'altro elemento, che impedisce l'osservazione invece che arricchirla, corrisponde al «carattere di classe» attribuito alle Forze Armate in base all'estrazione sociale dei loro membri. Il fatto che questi provengono prevalentemente dalle classi medie, complica il problema anziché

semplificarlo: in primo luogo perché le definizioni delle classi medie sono sfumate, contraddittorie e quantitative, inoltre perché il fatto di «uscire» da una classe è più significativo che quello di rimanervi. A meno di non voler aggiungere tutto il complesso delle Forze Armate all'elenco già fornito (un «refugium peccatorum») di gruppi appartenenti alle classi medie. La verità è che la corporazione militare può, senza tema d'errore, essere iscritta nella classe statale. Le varianti di rilievo riguardano il ruolo di servitore o di padrone dell'insieme dell'apparato statale.

I casi del Perù, dell'Argentina e del Brasile, evidenziano, nonostante la diversità delle situazioni e dei problemi, la difficoltà che incontra qualsiasi potere militare per reggersi e farsi accettare, amministrare il paese e mantenere lo sviluppo economico o evitarne il deterioramento.

La ricerca d'un alleato complementare s'impone ad ogni potere militare, poiché la sua struttura non è nata per la gestione generale e l'insieme dei servizi pubblici, per l'amministrazione delle imprese e dei beni dello Stato, insomma per il controllo della comunità civile. Al potere militare serve un complemento civile, che però non metta in pericolo, nell'immediato come nel futuro, il potere delle Forze Armate. Deve trovare un metodo di mobilitazione delle forze popolari, un sistema d'inquadramento, un meccanismo di partecipazione dei settori non direttamente controllabili, senza che gli organismi corrispondenti siano, o possano divenire, una potenza a sé stante.

E' per questo che in Brasile, uno dei rari paesi dell'America Latina ove la borghesia capitalista è potente e dinamica, la questione sempre riproposta del bipolarismo partitico – un partito ufficiale, l'altro d'opposizione – è diventata centrale. Non appena il gruppo economico «paulista» tenta d'intervenire come settore d'interessi in grado d'influire sulle decisioni fondamentali dello Stato, subito osserviamo un irrigidimento del potere militare, onde ricordare che nessuna categoria sociale, per importante che sia, ha il diritto di considerarsi come rappresentativa dell'intera nazione. L'intera nazione può essere rappresentata, evidentemente, solo dal potere militare stesso.

In Perù, il cambio di indirizzo della Giunta militare,

nel 1976, dopo l'esperienza «gauchista» contrassegnata dalle nazionalizzazioni, il tentativo di dar vita a un vasto movimento di mobilitazione popolare, con l'appoggio d'una schiera d'intellettuali rivoluzionari, per arrivare ad una rivalutazione delle capacità del settore privato, senza per questo modificare i fini generali e soprattutto la natura del potere, non ha affatto risolto il problema del potere civile complementare. Essendo fallita l'esperienza d'una superstruttura d'organismi d'inquadramento sindacale, cooperativo, locale, è necessario trovare un opportuno alleato, che però non avanzi pretese di predominio e neppure di spartizione. Una ricerca che non esclude affatto l'intesa col vecchio nemico, l'APRA, giacché questo dispone d'una struttura popolare ben radicata.

Il vuoto politico argentino – non avendo i vecchi partiti saputo, né potuto, riadattarsi alle nuove realtà sociali – conduce le Forze Armate a mantenere in vita, sotto controllo e sotto la loro protezione, l'apparato sindacale della CGT, antico pilastro del movimento peronista. Ancora una volta, è l'esigenza di disporre d'un inquadramento delle masse operaie, che si impone.

9. La base muta

«Il seminario sull'educazione sindacale e l'integrazione sub-regionale andina, tenutosi dal 12 al 16 febbraio a Santa Cruz de la Sierra (Bolivia), s'è concluso con pieno successo. E' stato organizzato congiuntamente dall'Unione Dipartimentale dei Lavoratori di Santa Cruz e dall'ORIT, e ha beneficiato della collaborazione di validi esperti dell'OIT. (...) Il seminario è stato inaugurato dal sottosegretario del Lavoro, che rappresentava personalmente il Ministro del Lavoro e degli Affari sindacali della Bolivia»

*Noticiero Obrero Interamericano,
ORIT, febbraio 1973*

In un'opera pubblicata nel 1964, lo studioso tedesco Boris Goldenberg segnalava la difficoltà, se non l'impossibilità, di tracciare su basi statistiche attendibili, un quadro delle classi sociali. «Nessuno è in grado di stabilire con esattezza il numero di abitanti che popolano, in una determinata epoca, un paese; quanti di questi appartengono alle classi produttrici; quali i mestieri che esercitano o in quale gruppo economico o sociale possono essere classificati». (*Gewerkschaften in Lateinamerika*). Successivamente, i censimenti, i lavori condotti dagli istituti demo-

grafici ed economici, hanno permesso di fornire delle cifre più precise; ma resta sempre difficile procedere a una valutazione esatta delle categorie sociali, le quali, nella letteratura politica, vengono presentate come delle entità semplici, e fatte oggetto di speculazioni, come se si trattasse di persone perfettamente individuate.

Giacché il problema è quello di analizzare le dimensioni della classe operaia, e delle organizzazioni sindacali attraverso cui essa si esprime, o è ritenuta esprimersi, il panorama diventa enormemente più complesso e più instabile di quanto le definizioni globali lascino supporre. Il settore industriale non ha la consistenza storica, la natura sedimentaria e cumulativa, tipica delle società a tradizione dinamica, arricchite e modificate dalle rivoluzioni tecnologiche. Il carattere dissimetrico delle economie latino-americane, e il fatto che il progresso nelle lavorazioni e nelle attrezzature sia stato importato, fa sì che le industrie presentino differenze contrastanti. Dalle officine artigianali, dalle fabbriche di prodotti alimentari che producono per il mercato locale, bisogna sovente saltare all'industria moderna, filiale d'una società multinazionale, o all'utilizzazione di tecniche d'avanguardia nello sfruttamento delle miniere, del petrolio o delle risorse idroelettriche.

Da qui il carattere diversificato del proletariato «industriale», con le sue schiere di braccianti non qualificate, appena giunti dalle zone rurali alla ricerca d'un salario, le sue isole corporative relativamente privilegiate, le sue categorie, ben protette, del pubblico impiego. Fra il *pioneta* (manovale) cileno che vive nelle bidonville o nei *conventillos* (bassi fabbricati, generalmente sovrappopolati) dei vecchi quartieri e il minatore di Chuquicamata, fra il *changador* (uomo di fatica, disponibile per qualsiasi genere di lavoro) di Buenos Aires e l'operaio linotipista della stessa città, fra l'immigrato colombiano di Caracas e l'operaio impiegato dalla Creola, vi sono profonde differenze di mentalità, comportamento e modi di vivere.

Due fattori influiscono in modo diretto: nella maggior parte dei paesi, lo scopo principale è l'impiego, il salario fisso, ossia l'inserimento nella società urbana; l'altro è, all'attuale stadio di sviluppo industriale, il carattere minoritario del proletariato industriale. Un caso limite è offer-

to dal Paraguay, dove su una popolazione totale di meno di due milioni di abitanti, si contano circa 600.000 persone attive, un quinto delle quali è impiegato nell'industria. Anche nei paesi in via di rapida industrializzazione, come il Brasile, le riserve di manodopera sono enormi.

Bisogna altresì notare che al fenomeno dell'urbanizzazione, diffuso in tutta l'America Latina, non corrisponde necessariamente un processo d'industrializzazione, dal momento che il moto propulsivo originario sta non tanto nella richiesta di forza-lavoro delle città, quanto piuttosto nell'espulsione dell'eccedenza della popolazione rurale. Fenomeno che sovente assume aspetti infra-nazionali, com'è il caso delle emigrazioni paraguayane, boliviane e cilene verso l'Argentina, o di quelle che seguono l'asse Ecuador - Colombia - Venezuela.

Questi dati spiegano molte peculiarità dei settori operai e, conseguentemente, dei movimenti sindacali. Soprattutto il costume del clientelismo operaio, creato, mantenuto e sostenuto dai datori di lavoro, non importa se imprenditori privati o statali. Se si tiene conto che un decimo della popolazione attiva dell'Uruguay è impiegata nei servizi pubblici, si comprende meglio il ruolo che – fino alla crisi apertasi nel 1962 – era riservato ai partiti politici che detenevano il potere o ne erano compartecipi. Appartenere a una cerchia politica significava la garanzia, o almeno la fondata speranza, d'un impiego fisso, coi vantaggi sociali connessi. Un altro aspetto era costituito dall'effettivo funzionamento di alcuni sindacati industriali cileni, a prima vista più moderni dei tradizionali sindacati professionali, nel senso che in genere corrispondevano alle maestranze di industrie di creazione recente, ma la cui attività dipendeva, in larga misura, dal contributo finanziario dei datori di lavoro. E' evidente che, dove c'è equilibrio tra domanda e offerta di lavoro, il conseguimento dell'impiego diventa l'aspirazione primaria, la concorrenza dei disoccupati e dei sottoccupati favorisce i bassi salari e le cattive condizioni di lavoro, e i moti rivendicativi possono essere avviati con qualche probabilità di successo solo in caso di congiunture eccezionali, o quando assumono carattere d'esplosione popolare.

Nel caso di categorie formate in prevalenza da operai qualificati, l'organizzazione sindacale può reclutare, mo-

bilitare e lottare con i suoi propri mezzi. E' il caso di corporazioni come quella dei tipografi, di alcuni settori navali, della meccanica, ecc. Al contrario, l'industria tessile e chimica, che impiega una manodopera non qualificata, induce i salariati a cercare protezione esterna, più che a confidare nelle proprie capacità di lotta. Ora, ogni tendenza all'ammodernamento procede nel senso della moltiplicazione e della preponderanza di industrie che utilizzano quadri tecnici formati a scuole professionali e masse di addetti alle macchine, addestrati in qualche giorno.

La pratica padronale consiste nel trarre vantaggio da questa situazione, presentando l'assunzione come un privilegio e concedendo qualche gratifica ai lavoratori che hanno dato prova di lunga sottomissione.

Il bisogno di sicurezza, che le organizzazioni sindacali a carattere rivoluzionario non potevano – o non volevano – garantire, è stato poco alla volta sfruttato dallo Stato, per motivi d'ordine interno, sia per iniziativa d'organismi ufficiali, sia sotto la pressione dei partiti politici preoccupati di attirare la massa elettorale rappresentata dai salariati, sia per ragioni più profonde rispondenti alla volontà di controbilanciare le forze di potere tradizionali: oligarchia, Forze Armate, Chiesa. Con argomentazioni in apparenza slegate tra loro, il «motore» operaio finisce col l'essere ad un tempo adescato e sfruttato: talora secondo una scelta settoriale, talora in modo globale.

Così, in Cile, nel corso degli anni '30, una serie di leggi ha favorito i quadri amministrativi, i dipendenti del settore commerciale e bancario – in breve i «colletti bianchi» – che rappresentavano per il partito radicale, una rilevante clientela elettorale. Questo sindacalismo preventivo in un settore limitato, voluto dal Parlamento, avrà come contropartita il rifiuto categorico dei governi successivi (ivi compreso quello del Fronte Popolare, nel 1938) di prendere in considerazione qualsiasi progetto di riforma agraria. Alla stessa epoca, in Brasile, il movimento sindacalista rivoluzionario veniva represso, ma contemporaneamente si accordavano facilitazioni ai sindacati ufficiali, manipolati dal Ministero del Lavoro; e, in Argentina, con la nascita della CGT peronista, nel 1943, e la promulgazione d'una serie di leggi sociali, si liquidarono di fatto – con mezzi coercitivi e con la corruzione – le orga-

nizzazioni sindacali d'azione diretta. In Messico, all'indomani della partecipazione delle milizie operaie alla lotta contro gli ultimi generali *caudillos*, si ebbe l'immediata messa «al passo» dei sindacati e il divieto di sciopero. In seguito, l'integrazione del movimento operaio si effettuò attraverso l'assorbimento dei suoi rappresentanti nel sistema del Partito Rivoluzionario Istituzionale, il partito-Stato. Altra faccia d'uno stesso fenomeno.

Tali integrazioni, allineamenti, utilizzazioni delle organizzazioni sindacali, non possono essere capiti se non ci si riporta alle trasformazioni subite dalle economie nazionali. E' comprensibile che i sindacati dei cappellai, fornai o mattonai della capitale argentina abbiano perso l'ascendente che avevano nel primo quarto di secolo, e che abbiano dato il cambio a quello dei metallurgici o degli operai dei macelli. Ma ciò che conta, in questa evoluzione, è che la natura delle rivendicazioni e delle speranze, si è completamente trasformata. Lo spirito conquistatore dei sindacati è svanito. La terminologia rivoluzionaria è ancora frequentemente adottata, ma ad utilizzarla sono gli organismi dei partiti – non operai –, i gruppi d'intellettuali e i servizi statali.

Salvo poche eccezioni, le confederazioni sindacali dell'America Latina a livello direttivo fanno riferimento a partiti politici, e il loro orientamento dipende dalla loro affiliazione ad organizzazioni politiche, o dalle preferenze delle forze politiche dominanti. Talvolta, più brutalmente, esse sono controllate dallo Stato o ne dipendono. La loro già limitata autonomia viene ulteriormente ristretta e costantemente minacciata dagli interventi esterni.

La CUT cilena (*Confederación Unica de los Trabajadores de Chile*) era, a partire dagli anni '30, impostata in modo tale, ch'erano le frazioni comunista, socialista e democratico-cristiana – senza tener conto di altre «correnti organizzate» minoritarie – che si spartivano le leve di comando. Le centrali colombiane – UTC e CTC – sono la preda contesa dalle frazioni conservatrici, liberali, comuniste. In Venezuela, la CTV è in gran parte controllata da Acción Democrática, a cui fanno concorrenza il partito democratico cristiano COPEI ed i gruppi dissidenti. In Perù, l'APRA continua a considerare la CTP alla stregua di una filiale. In Paraguay, la CPT è praticamente sotto

l'ala del partito governativo – Partido Colorado –, a sua volta ossequiente al Presidente-Generale Stroessner.

Una situazione particolare è offerta dall'Argentina, dove la CGT, creata da Juan Peron, continua ad essere riconosciuta, dopo la caduta del regime, come la sola centrale rappresentativa, da parte dei governi anti-peronisti. La contraddizione è solo apparente, giacché in realtà le autorità – sia civili che militari – e le Federazioni padronali, reputano conveniente tenere in vita un interlocutore sindacale ufficiale, più sensibile ai privilegi di cui fruisce, alla gestione della caterva di quote – obbligatorie –, ai rapporti permanenti coi datori di lavoro e l'amministrazione governativa, che non alle esigenze dei salariati, ch'essa dovrebbe rappresentare.

Questi esempi, presi fra i tanti, mostrano come la classe operaia, nonostante le apparenze, non disponga in realtà di organizzazioni veramente rappresentative. Le sue lotte sono raramente condotte frontalmente contro il padronato, e vengono abbandonate, il più delle volte, alla mercé di intermediari, in genere politici, all'arbitrato dello Stato, all'intervento di personalità che offrono i loro buoni uffici, talvolta persino agli alti prelati della Chiesa. Ciò non significa che non scoppino scioperi impreveduti o che non nascano conflitti spontanei. Tali sussulti e azioni sporadiche, però, non sono sostitutivi d'una politica operaia autonoma. La funzionarizzazione e la politicizzazione dei militanti da un lato, l'intervento, preventivo o circostanziale, dello Stato dall'altro, e infine, il carattere pluriclassista dei partiti, tutto contribuisce a privare di qualsiasi indipendenza centrali e federazioni operaie; al tempo stesso, la moltiplicazione dei collegamenti tra uffici e servizi dei ministeri del Lavoro e i portavoce dei sindacati, spinge i militanti a integrarsi in una burocrazia-cuscinetto.

Le esplosioni di base, che talora assumono carattere violento, infastidiscono le burocrazie sindacali – che collegano pretesto da queste intemperanze sia per farsi valere agli occhi delle autorità che per ricordare agli insofferenti che esse sole detengono la legittimità – e anche gli uffici di pianificazione – anche quando i loro responsabili sono animati dalle migliori intenzioni –, senza contare poi, i governi e i datori di lavoro. Potere e opposizioni le inter-

pretano in modo diverso, ma mai vengono accettate come espressione d'un rifiuto e d'una negazione delle regole del giuoco. Quando gli insegnanti peruviani scesero in sciopero, sotto il regime della Giunta militare – antioligarchica, popolare, socialista – furono prontamente denunciati. Il primo passo della CUT cilena, effettuato dopo la designazione di Salvador Allende alla Presidenza, fu quello di sottoscrivere un patto col nuovo governo. Cosicché i nuovi dirigenti chiamati a gestire le imprese nazionalizzate vennero designati a seconda dell'appartenenza politica, senza intervento né partecipazione delle maestranze.

L'interesse rappresentato da un'organizzazione continentale dei movimenti sindacali dell'America Latina non è sfuggito ai gruppi di pressione stranieri, e tantomeno agli aspiranti *leaders*, quand'anche il ruolo di tale confederazione latino-americana fosse limitato a promuovere l'immagine pubblica d'un qualche caudillo. I tentativi di dare origine, e controllare, delle confederazioni che raggruppessero, tutte o in parte, le centrali nazionali esistenti, sono stati pertanto numerosi. Anche il «giustizialismo» di Peron, all'epoca della sua apoteosi, vi si applicò. Si può dire che le sconfitte furono numerose almeno quanto i tentativi, indubbiamente per il fatto che le iniziative partivano da una volontà politica, o rispondevano a piani imperialisti dissimulati a fatica.

Esiste una ORIT (*Organización Regional Interamericana de Trabajadores*) che raccoglie un certo numero di centrali nazionali, ed è associata alla Confederazione Internazionale dei Sindacati Liberi. Nel 1963, essa dichiarava di contare una cinquantina di organizzazioni affiliate, in una trentina di paesi o territori, e di riunire 26 milioni di membri. L'apporto principale era fornito dall'American Federation of Labor-Congress of Industrial Organizations (AFL-CIO), che, all'epoca, contava 14 milioni di tesserati. In gran parte, lo sforzo organizzativo, il finanziamento, le direttive erano nord-americane, sebbene più tardi, ma prima della sua trasformazione, alcuni sindacati europei – soprattutto svedesi e tedeschi – tentarono di ristabilire un certo equilibrio.

Un aspetto più positivo dell'attività internazionale dei sindacati è quello delle federazioni professionali internazionali (Trasporti, Metallurgia, ecc.), caratterizzate da un

internazionalismo pratico, e, talvolta, da manifestazioni di solidarietà.

Da parte loro, i comunisti hanno più volte tentato di costituire o di controllare un'organizzazione continentale. La loro influenza nella CTAL (*Confederación de Trabajadores de America Latina*), a partire dagli anni '38-'40, è divenuta rapidamente determinante. Tale associazione sindacale continentale che, nel 1938, raggruppava delle importanti centrali nazionali, quali la CTM del Messico, la CUT del Cile, la CGT argentina, godeva dell'appoggio del Presidente del Messico, Cardenas, e aveva come segretario generale Lombardo Toledano, a quell'epoca «compagno di strada». Curiosamente, i suoi obiettivi erano ispirati più ad un sentimento nazionalista latino-americano che ad un sentimento classista: «La missione fondamentale del movimento operaio è il conseguimento dell'indipendenza politica ed economica delle nazioni americane e la liquidazione delle vestigia semi-feudali tipiche di quei paesi». Nel giugno 1940, l'influsso comunista è tale che la CTAL condanna, ponendoli sullo stesso piano, gli Stati occidentali e quelli fascisti: è la parola d'ordine staliniana che risuona.

Quella fu solo una delle svolte della politica dell'Internazionale, nel movimento sindacale operaio. Attualmente (1977) e nonostante un indiscusso ascendente su un certo numero di federazioni o centrali nazionali, gli sforzi comunisti per disporre di un organismo continentale di collegamento sono falliti. Il vedere i militanti sindacali e politici d'uno stesso PC uniti da una disciplina tattica troppo stretta ed evidente, irrita i quadri sindacali, essi stessi sensibili alle sollecitazioni nazionaliste, ma anche alle finezze della cucina corporativista e delle manovre della politica autoctona.

Cinghia di trasmissione di parole d'ordine politiche, cassa di risonanza per le campagne anti-yankee, il movimento sindacale diretto dai comunisti non dispone né di autonomia, né di vita propria.

Quanto alla corrente democristiana, è la CLAT (ex CLASC) che rappresenta la sua organizzazione in campo operaio. Sulla scia dei primi tentativi fatti all'inizio del secolo, e quindi degli sforzi della Gioventù Operaia Cristiana, tale organizzazione nasce ufficialmente nel 1954,

a Santiago del Cile. La sua evoluzione è caratterizzata da una progressiva radicalizzazione, che le consente ben presto di denunciare ad un tempo il riformismo e il conformismo dell'ORIT e il tradimento dei comunisti, allorché entrano in gioco gli interessi dell'Unione Sovietica. Le sue prese di posizione devono tuttavia tener conto – in ultima analisi – delle fonti di finanziamento delle sue attività, costituite il più delle volte, dai movimenti cattolici europei.

La giovinezza e l'entusiasmo dei suoi quadri, le conferiscono comunque una certa originalità nella ricerca di formule nuove, sia per la definizione di obiettivi sociali che per la difesa d'una certa politica operaia di base. Al punto che alcune delle sue risoluzioni congressuali sono caratterizzate da concetti d'ispirazione libertaria. Resta da stabilire se si tratta, in questo caso, d'una «reinvenzione», favorita dalle *impasse* politiche, oppure d'un linguaggio «gauchiste» puramente tattico.

Di quanto resta delle vecchie correnti sindacaliste rivoluzionarie, pochi sono i focolai ancora accesi. La necessità di adattarsi ai regimi che cambiano, la pressoché inesorabile integrazione degli apparati sindacali nell'*establishment* statale, e, a monte di tutto, l'adozione, nei nuovi stabilimenti industriali, di tecnologie sempre più avanzate, fanno sì che i militanti più illustri dell'azione e delle speranze operaie rivoluzionarie (un Arratia in Cile, un Löwenroth in Brasile, le nutrite schiere della FORA in Argentina), non lascino eredi fisici dopo la loro scomparsa.

Il ricorso alla protezione dello Stato, lo sviluppo dei servizi di sicurezza sociale, l'eccessiva burocratizzazione dei quadri sindacali, la loro stretta dipendenza da partiti e frazioni politiche, rendono inattuabile un sindacalismo volontarista e responsabile, almeno nell'attuale congiuntura politica. Senza smettere di costituire un importante forza di pressione, la classe operaia non ha voce in capitolo, anche quando scende nelle piazze. Essa è uno dei necessari trampolini di lancio per chi aspira al potere, e i suoi stessi funzionari sono già recuperati dai regimi costituiti o recuperabili da quelli che si vanno profilando.

I movimenti contadini presentano delle caratteristiche originali, sul piano delle motivazioni, dei modelli orga-

nizzativi e degli obiettivi perseguiti. Le condizioni geografiche, i tipi di coltivazioni e di allevamento, le forme della proprietà e i rapporti tra essa e fittavoli, mezzadri, operai agricoli, presentano una variabilità enorme, come pure le forme di remunerazione. In uno stesso paese, con climi e terreni diversi – come nel caso del Cile, lungo 4.000 chilometri, o del Brasile, che da solo costituisce un vero continente – le situazioni sono svariate e difficilmente comparabili. Ci sono anche regioni dove è arrischiato parlare di ceto contadino inteso come strato sociale numeroso, con caratteristiche e funzioni particolari: l'Uruguay, ad esempio, dove il problema nasce dall'assenza o dal numero estremamente esiguo di famiglie contadine (65.000, al massimo) e non dalla mancanza di terre.

Sotto la denominazione di associazioni contadine, di cooperative o di raggruppamenti diversi, frequentemente confusi all'epoca in cui venivano fatte le statistiche, troviamo dunque categorie molto diverse, senza un vero comun denominatore, quanto a modo di vivere o rapporti di dipendenza, nei confronti del mondo rurale o della società nel suo insieme.

Una prima necessaria classificazione è quella che distingue tra movimenti spontanei di organizzazione contadina, sorti in risposta a condizioni di vita insostenibili, e manifestatisi con azioni talora violente (Nord-Est brasiliano, regione di Cuzco in Perù, regioni occidentali della Colombia) e le associazioni sorte per iniziativa delle autorità governative (Messico, Venezuela). Le iniziative statali nel campo della riforma agraria, dell'inquadramento delle diverse categorie contadine, della creazione di leghe o federazioni di coltivatori, sono a volte successive ai movimenti – legali o clandestini – nati dalla volontà delle «basi» e considerati come segni premonitori di rivolta; ma, altrettanto frequentemente, li precedono, per calcolo politico.

La gran maggioranza delle organizzazioni contadine «spontanee», ha infatti solo carattere locale o regionale. Tali organizzazioni nascono dalle disumane condizioni di vita di una popolazione spesso isolata, senza rapporti con i grandi centri urbani, e perseguono risultati immediati: recupero delle terre strappate con la forza o con strategie giuridiche, abbattimento del potere dispotico d'un

proprietario o d'un rappresentante dell'autorità centrale. Il più delle volte non hanno agganci con un movimento o un partito di dimensioni nazionali. Viceversa, affrontata su iniziativa delle capitali, nell'ottica del potere o dei partiti che l'esercitano o vi aspirano, la questione agraria si trasforma in problema tecnico e politico. Tecnico nel senso che bisogna ammodernare i metodi di coltivazione e di allevamento per aumentare la produzione, bisogna eliminare gli ostacoli sovente personificati dalle grandi famiglie oligarchiche, concedere finanziamenti, raggruppare e disciplinare le risorse di manodopera. Politico, in quanto la massa contadina costituisce un elettorato importante, e un possibile gruppo di pressione.

Sebbene siano significative, quale indizio dell'ingresso dell'ambiente rurale nella vita pubblica e della fine d'una vera segregazione sociale, le cifre che ci forniscono la misura dell'importanza delle associazioni contadine devono essere interpretate con prudenza, tenendo conto del livello di partecipazione spontanea o di reclutamento provocato; e, in questa seconda eventualità, dei fini perseguiti dalle autorità. Il fatto che in Colombia una famiglia contadina su tre appartenga a questa o quella associazione (circa mezzo milione di famiglie «organizzate», su un totale di 1.500.000, secondo i dati desunti dallo studio inedito di Oscar Delgado, economista e sociologo colombiano, sull'organizzazione e partecipazione contadine in America latina), tale fatto riflette soprattutto lo sforzo del potere – liberale o conservatore – per adeguare un regime basato sulla grande proprietà e farlo evolvere gradualmente. Le occupazioni selvagge di *haciendas*, fenomeno usuale in Colombia nel 1971, assumono un tutt'altro significato.

Nei casi cileno e peruviano, ciò che dà l'avvio alla riforma agraria, favorendo la formazione d'un gran numero di organizzazioni contadine, è una decisione presa a livello governativo, non già la pressione esercitata dalle associazioni di coltivatori, piccoli proprietari o senza terra, per esigere una riforma di struttura. In Cile, è la Democrazia Cristiana, con la Presidenza di Eduardo Frei nel 1964, ad avviare il movimento. La lotta per la formazione ed il controllo politico delle organizzazioni contadine diviene ben presto vivace fra democratico-cristiani, comu-

nisti e miristi (MIR – Movimento della Sinistra Rivoluzionaria). In breve tempo, essa si complica a causa del fatto che gli organismi statali (servizi tecnici, agenzie di credito, istituti di formazione professionale, aiuti di ogni genere), s'intromettono continuamente e dappertutto, con l'intento di rendere armonica la grande trasformazione, e i loro centri decisionali sono nelle mani dell'una o dell'altra frazione, secondo l'avvicendamento dei partiti al potere. In Perù, dopo la promulgazione della Legge di Riforma Agraria, il problema di fondo della Giunta Militare sarà di creare una rete di organizzazioni contadine, da essa controllata, e abbattere o indebolire le associazioni già esistenti, controllate dall'APRA.

Due tendenze si affronteranno continuamente. Quella che esprime gli interessi specifici dei contadini – il più delle volte determinati da situazioni locali e dal posto che occupano nel sistema produttivo: piccoli proprietari, beneficiari di crediti e attrezzature, operai agricoli impiegati in proprietà di medie dimensioni, coltivatori di fattorie semi-statali, ecc. – e la tendenza che corrisponde alla politica di Stato, a sua volta condizionata dalle esigenze della pianificazione e della centralizzazione. I primi hanno come linea di tendenza la difesa della loro autonomia, ma anche del loro diritto a usufruire dell'intervento pubblico; gli altri subiscono l'attrattiva dei metodi organizzativi razionali, dirigisti, e delle fattorie statali.

Altrove, come in Messico, l'alta percentuale di aderenti alle svariate associazioni contadine (circa due famiglie su tre), significherà controllo e continua intromissione delle autorità nella vita economica e politica delle zone rurali, più che una reale partecipazione dei coltivatori alla vita nazionale. In Bolivia, le circa 200.000 famiglie contadine organizzate, serviranno da supporto ai più svariati regimi, a condizione che i quadri locali seguitino ad avvalersi dei benefici del loro «caciccato» politico, e che i contadini continuino, da parte loro, ad eludere le imposte dirette, che nessun governo è stato capace d'imporre, scontrandosi, ad ogni tentativo, con vere e proprie insurrezioni. Nel Brasile, invece, appena un contadino su cento aderisce – o, meglio, osa aderire – a un movimento...

Bisognerebbe aggiungere a questa rapida carrellata, alcune considerazioni sulla democrazia interna delle orga-

nizzazioni. Essa vige, in misura maggiore o minore, a seconda dei paesi e delle regioni, ma in linea di massima sono le istanze nazionali quelle che prendono le decisioni importanti. In Colombia, ad esempio, i dirigenti regionali non vengono più eletti dalla base, ma sono designati dai comitati nazionali; similmente, in alcune federazioni la funzione dei comitati di sezione si riduce a fare applicare le direttive del Comitato esecutivo nazionale.

Si forma, in tal modo, uno strato di dirigenti permanenti, autoeletti, sensibili ai giochi dell'alta politica, spesso legati a qualche partito o, nel migliore dei casi, in attesa che si manifesti, su scala nazionale, una nuova forza rinnovatrice nella quale integrarsi. Per contro, fino ad oggi, nessuna voce contadina s'è levata per delineare un programma di riforme che tenga conto dell'insieme degli interessi e delle capacità delle classi produttrici. Il senso della corrente organizzativa resta orizzontale. Ciò è doppiamente vero per il particolare settore delle comunità indiane, soprattutto quelle delle regioni andine. Il loro sforzo continuo è rivolto alla gestione della propria esistenza, e i drammi quotidiani, come le frequenti tragedie, testimoniano una volontà di sopravvivenza, non una speranza di rivincita.

Pertanto, in assenza d'una iniziativa gestita direttamente dalle organizzazioni operaie e contadine, i rappresentanti più o meno ufficiali fungono da interlocutori esclusivi e privilegiati delle istanze governative. La maggior parte di essi si trova nella difficile situazione di dover esprimere le lagnanze dei suoi mandanti e di trasmettere a questi le direttive delle autorità. Si trovano così inevitabilmente destinati, per poco che il potere comprenda la necessità e la comodità di rivolgersi a intermediari ufficialmente riconosciuti, piuttosto che a folle instabili, a divenire funzionari statali, incaricati di svolgere mansioni specifiche, garantiti dalla legge e protetti contro le possibili ribellioni della base.

10. Verifiche

A. CUBA: DAL MOVIMENTO ANTI-BATISTA ALLA MOBILITAZIONE TOTALITARIA

«La conferenza dell'OLAS (Organizzazione Latino-americana di Solidarietà) che deciderà dell'estensione della guerriglia anti-imperialista, è annunciata su tutta l'estensione della facciata dell'Habana Libre (ex Hilton), dall'immagine semente d'una ondata di neon che s'infrange (ola significa anche ondata). Il passante trova così, a rischiarargli la notte, la luce dell'idea»

Dionys Mascolo, settembre 1967

Salvo rare eccezioni, gli osservatori europei non sono stati di grande utilità nel far capire all'opinione pubblica la natura del movimento castrista, sia all'epoca del suo esordio, sia nell'ora del suo trionfo o nel corso delle sue successive trasformazioni. Al contrario, la quasi totalità degli intellettuali che si sono occupati della rivoluzione cubana, ha assunto posizioni che riflettevano gli entusiasmi o le antipatie dei singoli, e che mai erano il risultato di analisi oggettive. Invece di seguire il più strettamente possibile i fenomeni politici, economici, sociali, dell'isola, essi hanno interpretato gli eventi sulla base di schematismi di comodo, di raffronti storici, di fraseologie.

Quando Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir parlano, nel marzo 1960, di «rivoluzione contadina»; quando

sempre nello stesso periodo, Leo Huberman e Paul Sweezy definiscono «socialista» il nuovo regime; quando Wright Mills, nel 1961, ritiene che si tratti d'una «dittatura del popolo», o quando Dionys Mascolo scrive nel 1967, dopo un breve soggiorno all'Avana: «Dopo alcune ore, prima di aver visto o udito niente di notevole, o aver rilevato alcunché d'«interessante» – ma altrettanto certi che il calore in cui eravamo immersi era quello dei tropici e la lingua parlata lo spagnolo – abbiamo saputo che la nostra felice condizione, il sentimento fino allora sconosciuto di trovarsi decisamente *a casa nostra*, portava un nome (il primo che ci venne in mente, non l'unico). Era l'uguaglianza». – *Ecrivains de Cuba*, in «Lettres Nouvelles» –; noi possiamo in tutta tranquillità affermare che si tratta di letteratura e non di conoscenza.

Fra la propaganda dell'Avana, che rifletteva supinamente gli interminabili discorsi di Fidel Castro, e la contropropaganda blaterante di Miami, il disgraziato lettore interessato a capire il problema, si ritrova privo di notizie, fatti, dati, fonti degne di fede. Sarà un lavoro ben penoso, quello di mantenersi lucidi, e di cercare – quindi verificare – delle informazioni, di cavar fuori dalle arringhe e dai proclami qualche dato significativo, e di seguire pazientemente i lavori dei rari specialisti desiderosi e capaci di tenersi lontani dalle schermaglie verbali.

Qual'era la situazione durante gli ultimi mesi della dittatura di Fulgencio Batista? Ricordiamo innanzitutto che allorché Batista effettuò il suo *golpe* nel 1952, in combutta con alcuni ufficiali, c'è a Cuba una vita relativamente democratica, fatta di libertà politiche reali; non esiste alcun conflitto sociale particolarmente acuto. L'operazione viene condotta senza legami con alcun gruppo civile e senza l'appoggio di cricche politiche. Si tratta dunque di quello che Jacques Lambert definisce un comportamento da «capitano di ventura». Il governo Prio, insediato nel 1948, era accusato di corruzione dagli Ortodossi (*Partido del Pueblo Cubano*). Le critiche erano basate su considerazioni moralistiche, non avevano carattere classista. Quanto alle argomentazioni e giustificazioni di Batista, esse potevano essere riassunte nel modo seguente: «Noi tentiamo di salvare la democrazia rappre-

sentativa, che un governo corrotto è sul punto di mandare in malora».

Si trattava, più semplicemente, d'un colpo di Stato per prevenire la probabile sconfitta di Batista, senatore e candidato alle elezioni presidenziali. Una volta al potere, Batista non solo non eliminò la corruzione, ma l'organizzò a suo profitto e con metodi dittatoriali. Il suo partito (*Partido de Acción Progresista*) aveva un carattere personalistico. Batista aveva l'appoggio delle Forze Armate, ma, anche qui, carriere e promozioni dipendevano da lui e dal suo *entourage* di parenti ed amici. Il che significa che all'interno dell'esercito non esisteva più disciplina o spirito di corpo, o esistevano solo a vantaggio d'un gruppo circoscritto, d'una «cricca».

Ricordiamo anche che la situazione economica di Cuba non era delle peggiori, se raffrontata a quella di altri paesi dell'America latina. Il raccolto della canna da zucchero toccò, nel 1952, i 7 milioni di tonnellate, produzione che non poté essere immediatamente assorbita dal mercato internazionale, il che poneva problemi più di adattamento che di povertà. Dal punto di vista del reddito nazionale, Cuba era al quarto posto fra le nazioni latino-americane. La locale borghesia era in ascesa: se, nel 1939, i cubani possedevano 56 dei 174 zuccherifici, nel 1957 ne detenevano 122 su 161. In campo finanziario, le banche cubane controllavano il 57% dei depositi. Tuttavia, tanto la borghesia più agiata che le classi medie, non disponevano di strumenti o rappresentanze politiche.

Quando fece la sua apparizione, il movimento 26 Luglio aveva un programma che corrispondeva alle mire d'una corrente pluriclassista, contraria alla dittatura e alla corruzione organizzate dal potere: «Fin dal primo momento – dice Fidel Castro – abbiamo dichiarato di batterci per la piena applicazione della Costituzione del 1940, che sanciva le garanzie, i diritti e i doveri per tutti i settori che intervengono nella produzione. Essa protegge la libera impresa e l'investimento di capitali, oltre a svariati diritti economici, civili e politici (...) La dittatura dev'essere sostituita da un governo provvisorio, di carattere puramente civile, che riporti il paese alla normalità e indichi delle elezioni generali, al massimo entro un anno». Il primo manifesto lanciato dalla Sierra Maestra – nel luglio

1957 – contiene la formale promessa di indire entro un anno un plebiscito generale, l'assoluta garanzia di rispettare la libertà di stampa e d'informazione, come pure i diritti individuali e politici, garantiti dalla Costituzione del 1940. In un articolo pubblicato da *Coronet*, nel febbraio 1958, Castro scriveva: «Personalmente, sono giunto alla conclusione che la nazionalizzazione è, nella migliore delle ipotesi, uno strumento inopportuno. Non sembra che possa rafforzare lo Stato e, per contro, indebolisce l'impresa privata. Inoltre, ciò che mi pare ancor più importante è che qualsiasi tentativo di nazionalizzazione totale costituirebbe senz'altro un ostacolo alla realizzazione del principale obiettivo del nostro programma economico: la più rapida industrializzazione possibile. Per tale ragione, gli investimenti stranieri saranno sempre i benvenuti e saranno al sicuro, nel nostro paese».

Tale programma godeva dell'unanimità dei consensi. La maggior parte dei militanti politici apparteneva alle classi medie, e gli intellettuali erano fra quelli più attivi. Le lotte sindacali e studentesche venivano condotte, con diversa fortuna, nelle città (ricordo che Cuba aveva – nel 1955 – una popolazione più urbana che rurale: rispettivamente il 57% e il 43%). Gli scioperi e le manifestazioni si susseguivano, nonostante la repressione e la dilagante corruzione all'interno delle organizzazioni operaie. Il Partito Ortodosso, il Direttorio Rivoluzionario, il Gruppo Montecristi, l'Unità Operaia, continuavano la propria attività di opposizione, sospinti ogni giorno di più nella clandestinità. Il 15 ottobre 1957, viene stipulato un patto d'unità fra il movimento *26 Luglio* e i vari partiti d'opposizione. Non durerà più di due mesi, ma il suo contenuto è significativo: «Ristabilire il regime e le istituzioni democratiche, in stretta osservanza della Costituzione del 1940». Un altro patto d'alleanza viene sottoscritto il 20 luglio 1958, praticamente da tutti i partiti contrari a Batista, con la sola eccezione del Partito Socialista Popolare (PC).

La Chiesa interviene, chiedendo la formazione d'un governo d'unità nazionale. Il «Blocco della Stampa», che rappresenta la maggioranza dei quotidiani, insorge contro la violenza della repressione. Un tentativo di sciopero generale, contrastato dai comunisti, naufraga. Batista chiu-

de l'università. Si aprono numerosi nuovi fronti armati, questa volta per iniziativa degli *Autenticos* e del Direttorio Rivoluzionario. In pratica, le tre province orientali sfuggono all'effettivo controllo del governo. Le truppe di Batista non combattono più e, talvolta, si arrendono. Il regime va in frantumi. La ferocia della repressione ha colpito tutte le forze d'opposizione ed ha provocato la reazione popolare. Anche l'esercito non funziona più. Il 31 dicembre 1958, il Partito Comunista invita i lavoratori a unirsi alle colonne rivoluzionarie: quello stesso giorno, Batista fugge negli Stati Uniti.

Durante la prima fase della nuova era, viene costituito un governo provvisorio, presieduto da un magistrato, Manuel Urrutia. José Miro Cardona è Primo Ministro. Fidel Castro, che ha assunto il titolo di Comandante in Capo delle Forze Armate, resta fuori dalla gestione del governo. Fra il paese, ormai libero e senza amministrazioni, e il nuovo Gabinetto, si colloca l'Esercito Ribelle, unico potere effettivo. Il dualismo dei poteri ha termine il 16 febbraio 1959. Castro è nominato Primo Ministro.

Le prime disposizioni hanno come principale obiettivo la liquidazione di tutte le vestigia del passato regime. Sorgono due nuove istituzioni: i tribunali rivoluzionari e il Ministero per il Recupero dei Beni indebitamente acquisiti.

Sfruttando il suo talento e la sua abilità oratoria, Fidel intavola un dialogo, che non avrà soluzione di continuità, con l'uditorio popolare. Meetings, assemblee, televisione. Dopo una lenta marcia da Santiago fino alla capitale, entra all'Avana con 2.000 uomini.

Senza perder tempo, elimina (o coopta) i dirigenti delle organizzazioni contrarie al passato regime, prima che possano costituirsi in forza politica concorrenziale. Respinge i servizi offertigli dai comunisti. Si dedica essenzialmente, con una capacità – bisogna ammetterlo – straordinaria, ad instaurare fra sé e il «popolo», spesso chiamato a raccolta nelle strade, nelle piazze o nelle grandi sale, un contatto diretto, di tipo carismatico. Quando le fucilazioni sollevano l'indignazione mondiale, egli organizza l'operazione «Verità» e, di fronte alle folle, chiede se gli «sbirri» debbano essere giustiziati o no. La fragorosa risposta è ovviamente «Sì».

L'Esercito Ribelle, strumento di lotta contro la dittatura, diviene la forza motrice del cambiamento. Ma l'epurazione non si limita a colpire i nemici di ieri: in breve tempo si abbatte anche sugli elementi isolati, sui compagni di lotta, sulle organizzazioni che hanno combattuto nelle città.

Non è ancora facile capire le ragioni che indussero il «Capo supremo» – per usare l'espressione divenuta di moda – ad accettare alla fine l'aiuto che gli uomini del Partito Comunista continuavano ad offrirgli. Vari indizi inducono a credere che la spiegazione fondamentale risieda nell'ambizione di un potere totale; un potere totale che Fidel Castro non avrebbe potuto conseguire facilmente all'interno del proprio movimento, un variopinto mosaico, formato anche da elementi capaci di una certa resistenza. Al tempo stesso, l'esigenza di disporre d'un nemico contro il quale fosse possibile tener vivo l'entusiasmo popolare, favorì il suo orientamento anti-yankee e lo portò a volgersi verso il blocco sovietico, da cui finì per dipendere. I due motivi non si contraddicono, si integrano.

Al fine di creare un nuovo apparato amministrativo, la maggior parte dei combattenti della Sierra Maestra, e quasi tutti i militanti delle lotte studentesche e sindacali urbane, erano di difficile utilizzazione. Era necessario costruire – partendo da un gruppo di provata fedeltà – una macchina di potere politico-economico, che sostituisse non solo i servizi e gruppi d'interesse del passato regime, ma anche i poteri embrionali ch'erano sorti all'epoca della lotta contro Batista. Partendo da un primo governo formato da otto avvocati, tre studenti, un professore, un filosofo, un medico, un ingegnere, un comandante e un capitano di marina – il più vecchio aveva 53 anni, il più giovane 29 – la costruzione della macchina di comando venne rapidamente realizzata, e con altrettanta rapidità si procedette alla soppressione o alla trasformazione degli organismi d'origine rivoluzionaria.

Si comincia con l'eliminazione di David Salvador, leader del movimento sindacale d'opposizione sotto la dittatura, rieleto al Congresso della Confederazione dei Lavoratori Cubani (novembre 1959), ed ex direttore di *Unidad Obrera*. L'elezione è bocciata da Fidel Castro in persona, che si rivolge ai delegati imponendo la designazione d'un

Direttorio sindacale di tre membri, fra i quali Jesus Soto, comunista.

Viene la volta delle Forze Armate Ribelli, trasformate in esercito regolare; il reclutamento, organizzato da Raul Castro, non verrà più fatto fra i ceti contadini, com'era stato in origine, ma punterà alla formazione di quadri professionali. Il comandante Hubert Matos, che protesta per le infiltrazioni e i metodi comunisti, viene arrestato e condannato a vent'anni di carcere. Sarà questa la conferma – per gli osservatori stranieri – dell'avvenuta irregimentazione.

I programmi di riforma agraria cambiano direzione. In un'allocuzione pronunciata all'epoca del processo del 1953, Fidel Castro annunciava che un governo rivoluzionario «... dopo aver ridistribuito la terra ai centomila piccoli affittuari ... avrebbe avviato una soluzione radicale del problema agrario ... stabilendo, in primo luogo, come sancito dalla Costituzione, un maximum d'estensione per ogni tipo di sfruttamento agricolo e acquisendo, tramite l'esproprio, ulteriori estensioni ... da affidare, in un secondo tempo, a famiglie di coltivatori, dando la preferenza a quelle più numerose, come pure stimolando le cooperative agricole a utilizzare in comune il costoso equipaggiamento». Ora, invece, egli procede alla creazione di fattorie di Stato.

Sul piano politico, il Movimento *26 Luglio* non si trasformerà mai in partito, ma verrà sostituito da una nuova organizzazione, in perenne rinnovamento e ricucinata in tutte le salse, con denominazioni sempre diverse, fino al giorno in cui assumerà il nome di Partito Comunista.

Con la creazione di Comitati di Difesa della Rivoluzione, che suddividono il paese a scacchiera, sorvegliano tutti gli stabili, conoscono ogni abitante, con la progressiva militarizzazione dei servizi essenziali alla produzione, con la rimessa in funzione dell'Università e la trasformazione dei sindacati in semplici organismi esecutivi, la ristrutturazione è completata. Anche se la disorganizzazione economica crea problemi di approvvigionamento, anche se alcune direttive troppo rigide rendono instabile il cammino dei settori industriali, il potere, comunque, ne esce rafforzato. Il dialogo a senso unico tra Fidel Castro e le folle regolarmente chiamate a raccolta, continua; ma la

messa a punto del dispositivo d'inquadramento, di controllo e di pressione, è ormai un fatto compiuto.

Il grande flusso migratorio, innescato dai collaboratori e dai leccapiedi del deposedo presidente, e successivamente ingrossato da una schiera sempre più vasta di oppositori di ogni tendenza, e alimentato alla fine da tutti i gruppi sociali, operai e contadini inclusi, svuota il paese delle sue forze politiche, e lo depaupera altresì, e con gravi conseguenze, del suo patrimonio di professionisti e di tecnici. Questa emorragia potrà essere contenuta solo facendo appello agli stranieri, attirati con contratti di lavoro: appello accolto da numerosi volontari e simpatizzanti, cui si aggiungono tecnici dell'Est europeo, conseguenza naturale della nuova politica commerciale con l'estero. Questo per il presente. Quanto al futuro, riforma dell'insegnamento, che viene adattato alle necessità del momento, con precedenza per i corsi accelerati e semplificati.

Ci troviamo, pertanto, di fronte a un fenomeno del tutto particolare. Una rivoluzione vittoriosa condotta dai membri delle classi medie, puri prodotti dell'*intelligenza*, che esclude dal potere i «fratelli di classe», e reinventa una nuova categoria di dirigenti, gestori, amministratori, attingendo da tutte le categorie sociali, innalzando ai diversi gradini dell'apparato di potere uomini e donne strappati ai loro ambienti d'origine. E tutto questo senza consentire ai nuovi partecipanti di farsi interpreti degli interessi e delle richieste dei gruppi sociali cui appartengono, ma riducendone la funzione a quella di semplici esecutori delle decisioni prese al vertice.

I membri delle vecchie classi medie, intellettuali e professionisti d'ogni tendenza o erano estremamente solidali con l'ambiente che li aveva formati, oppure concepivano il nuovo regime secondo principi democratici, liberali, socialisti, ma non dittatoriali. Essi, pertanto, non erano utilizzabili se non come funzionari senza opinioni, circoscritti nell'ambito del loro specifico lavoro. I quadri disciplinati dell'ex Partito Socialista Popolare, saranno invece integrati, ma non in blocco, in quanto potrebbero diventare una forza all'interno dello stesso apparato di potere. Pertanto verranno, accolti, in rapporto alle loro capacità personali, e nella misura in cui si riveleranno utili al potere che Fidel Castro intende conservare, senza dividerlo

con nessuno. Tutto questo, indubbiamente, a dispetto della forte pressione sovietica, esercitata in circostanze in cui l'aiuto russo è diventato economicamente indispensabile per Cuba e, dal punto di vista militare, una garanzia per la stabilità del nuovo ordinamento.

In tal modo, l'autonomia interna delle autorità castriste sarà finalmente riconosciuta, in cambio della dipendenza esterna. Due fattori decisivi d'un equilibrio precario. Una possibile evoluzione a breve scadenza, non dipende in ogni caso, salvo condizioni inimmaginabili, dalla volontà delle classi lavoratrici, i cui diritti sono limitati al lavoro ed alle ovazioni, e non hanno alcuna concreta possibilità di resistenza.

Il blocco della grande isola – iniziativa della Casa Bianca – si traduce in uno scacco. Cuba ha rapporti commerciali non solo con l'Unione Sovietica e i paesi dell'Est europeo, ma altresì col Canada, la Gran Bretagna, l'Europa occidentale. Per quanto riguarda l'America latina nel suo insieme, i rapporti diplomatici vengono mantenuti o ristabiliti col Messico, il Cile, la Giamaica. A partire dal 1971, il Venezuela, l'Ecuador, il Perù, gli staterelli anglofoni delle Antille, hanno manifestato il desiderio di vedere Cuba reintegrata nell'Organizzazione degli Stati Americani. Un atteggiamento che si spiega col fatto che Fidel non tenta più di esportare i suoi metodi, e che l'Avana non appoggia più le guerriglie in atto (Forze Armate Ribelli in Guatemala, nuclei rivoluzionari in Venezuela).

Inoltre, l'emigrazione cubana, la cui portata non era affatto trascurabile all'inizio degli anni '60, s'è integrata economicamente nei paesi d'approdo – sia in Venezuela che a Porto Rico o negli Stati Uniti –, e non svolge più alcun ruolo politico.

Ma la sopravvivenza dipende in egual misura dall'Unione Sovietica, la quale ha investito 3.000 milioni di dollari fra il 1960 e il 1970, per sostenere un regime, la cui prassi economica dipendeva spesso dall'improvvisazione e a volte dall'incoerenza. Il ritmo, dopo il 1971, è compreso fra 1,25 e 1,5 milioni di dollari al giorno. Una contropartita era d'obbligo: l'ingresso – come nono membro – nel COMECON, il che significa una più diretta dipendenza; l'insediamento di tecnici e controllori sovietici a tutti i gradini dell'apparato di produzione; e, infine, l'al-

lineamento, in apparenza senza condizioni, della politica estera cubana a quella dell'URSS. Nel 1972, la grande tournée di Fidel Castro in Cile, nel nord-Africa, nell'Africa Nera, nell'Europa orientale, non ebbe altro significato che quello di sottolineare il suo totale accordo sui punti essenziali, a costo di marce indietro e revisioni, che si suppongono dolorose.

E' il preludio a un intenso scambio di visite da parte di tutti i rappresentanti, spesso a livello di vertice, dei paesi dell'Europa dell'Est, delle nazioni dell'Africa Nera che ruotano nell'area «socialista», del Vietnam, dell'Algeria, della Corea del Nord. Cuba entra nel giro di relazioni internazionali creato dall'Unione Sovietica, con una funzione ben precisa: quella di agente di collegamento, accettabile grazie alla sua vernice ancora fresca. Tutto viene messo a punto. Quando il MPLA – uno dei tre movimenti angolesi che hanno presentato la loro candidatura per gestire la nuova indipendenza –, che gode dell'appoggio dei servizi sovietici, viene a trovarsi in una posizione difficile, dei «volontari» cubani, con l'appoggio logistico e il rifornimento bellico dei russi, ribaltano la situazione.

Sempre chiacchierone, Fidel Castro, in occasione del suo nuovo viaggio in Africa nel 1977, dichiara che la solidarietà internazionale dei cubani si manifesta altresì con la loro presenza in Mozambico e nello Yemen. Questa volta, tale solidarietà ha un marcato sapore mercenario, e sembra corrispondere al prezzo da pagare per l'aiuto economico sovietico.

Rimesso così al suo posto – che corrisponde ad un territorio di 110.000 chilometri quadrati –, con fiori, abbracci, decorazioni, il *lider maximo* non ha più le mani libere. Tanto più che l'entusiasmo degli inizi non è, per forza di cose, perdurato e il continuo transfert di temi eroici – il «Che», Camilo Cienfuegos, la Baia dei Porci – in ore di lavoro e in prestazioni volontarie, non è sufficiente per conservare l'ardore delle classi lavoratrici. Gli appelli al sacrificio, alla produttività e alla disciplina, quando non sono accompagnati da un buon rifornimento di generi alimentari, di calzature, di vestiario, non possono evitare quello che ogni congresso sindacale deplora: l'assenteismo e la resistenza passiva.

Sarebbe un errore credere che la mediocre situazione

economica porti all'indebolimento dell'apparato del potere. Al contrario, le tre «branche» – il Partito, l'Esercito, i Comitati di Difesa della Rivoluzione – si rafforzano. Mentre Fidel coi suoi interminabili discorsi occupa la scena (nel 1972, un solo numero della rivista *Bohemia* gli ha dedicato ben 79 foto), l'organizzazione della macchina politica e militare continua a perfezionarsi. Una macchina pazientemente costruita da Raul Castro e che fin d'ora potrebbe funzionare – dopo qualche rissa interna – anche senza l'uomo del 26 luglio. I Comitati di Difesa contano centinaia di migliaia di aderenti e sono le vere antenne del potere in mezzo al popolo. I militari occupano un numero sempre crescente di cariche, nell'amministrazione, produzione e insegnamento. Il Partito è, per il 90%, nelle mani della «vecchia guardia» non staliniana. Un nuovo strato dirigente si è installato, con responsabilità e privilegi.

Il carattere centralizzato, fortemente disciplinato e militarizzato del regime, può essere assodato con la semplice lettura della stampa ufficiale cubana. E' così che viene riportato in *Granma*, organo del PCC, il 6 settembre 1976, un discorso di Raul Castro, che parla sia in veste di Comandante di Divisione, sia in quella di secondo segretario del Comitato centrale del Partito. Si tratta d'impartire degli ordini e di accertarsi che vengano eseguiti. Sono stati notati ritardi di una certa importanza nel raggiungimento delle diverse finalità stabilite dal «Cronogramma d'Applicazione della nuova Direzione Politico-Amministrativa». Sebbene siano riunite, su scala nazionale, le rappresentanze del Partito e delle commissioni esecutive delle istanze provinciali, gli organismi centrali dello Stato e i dipartimenti economici settoriali del Comitato Centrale del Partito, chi comanda è il Partito, e Raul Castro non lascia adito ad alcun dubbio su questo punto, anche a costo di ripetersi: «Solo il Partito, nel suo ruolo dirigente e responsabile dell'andamento del sistema nella sua totalità, al di fuori di ogni considerazione settoriale o territoriale, può decidere del trasferimento più razionale dei quadri e delle risorse, di cui noi conosciamo la limitatezza in rapporto alle nostre esigenze, ma che proprio per questo richiedono una ripartizione più adeguata e una più efficiente utilizzazione, in rapporto agli interessi ge-

nerali del paese».

Non sono discorsi generici. Tutto dev'essere previsto e pianificato: «Sia per quel che riguarda l'elaborazione del piano e del *budget* del 1977, come per quel che concerne l'elaborazione delle strutture e sezioni degli organismi di Stato nelle istanze provinciali; l'organizzazione delle industrie; la creazione di condizioni per l'applicazione dei sistemi di contabilità e statistica; i rapporti di riscossione e di pagamento; la ristrutturazione bancaria; la creazione e sviluppo degli organismi territoriali e le reti di distribuzione dell'approvvigionamento tecnico-materiale; come anche per quel che concerne la ridistribuzione dei quadri e risorse materiali; ciascuna attività dispone d'un particolareggiato programma di lavoro, con date di scadenza per ogni impegno, con procedure e norme di realizzazione, con indicazioni precise sui responsabili della sua esecuzione e del suo controllo».

Nessuna improvvisazione, dunque. Il Partito è l'unico a decidere. «... è necessario che il partito consideri come facenti parte di un'unica fonte di risorse, i quadri che attualmente esistono nelle provincie, indipendentemente dall'organismo cui sono collegati o nel quale hanno in precedenza lavorato». E inoltre: «Devono essere trasmessi a tutti gli uffici provinciali del Partito, alle direzioni degli organismi centrali dello Stato e alle loro delegazioni ai livelli inferiori, e in generale a tutti gli organismi e organizzazioni implicati nella realizzazione di tali compiti, i programmi di lavoro e le consegne ch'essi hanno ricevuto qui, e tutti dobbiamo assumerci la responsabilità della loro completa realizzazione, per condurre a buon fine gli accordi del Primo Congresso del nostro partito».

Questo schietto miscuglio di Partito e Stato, rende più gustoso il linguaggio adottato, in quello stesso periodo, per preparare la creazione dell'Assemblea Nazionale del Potere Popolare. Per evitare qualsiasi errore d'interpretazione rispetto al contenuto di tale potere popolare, la stampa cubana mette in evidenza la responsabilità delle organizzazioni che «devono spiegare l'importanza che riveste la designazione dei candidati ai posti di delegati». La più efficiente di queste organizzazioni, è evidentemente quella conosciuta sotto il nome di Comitati di Difesa della Rivoluzione, che funzionano come polizia ausilia-

ria. «In tutta libertà e, come sempre, pienamente coscienti del loro ruolo, i Comitati di Difesa della Rivoluzione hanno ancora una volta apportato la loro collaborazione, per la realizzazione dei compiti stabiliti dalla direzione del nostro Partito. Attualmente, il processo d'istituzionalizzazione in corso nel nostro paese, richiede l'impegno di tutti i membri dei CDR che partecipano alla creazione degli organi di Potere Popolare» (*Granma*, 10 agosto 1976). Le masse devono mantenere stretti rapporti col potere, anche e soprattutto se esse non dispongono di alcun mezzo per farsi intendere. Una delle coordinatrici dei CDR è al massimo del suo sforzo, allorché ne specifica il ruolo: «Adesso spiegheremo alle masse l'importanza che riveste la designazione dei candidati ai posti di delegati, alcuni dei quali diverranno i loro rappresentanti di fronte al governo del popolo. E' nostro compito far capire che i candidati eventualmente designati devono essere individui tra i più rivoluzionari e prestigiosi della comunità, ed i più atti a rappresentare i propri elettori» (*Granma*, stessa data).

Se si volesse presentare un'immagine perfettamente rispondente a quella di una società tecno-burocratica, potremmo indicare Cuba. Peccato che essa sia ancora considerata, da sostenitori e avversari, come un paese socialista.

B. PIANIFICAZIONE ECONOMICA E POTERE POLITICO IN CILE

«In Cile, la ribellione dell'elettorato non è partita dal popolo operaio e contadino, ma da quella che noi chiamiamo qui impropriamente classe media, cioè dal proletariato intellettuale, che, per la sua inferiorità economica, le sue abitudini, le sue idee ed il suo stato di assoluta dipendenza, merita questo nome, anche nel senso più rigoroso della parola»

Alberto Edwards Vives, *La Fronda aristocratica*

Si possono osservare e comprendere la nascita e l'evoluzione di una politica di Stato per favorire o imporre lo sviluppo economico, seguendo la storia della *Corporación de Fomento*, organismo pubblico che fu fondato nell'aprile del 1939 e che, fino quasi al 1973 rappresenta indubbiamente il proprietario, l'impresario ed il gerente più importante del Cile.

La *Corporación* o CORFO, funziona da quasi 40 anni, ma l'idea di una valorizzazione delle ricchezze nazionali che scavalchi le capacità e gli interessi privati, può essere ritrovata fin dall'inizio del XX° secolo, col professor Arturo Salazar, partigiano di un piano di organizzazione ed utilizzazione delle risorse idroelettriche. Tale concezione venne in seguito ripresa ed arricchita, grazie a studi fondamentali condotti dall'Istituto degli Ingegneri all'ini-

zio degli anni '30; gli animatori di esso, infatti, ritenevano che una politica cilena dell'energia elettrica fosse la base per il necessario sviluppo industriale. Così pure, fra gli economisti, in particolar modo alla nuova Facoltà di Scienze Economiche, fiorivano progetti che privilegiavano l'industrializzazione interna piuttosto che l'apparato di produzione strettamente legato al mercato internazionale e sottomesso alle sue fluttuazioni.

Questi gruppi di professionisti, che affrontavano i problemi della crescita economica e dell'industrializzazione al di là di considerazioni politiche, vennero a trovarsi in primo piano, nella vita pubblica, e con un proprio potere a disposizione, in seguito a due circostanze fortuite: l'elezione alla Presidenza della Repubblica del candidato del Fronte Popolare, il radicale Pedro Aguirre Cerda (ottobre 1938) ed il disastro provocato dal terremoto (gennaio 1939) che devastò tutta la regione centro-sud del paese.

Pedro Aguirre Cerda aveva pubblicato due studi, molti anni prima della sua elezione: *El Problema Agrario* e *El Problema Industrial*, che esponevano i motivi per cui una direzione organizzata dell'economia nazionale era divenuta necessaria. Il Cile era stato duramente colpito dalla crisi mondiale scoppiata nel 1929. Le sue esportazioni crollarono e le importazioni calarono nella proporzione da 100 a 40. La disoccupazione divenne cronica e numerosissimi disoccupati rifluirono dalle provincie settentrionali verso Santiago. Il governo del Generale Carlos Ibañez fu spazzato via. Si aprì un lungo periodo d'instabilità politica, con la successione di governi effimeri, rimaneggiamenti all'interno delle Forze Armate, un tentativo fugace di regime socialista, e finalmente l'ascesa alla Presidenza del conservatore Arturo Alessandri (1932). La produzione riprese lentamente, centrata sui settori dell'alimentazione e dell'abbigliamento.

Le debolezze, il disordine dell'economia oligarcborghese erano divenuti lampanti, e le vecchie consuetudini politiche non potevano apportare nulla di nuovo, quanto a fantasia. Di conseguenza, si fece sentire l'esigenza di una pianificazione, di un programma di ristrutturazione economica che rispondesse alle aspettative delle classi lavoratrici e medie che avevano maggiormente sofferto nel periodo di crisi. La Presidenza d'Aguirre Cerda

avrebbe dovuto provvedere a tutto ciò.

Il sisma che colpì Chillan, Concepción e Los Angeles, cioè una delle regioni più attive, uccise 30.000 abitanti e lasciò un ammasso di rovine. Si imponevano provvedimenti di portata nazionale. Il governo presentò, nel febbraio 1939, un progetto di ricostruzione alla Camera ed al Senato, dove le destre conservavano la maggioranza. La copertura finanziaria avrebbe dovuto essere assicurata tramite un prestito estero, ma anche, tenendo conto che il debito pubblico era già rilevante, attraverso lo sviluppo della produzione nazionale, di cui si sarebbe incaricato un organismo autonomo e permanente.

I dibattiti furono assai vivaci, dato che il portavoce delle destre al Senato capì la portata del progetto e l'aumento di potere che ciò significava per l'esecutivo, e tentò di dissociare i due aspetti della proposta governativa: quello degli aiuti ai sinistrati e quello dell'espansione pianificata dell'industria. Quel senatore, Hector Rodriguez de la Sota, dichiarò che una nuova tassa sul rame sarebbe stata sufficiente a coprire il debito. Alla fine, gli argomenti del Ministro delle Finanze, Roberto Wachholtz, ebbero la meglio ed i voti di alcuni parlamentari di destra, spinti dal desiderio di vedere i propri elettori beneficiare di soccorsi immediati, gli dettero la maggioranza.

La nascita della CORFO non colpì l'opinione pubblica e la stampa non le dedicò grandi titoli. Dal maggio del 1939, la nuova istituzione cominciò a funzionare, animata soprattutto da ingegneri. Uno di questi, Reinaldo Harnecker, ha potuto ricordare che l'atmosfera che regnava fra le prime *équipes* era quella «di un grande ottimismo, pulita, stimolante, desiderosa di servire, di alto livello intellettuale e, soprattutto, apolitica».

Questa tecnocrazia priva di spirito partigiano, durante i primi cinque anni, finì col dar vita alla Compagnia dell'Acciaio del Pacifico (CAP), all'Impresa Nazionale dell'Elettricità (ENDESA), all'Impresa Nazionale del Petrolio (ENAP). Oltre a queste avventure di grande portata, veniva dato il via ad una serie di lavori di ricerca e ad un vasto programma di incentivi a favore dell'espansione e della modernizzazione: ricerca di giacimenti petroliferi all'estremo Sud, censimento delle risorse idroelettriche, industrializzazione delle materie prime, estensione delle

industrie esistenti. Il piano d'azione comprendeva un settore principale per le industrie di base, di cui era proprietario lo Stato, ed un settore «sostenuto» dai crediti statali che rimaneva nelle mani di imprese private.

Nel periodo seguente (1952-1958) si risentono gli effetti di diversi fattori limitanti. Si tratta evidentemente di un differente orientamento che corrisponde alla politica dei governi posteriori ai ministeri del Fronte Popolare. Ma bisogna anche tener conto del numero limitato di economisti, tecnici ed organizzatori, totalmente impegnati nei servizi della CORFO. Soprattutto, il periodo di espansione industriale, favorito dalla necessità di creare centri di produzione che fornissero merci ed attrezzature al posto dei prodotti tradizionalmente importati, volge alla fine. La concorrenza internazionale di nuovo si dimostra più forte. Gli imprenditori privati hanno tratto vantaggio dalla realizzazione di una infrastruttura solida (combustibili, energia, siderurgia) e riprendono l'iniziativa, pesando sulle decisioni governative.

La CORFO avvia ancora delle imprese e mantiene il suo spirito d'iniziativa (telecomunicazioni, Piano alberghiero, centri di ricerca agricola, studi geologici, Istituto di Pesca), però le sue attività principali sono quelle di istituto di credito pubblico. Molte delle sue fondazioni – e segnatamente la Compagnia dell'Acciaio del Pacifico – passano nelle mani del settore privato, diventato maggioritario.

La CAP passerà di nuovo sotto il controllo dello Stato col governo del Presidente Frei. Dopo il trionfo democratico-cristiano, il ruolo della CORFO riprende la sua importanza. Petrolchimica, cellulosa, pesca, rame «cilenizzato» sono i nuovi campi che divengono di interesse e di proprietà pubblica. Nel 1967, la Corporazione possiede un attivo di 1000 milioni di dollari ed occupa 60.000 persone. La sua politica – o la sua apoliticità – è quasi immutata ed il suo pragmatismo rimane. Però, i suoi animatori sono divenuti consapevoli dell'importanza rivestita dalla natura e dagli scopi dell'apparato governativo. Essi scoprono anche che la continuità dell'azione pianificatrice e dello stimolo allo sviluppo non può essere assicurata che nella misura in cui verrà raggiunta una chiara visione della funzione «tecnocratica» e nella misura in cui essa si

esprimerà, nonostante le variazioni della politica elettorale, attraverso il mantenimento del loro potere.

Le preferenze e le scelte dei quadri animatori della CORFO, saranno dirette verso la Democrazia Cristiana o verso i partiti di sinistra, senza comportare una modifica sostanziale del loro ruolo, né incrinare una certa solidarietà di gruppo. Per chi maneggia le cifre si tratta semplicemente di riannodare la previsione tecnocratica alle realtà tecniche. L'esperienza di Unità Popolare, con la presidenza di Salvador Allende, darà alla CORFO un potere economico decisivo e la riempirà di personale nuovo, e nello stesso tempo accentuerà le divergenze fra «reazionari» e «progressisti», senza peraltro far saltare la «solidarietà di funzione».

L'idea centrale del programma di Unità Popolare è la creazione di una «proprietà sociale», istituita attraverso espropriazioni, nazionalizzazioni o altre forme di controllo, sulle risorse naturali – a cominciare dal rame –, le società di credito e le principali industrie manifatturiere. La rapidità con cui il programma venne messo in atto corrispondeva alla volontà di raggiungere un punto da cui non si potesse tornare indietro, mettendo fuori gioco una oligarchia in declino e sottraendo ad una borghesia miope le sue piazzeforti, ormai divenute fortezze a protezione di interessi acquisiti più che avamposti di una crescita economica dinamica. In circa un anno, la CORFO si trovò alla testa di un numero considerevole di istituti di credito, di fabbriche, di amministrazioni e di servizi, venendo a gestire l'intero settore socializzato.

Non rimanevano che i problemi economici che, logicamente, potevano suscitare divergenze fra pianificatori di questa o quella (o di nessuna) tendenza, così come fra i dirigenti all'inizio favorevoli all'esperienza Allende. Si presentavano anche problemi di carattere politico, che complicavano o compromettevano il buon funzionamento delle nuove strutture appena messe in atto. Così la conseguente designazione, secondo criteri di partito o di frazione, degli amministratori delle società nazionalizzate non poteva che condurre al disordine produttivo. Parimenti, le conseguenze di una politica di aumenti salariali, prevista per favorire lo sviluppo del mercato interno, misero a nudo l'esiguità della produzione dei beni di consumo ed

approdarono ad una inflazione difficilmente controllabile.

Il succedersi dei ministri dell'economia (Vuskovic, poi Matus ed altri ancora) non era determinato da intrighi politici ma dalla successiva sperimentazione di diversi metodi di intervento statale, concepiti dai membri di uno stesso gruppo di potere tecnocratico. Ciò non significa, però, che questo gruppo poteva agire in tutta serenità, senza tener conto delle reazioni popolari, del loro indice di consenso o di rivolta, e dell'interesse e della manipolazione di tali reazioni da parte dei partiti, sia di governo che d'opposizione. Abbiamo così, invece, un esempio significativo della solidarietà, ma anche delle contraddizioni fra i diversi segmenti del potere intellettuale. Non mancherà neanche l'entrata – sollecitata – delle Forze Armate nel dispositivo del nuovo potere, all'inizio del 1973...

Contrariamente alla formula generalmente accettata, il sistema politico cileno era, da parecchi decenni, più aperto di quanto non lo fossero le strutture sociali. E' questo un fenomeno che uno dei migliori osservatori delle realtà politico-sociali, l'economista Anibal Pinto, ha messo in luce in una serie di studi, pertinenti per gli argomenti trattati ma non per le opinioni desunte. Chiaramente, questo fenomeno significa che gli interessi delle classi sociali privilegiate sono stati difesi non attraverso la creazione di un apparato governativo *ad hoc*, semplice strumento, ma grazie ad un permanente adattamento a spinte politiche incontrollate ed a negoziati e compromessi con partiti che riflettevano aspirazioni e interessi diversi da quelli dell'oligarchia. Per lungo tempo il partito radicale ha funzionato come apparato politico di grande duttilità, paladino di alcuni settori della proprietà terriera nel Sud, promotore di leggi favorevoli a numerose categorie d'impiegati e funzionari, e favorevole alle iniziative volte alla creazione di industrie di Stato.

Il carattere eterogeneo del partito radicale, presto diviso ed elettoralmente assai decaduto, non è eccezionale. L'analisi della composizione sociale del partito socialista, per esempio, darebbe delle indicazioni poco coerenti per una logica classista. Esso corrispondeva ad un conglomerato dove si ritrovavano, alla rinfusa, nuclei operai attivi

nei sindacati, piccoli apparati municipali dei sobborghi di Santiago, vecchi bastioni elettorali nel Sud e nel Nord del paese, numerosi intellettuali divisi fra correnti divergenti: nostalgia di un socialismo democratico all'europea, seduzione del castrismo, fascino della pubblica amministrazione. A dispetto delle alleanze elettorali, la rivalità con i comunisti è costante, alimentata da vecchi asti, mantenuta dalle lotte per l'egemonia nei sindacati, condita dal disprezzo per i burocrati staliniani. Né un apparato centralizzato che imponga una disciplina, nonostante episodici tentativi; né una tattica valida per tutti, eccetto che in periodo elettorale. La storia dei partiti socialisti cileni è piena di incidenti e di avventure, da cui si sprigiona un certo gusto per l'atto di forza, dai «Cento giorni» del maggiore Marmaduke Grove (1928 - Grove era socialista) fino al curioso neutralismo adottato al tempo dei «pronunciamentos» del generale Viaud (1970 - Movimento basato su rivendicazioni economiche), passando per le civetterie dell'epoca ibañista.

Solo il partito comunista dispone di una vera organizzazione politica. Essa è roduta grazie ad una quarantina d'anni di perfetta sottomissione alle consegne dell'Internazionale e della politica estera dell'Unione Sovietica. Possiede tutti i servizi di un apparato completo. Questo non significa che sia pienamente efficace. Abile a fare adepti ed a infiltrarsi, non è però mai riuscito a creare un movimento sindacale potente e nemmeno a controllare effettivamente le organizzazioni esistenti. Non è mai arrivato ad influenzare in modo decisivo il movimento studentesco. Malgrado i suoi sforzi, non ha saputo radicarsi, a livello maggioritario, negli ambienti contadini. Il suo quotidiano *El Siglo* è poco venduto.

Il fatto che nessun partito popolare - socialista, comunista, democratico-cristiano - si presenti come un partito operaio è significativo. Sottolinea il carattere vago delle frontiere di classe, l'importanza primaria del magma delle «classi medie» nella vita politica del paese.

La centrale operaia è manipolata dall'alto, col sistema delle frazioni politiche. La sua base, ristretta fino al 1970, è composta da sindacati che agiscono seguendo interessi strettamente professionali. L'esempio più evidente è quello dei lavoratori del rame, la cui organizzazione, malgra-

do le dichiarazioni ritualmente rivoluzionarie, funziona come un sindacato nord-americano. Nella maggior parte delle imprese, fino all'avvento di Unità Popolare, il sindacato industriale dipendeva dalla direzione padronale.

Uno dei rimproveri più gravi che possono essere rivolti alla Democrazia Cristiana, è quello di non aver segnato il proprio accesso al potere con lo smantellamento della legislazione che manteneva la classe operaia imprigionata in un sistema sindacale altamente politicizzato e praticamente impotente. La nascita (o la rinascita) di un movimento sindacale operaio autentico, avrebbe senza dubbio procurato preoccupazioni a qualunque governo rispettoso della legalità, ma avrebbe anche significato la presenza di un solido gruppo di pressione sociale, con effetti di propulsione e di garanzia di una democrazia più autentica. Senza dubbio questo «errore di tattica» da parte del PDC che si accontentò di ampliare il gioco delle frazioni, corrispondeva fondamentalmente ad un interesse di classe mascherato da spirito «comunitario».

Non rientra in questo caso la creazione di molteplici organismi contadini che segnano la presa di coscienza e l'entrata nella vita nazionale di una frazione importante della popolazione emarginata. La maggior parte delle iniziative senza dubbio sono state prese dai servizi governativi, creati in vista dell'applicazione della riforma agraria. Ciò non toglie che l'irruzione del basso ceto contadino e del proletariato agricolo in una società in evoluzione costituisca un avvenimento decisivo e importante.

In assenza di un movimento operaio autonomo, tenuto conto di un ceto contadino ancora allo stadio della presa di coscienza, senza un programma ben definito, e tenendo presente l'esistenza di una massa importante di emarginati che vivono intorno alla capitale, senza lavoro fisso, ansiosi di entrare nella vita sociale con qualunque mezzo, si può affermare che, se queste categorie sociali spingono, incalzano e avanzano richieste, rendendo così manifesta la necessità di un cambiamento, non sono loro, tuttavia, a presentare soluzioni, ad orientare la politica di Unità Popolare. Sono invece le dirigenze dei diversi partiti alleati che si sforzano di elaborare un programma capace di rispondere alle esigenze di una società non equilibrata, di riformare le vecchie strutture e di crearne di nuove. Ora,

tali dirigenze sono essenzialmente di formazione piccolo o medio-borghese, e riflettono, al di là delle dichiarazioni, gli interessi e le aspirazioni di strati sociali già favoriti – per il ruolo o per il reddito, più che per la proprietà – se si paragonano alle categorie più povere.

Per la classe operaia o per il ceto contadino, il problema della redistribuzione del reddito nazionale non si pone nei termini della partecipazione effettiva alle decisioni essenziali – cioè per esempio con una forma di democrazia industriale – ma in modo più diretto ed immediato.

L'Ufficio di Pianificazione Nazionale, nel suo rapporto su «Lo sviluppo economico e sociale del Cile per il decennio 1970-1980», ricorda che: «Le stime del bilancio nazionale indicano (...) che per l'insieme dell'economia nel 1968, la categoria attiva operaia, che comprende il 45% della forza-lavoro del paese, non ha percepito che il 21% del reddito nazionale; il 32% di tale reddito è assorbito dagli impiegati, che rappresentano il 24% della forza-lavoro; il resto, cioè il 31% della popolazione attiva, lavoratori in proprio, imprenditori e *rentiers*, ha percepito quasi il 50% del reddito nazionale. Per questo ultimo gruppo, la ripartizione sarebbe inoltre molto disuguale per il fatto che, secondo le stime relative al passato, imprenditori e *rentiers*, che rappresentano il 5% della forza-lavoro, non percepivano meno del 25% del reddito nazionale».

Si capisce dunque che, pur manifestandosi una volontà generale, tanto nelle correnti della Democrazia Cristiana quanto in quelle di Unità Popolare, volta ad eliminare i rami improduttivi e dispendiosi dell'albero nazionale, e ridurre il prelievo effettuato sulle risorse comuni dai resti dell'oligarchia, dai puri speculatori e dalle società straniere privilegiate, tale omogeneità di intenti viene meno, quando si tratta di decidere quale strato sociale assumerà il ruolo dirigente e quali saranno le esigenze che otterranno un diritto prioritario. Per tutti, il ruolo dello Stato, di cui vogliono essere servi e padroni, o da cui si aspettano aiuto e protezione, è essenziale.

Sembra che dalle prime discussioni in seno al nuovo governo d'Unità Popolare, costituitosi dopo mercanteggiamenti fra i diversi partiti associati, siano nati dei contrasti vivaci fra l'economista Pedro Vuskovic, partigiano

di un aumento salariale a favore delle categorie sociali più povere, e diversi ministri che non concepivano che un aumento generale degli stipendi, cioè il mantenimento e l'allargamento della disparità dei redditi.

Ancora, si produce a questo punto la grande sfaldatura fra il personale amministrativo già integrato in un tipo di società dove la borghesia imprenditoriale – pur limitata e controbilanciata – costituisce un settore influente e può essere considerata dai pianificatori come uno dei motori dell'espansione economica, e il personale amministrativo che concepisce un tipo di società organizzata nella sua totalità da un potere centralizzato, con una proprietà privata che sparisce completamente o che si trova relegata in un ruolo secondario, complementare, senza futuro. Tale sfaldatura non si delinea in termini ideologici, e non toglie niente alla comune consapevolezza di coloro che compongono la nebulosa intellettuale, quanto alla loro vocazione e capacità di occupare il potere reale.

La diversità e la quantità di gruppi di interessi, occasionali o permanenti, che si manifestano tanto in seno al miscuglio di Unità Popolare quanto all'interno di una opposizione variegata, conducono i dirigenti più coscienti del movimento per la statizzazione a comportarsi con una grande duttilità. La volontà politica diviene un fattore decisivo, nel senso che si manifesta sia a livello tattico, nell'intento di dare sufficiente coesione ad alcuni settori sociali, anche senza prospettive comuni, per controbilanciare i poteri effettivi dei vecchi proprietari, sia a livello strategico, onde creare le basi delle nuove strutture che saranno utilizzabili dal potere già installato.

Quando il segretario generale del Partito Comunista cileno, Luis Corvalan, analizza lo stato d'applicazione della riforma agraria, nell'agosto 1972, sottolinea l'importanza della riforma ed il suo significato profondo, quello dell'eliminazione totale della vecchia oligarchia terriera. Ma non appena considera la maggior parte delle inquietudini e reticenze delle categorie contadine sull'orientamento tecnocratico dei pianificatori di Stato, dichiara che il problema delle popolazioni indigene (*Mapuches*) è praticamente insolubile – perché esigerebbe una redistribuzione delle terre seguendo dei criteri etnici – garantisce ai piccoli proprietari la comprensione del governo e la sua volontà

di non espropriarli, denuncia gli eccessi della burocrazia, condanna gli estremismi, apre ai giovani rurali la prospettiva di nuove carriere grazie all'insegnamento tecnico, rassicura e promette. Nondimeno, sparse qua e là in un lungo articolo (*El Siglo* del 14 agosto 1972) vengono esposte le concrete misure strategiche: ruolo dei consigli contadini d'avanguardia, programma di finanziamento stabilito dall'amministrazione centrale, meccanizzazione, produttività e «necessità che i centri di produzione si trasformino in fattorie-modello di Stato».

Anche nel MIR (*Movimiento de Izquierda Revolucionaria*) che pure cerca la propria base negli strati di popolazione non ancora organizzati (usando quindi un linguaggio più rivoluzionario dei partiti che formano il governo d'Unità Popolare) e si sforza di stabilire la sua influenza «lavorando» sulle frange malcontente del Partito Socialista e presentando soluzioni alternative al cauto procedere della Presidenza, non si può scoprire altro che una volontà d'inquadramento e di utilizzazione delle «masse». Nella realtà, la tattica adottata corrisponde al desiderio di accedere alle funzioni dirigenti, desiderio spesso appagato in termini individuali, e talvolta soddisfatto nelle periferie del potere ufficiale. La condizione posta come principio a questa integrazione è l'eliminazione di tutte le vecchie clientele stratificate, solidali col passato oligarchico o borghese.

Se una tale opinione appare shockante, prendiamo in considerazione, quanto dice il leader del MIR Miguel Enriquez (*Chile Hoy* dell'11 agosto 1972): «Se non si è conquistato il potere, non si detiene che una parte, una porzione dell'apparato statale. Si incontreranno allora una serie di limitazioni e l'attività di altri segmenti dell'apparato statale completamente contrari, ci si trova di fronte ad un insieme di forze sfavorevoli. Bisogna definire gli obiettivi. Qual'è l'obiettivo? La conquista del potere, e per questo è necessario avere una forza. Il problema è di sapere come accumulare questa forza e si scopre che si hanno a disposizione nelle propri mani due grandi strumenti. Una parte dell'apparato statale e l'aggancio con il movimento di massa. Ora, cosa è successo? Non si accumulano queste forze perché non ci si è proiettati verso il popolo nel suo complesso, perché le rivendicazioni del

popolo nel suo insieme non sono state formulate, perché non si è sufficientemente mobilitato il movimento di massa, perché ci si è limitati agli accordi parlamentari. Non si è messa quella parte dell'apparato statale al servizio della mobilitazione di massa. Sono dunque prevalsi la routine del sistema, e la contraddizione tra l'insieme dell'apparato statale, quali che siano i suoi segmenti, e il movimento di massa...»

Le sfumature sono curate da un portavoce della sinistra socialista, Victor Barberis (*Punto Final* del 16 gennaio 1973): «Il Partito concepisce il potere popolare come l'organizzazione delle forze del popolo, stimolata, organizzata e diretta dalle sue avanguardie politiche rivoluzionarie. Non la concepisce come un organismo d'appoggio al governo: non può essere una succursale della *Dirinco* (istituzione governativa) dove i compagni lavorano *ad honorem* per gli organi dello Stato dopo le 5 pomeridiane, perché questo non è il potere popolare verso la rivoluzione, ma lavoro volontario al servizio del lavoro funzionario. Ma ancor meno può essere, compagni, un potere che nasce in antagonismo con il governo popolare. Perché questo sarebbe cadere in un'analogia meccanica, meccanicista, non scientifica e, di conseguenza, non marxista. Sarebbe disconoscere che il governo popolare, grosso modo, essenzialmente, in sostanza, ha portato avanti l'attacco contro il passato, contro la borghesia, contro l'imperialismo. Realizza un programma di transizione che comprende degli obiettivi socialisti, e non è un governo le cui mani o gambe tremano, né che pensa di tradire alla chetichella i lavoratori».

Tre anni di pianificazione economica, con i suoi errori di previsione, ma anche con le rinunce volute dall'elettoralismo, gli accomodamenti imposti dalle forme clientelari, la politicizzazione delle dirigenze nelle imprese nazionalizzate, lo strangolamento finanziario organizzato dalle banche nord-americane portano, alla fine, al caos economico, alla perdita degli entusiasmi, al disamore di settori di popolazione ben presto impaurita. Le opposizioni parlamentari – conservatrici o democratico-cristiane – portano la lotta su un terreno che finisce rapidamente per non avere più significato: il Parlamento. Le Forze Armate, già sollecitate dalle due parti per attività importanti ancorché

contraddittorie – mantenimento dell'ordine (ma quale?) in numerose province, quindi ingresso al Ministero dell'Interno – si rivelano soltanto apparati di potere in ascesa, anche se non hanno un chiaro programma. O forse proprio per questo.

La compattezza delle Forze Armate cilene è una indicazione in più per mettere in dubbio la tesi della loro appartenenza, della loro fedeltà, alle «classi medie». Il crollo dell'esperienza d'Allende si spiega in gran parte con la progressiva perdita di fiducia di diverse frange di queste classi medie. Le contraddizioni si acuiscono a misura che si differenziano gli interessi fra beneficiari del passato in via di sparizione e candidati ai benefici di un futuro incerto. Quando la Democrazia Cristiana perde fiducia in un possibile accordo con Unità Popolare, il conglomerato delle classi medie si sfascia. Già l'uscita dei radicali dal governo aveva annunciato che il vento cambiava. Invece, nessuna frattura netta è visibile nella corporazione militare, né prima, né dopo il colpo di Stato.

Questo non significa evidentemente che le Forze Armate siano monolitiche. Ma conferma la solidità dell'omogeneità d'interessi, dello «spirito di corpo», dell'unità corporativa. Ci sarà un processo, il primo, all'indomani del *golpe* e servirà a «far piazza pulita» di alcuni ufficiali che hanno preso, apertamente, praticamente, la difesa del governo costituzionale, che si sono dunque ribellati alla decisione delle Forze Armate. E questo sarà tutto. Allora è chiaro che l'esperienza d'Unità Popolare aveva il sostegno o beneficiava del consenso, di larghi settori d'ufficiali dell'esercito e del corpo dei *carabineros*.

Una precauzione da prendere dunque: non pensare che l'evoluzione di queste stesse Forze Armate sia bloccata, che la loro capacità d'adattamento sia limitata da una ideologia. Quel che sembra sicuro, è che sarà l'intera corporazione a prendere la o le sbandate, e non delle frange che riflettono le contraddizioni del mondo politico esterno. Per averne conferma, sarà sufficiente ripercorrere la storia delle «apparizioni in pubblico» dell'esercito, delle sue manifestazioni e reazioni visibili, sempre prudenti e limitate. E fin da parecchi decenni: l'attività del generale Ariosto Herrera – nel 1931, contro gli ammutinati della marina a Talcahuano, nel 1939, in seguito ad un *golpe*,

fallito, per ottenere l'eliminazione dei comunisti dal governo –; i tentativi di complotto del generale Ramon Vergara nel 1948, associato al movimento dell'*Acción Chilena Anticomunista*; l'azione della loggia Puma che precedette l'ascesa al potere del generale Carlos Ibañez, nel 1952; poi le attività de *La Linea Recta* a partire dal 1955. Tutte iniziative che provocarono molte polemiche interne, ma non frazionarono mai l'unità della corporazione.

Bisogna dunque considerare il colpo di Stato militare che mette fine all'esperienza Allende come un episodio della trasformazione delle Forze Armate cilene, e non come un semplice *cuartelazo* deciso e ordinato dai vecchi strati dirigenti cileni. E' vero che il ritorno alla libera impresa, le denazionalizzazioni, la repressione dura e idiota contro militanti e responsabili della sinistra e dell'estrema sinistra, portano, in tutta evidenza, il marchio della reazione, una reazione semplicistica ed ottusa. Ma quello che bisogna considerare è che la presa del potere da parte dell'esercito apre una nuova era, ed essa non significa sicuramente il ritorno allo *status quo ante*. Le tendenze nettamente corporativiste di certi settori della Marina, le reticenze manifestate dagli ufficiali nei confronti delle misure economiche esclusivamente favorevoli agli industriali ed ai finanzieri del vecchio regime, indicano che restano aperte diverse prospettive.

La convinzione che la corporazione militare serva e debba servire ciecamente la vecchia oligarchia e la mediocre borghesia cilena, è infantile quanto la fiducia che Allende e buona parte della sinistra nutrivano nella neutralità e nello spirito costituzionalista delle Forze Armate. Anche per ciò che concerne la portata delle misure in vista del ritorno all'«ordine», certi oppositori non si lasciano per niente impressionare. L'ex-ministro del governo di Salvador Allende, Sergio Bitar rileva: «Malgrado la violenza che i gruppi minoritari locali e gli interessi economici nord-americani hanno scatenato, per recuperare le loro posizioni di potere, alcune delle trasformazioni realizzate prima del colpo di Stato possono essere mantenute: una parte significativa della riforma agraria, la nazionalizzazione del rame, ed un'espansione dello Stato nel campo industriale e finanziario. Queste condizioni possono costituire il punto di partenza per avviare un

nuovo processo di sviluppo». (in *Nueva Sociedad*, Marzo-Aprile 1976 – Caracas).

Per questo nuovo punto di partenza, e dopo un attento esame delle ragioni, dei difetti e degli errori, a causa dei quali l'opera del governo d'Unità Popolare non ha resistito ai conflitti interni, alla perdita di popolarità, allo strangolamento commerciale e finanziario messo in atto dagli Stati Uniti, Sergio Bitar ha definito le condizioni essenziali del successo: «... la rapidità secondo la quale saranno soddisfatte le necessità vitali dipende dall'equilibrio fra risparmio e distribuzione. L'inizio del processo di redistribuzione provoca enormi pressioni a favore di un più grande consumo, che si traduce in un ribasso del risparmio. Questa diminuzione colpirebbe i tassi d'incremento della produzione di beni essenziali e la rapidità con la quale la struttura produttiva si adeguerebbe alla nuova domanda (...). Di conseguenza, durante la fase di transizione, è essenziale una redistribuzione evitando una espansione indiscriminata del consumo, al fine di generare il risparmio necessario all'espansione della produzione per i settori essenziali. L'esperienza cilena di U.P. ha dimostrato che una politica d'espansione dei redditi nominali assai intensa, incontra serie limitazioni e provoca notevoli sfasature». Ed ancora: «Durante la fase più acuta dello sforzo per rimuovere i gruppi minoritari dai centri di potere economico, è necessario osservare una grande disciplina in materia d'espansione generale del consumo, ed evitare misure che rispondano a fini populistici. (...) E' necessario mettere a punto una disciplina che favorisca il cambiamento, non la stabilità ...». Infatti, ed è ancor detto chiaramente, a proposito dello sviluppo di imprese autogestorie, incoraggiato senza tener conto del fatto che i grandi centri di decisione economica restano fra le mani dei vecchi padroni, «... la partecipazione dei lavoratori deve manifestarsi simultaneamente secondo una direzione pianificata che esercita il controllo sui centri strategici dell'economia ed in vista di una decentralizzazione e di una autogestione crescenti per le rimanenti attività».

Il ruolo esecutivo attribuito ai lavoratori, nel quadro di una strategia ideata dalle dirigenze politico-economiche, esprime molto crudamente lo stato d'animo di gran parte della sinistra cilena, che avrebbe d'altronde potuto chie-

dersi come mai la classe operaia, a favore e in nome della quale, durante l'esperienza allendista, i deputati, i delegati e i tecnocrati avevano dichiarato di agire, cioè quella stessa classe operaia che durante quasi tre anni aveva votato, fatto manifestazioni, applaudito, sfilato a favore di tale esperienza, non aveva poi reagito al colpo di Stato. Sempre mobilitata per il sostegno e la difesa del regime, ma in definitiva sempre più spettatrice del gioco politico che responsabile degli eventi. Tanto è vero che non c'è stato nemmeno sciopero generale, l'arma più naturale dei produttori, né come tentativo spontaneo, né come appello alla mobilitazione. L'ex-ministro ricava molte lezioni dall'esperienza, ma sono lezioni per dirigenti.

C. LE ORGANIZZAZIONI POLITICHE E MILITARI IN PERÙ

«Il Cardinale Juan Landazuri, arcivescovo di Lima dichiara: Fra la Chiesa e la Rivoluzione peruviana esiste, fin dall'inizio, una relazione benevola di sana collaborazione. Questa collaborazione consiste nell'approvare ed incoraggiare il sincero desiderio d'instaurare nel paese una società più giusta ed umana, grazie a profonde riforme strutturali, come la riforma agraria, la riforma industriale, la riforma educativa, e soprattutto il sistema di mobilitazione popolare»

*Información Católica Ibero-Americana,
Madrid, Novembre 1972*

L'oligarchia peruviana, che François Bourricaud definì come un reticolo di famiglie clientelari, fa la legge, la usa o la elude durante il primo trentennio del XX° secolo. Non è esente da contraddizioni, ma i suoi clans applicano un sistema di regole non scritte che le assicurano il potere. Pur non disponendo di un partito organizzato, manipola l'opinione «che conta» attraverso la sua stampa, i suoi fedeli, i suoi protetti, i suoi favori, ed il suo appoggio all'uno o all'altro candidato alla Presidenza. E' a Lima che opera ed afferma la sua influenza su di una amministrazione senza personalità né prospettive proprie. Quan-

do scoppiano i disordini, può far affidamento sull'esercito che riporta con durezza la calma.

Non è senza evoluzione. Alcune famiglie si sono impoverite, altre hanno «fatto soldi». Ma il suo stile di vita e l'idea che essa si fa del proprio status sociale restano senza cambiamenti. Lasciando ai *gamonales*, i grandi proprietari dell'interno, che hanno conquistato le loro terre con un misto di astuzie procedurali e di violenza, i loro poteri locali, essa si interessa di preferenza alle attività minerarie, ai prodotti agricoli d'esportazione, al cotone o allo zucchero di canna, e subito dopo alla speculazione terriera, alle operazioni di credito e di banca. Quasi sempre sotto il controllo di un *capo* regnante o che detiene una posizione-chiave nel reticolato dei parenti e dipendenti.

Il Perù non è esattamente una nazione i cui abitanti si sentano solidali. Esistono uomini d'affari nella capitale e proprietari feudali nella *sierra*; esistono regioni in cui l'autorità locale è solidamente ancorata e può permettersi di rifiutare gli ordini che provengono da Lima, trattare i rappresentanti di Stato come subalterni e, in ogni caso, negoziare con i poteri ufficiali. Non è neppure una società strutturata i cui diversi strati riconoscono l'unità e l'interdipendenza. Esistono delle società compartimentali, che vivono nell'orbita di un *latifondista*, di un capo tribù, o isolate in un angolo di vallata, o accantonate nei sobborghi delle grandi città. Esistono senza dubbio relazioni tra la capitale e le provincie, come pure funzionano dei movimenti che uniscono le diverse categorie sociali. Ma l'ordito degli scambi e dei rapporti è rado, e le minoranze etniche, geografiche o di quartiere, conducono un'esistenza propria.

Il ruolo del personale politico è quello dell'intermediario fra potere ufficiale che ha sede a Lima ed i poteri locali, quello di sensale dei grandi interessi economici presso l'amministrazione, di portavoce delle «personalità», di portapenna dei gruppi di possidenti. Le correnti politiche, le campagne elettorali, le manovre intorno e all'interno del potere esecutivo portano nomi di uomini, anche quando la propaganda o l'argomentazione si gonfiano di grandi principî e di parole con la maiuscola o mettono avanti l'interesse generale o il bene del popolo. Le classi

medie, di difficile definizione dato che non possono essere situate in un insieme senza unità, dove le masse sfuggono ai concetti di classe, vogliono distinguersi dal volgo misero, dai lavoratori manuali, ed aspirano a trovare la via della promozione sociale, o più modestamente quella dell'accettazione.

La prima organizzazione politica che coordinerà ed inquadrerà questa confusione sarà l'APRA. Negli anni '20, essa si forma sotto l'impulso di Victor Raul Haya de la Torre, giovane intellettuale proveniente da una famiglia provinciale, ricca di tradizioni e povera di risorse. Questo nuovo, e praticamente primo partito, raccoglie, su un programma antioligarchico ed antimperialista, dei settori operai, contadini e di classi medie. Raggrupperà e mobiliterà delle categorie sociali che fino ad allora erano senza diritto di voto ed il cui peso sociale era troppo debole per allarmare seriamente i *clans* oligarchici: intellettuali, studenti, sindacati di lavoratori industriali, associazioni di operai agricoli. Si insedia su basi multiple e mette rapidamente radici nel Nord minerario, nelle grandi «haciendas» della costa, nei quartieri popolari di Lima, nelle corporazioni dei porti. È una organizzazione concepita per la presa e l'esercizio del potere.

Perciò la reazione è viva. Non si tratta più di lotte tra fazioni di uno stesso strato privilegiato, o assetti di interessi complicati, ma di un potere in formazione che mette in discussione la stessa oligarchia. L'avvenimento ha una risonanza internazionale. Mette in moto delle masse fino ad allora assopite, fornisce degli scopi chiari a numerosi malcontenti. Per di più fa entrare in lizza, di fronte alle *élites* tradizionali che fanno appello alla tradizione spagnola ed alla razza bianca – anche se il colore della pelle può essere dimenticato guardando lo stile di vita – i numerosi gruppi di meticci e persino dei *cholos*, questi Indios usciti dal loro letargo. Le regole del gioco sono rotte.

Durante gli anni della sua formazione, l'APRA prende l'aspetto di un corpo da combattimento, con truppe popolari e stati maggiori d'intellettuali, perseguitati, martiri, eroi. Tutti elementi che contribuiscono a creare una forza durevole, e una leggenda. Al punto da provocare l'adozione di misure difensive da parte dei sistemi politici e sociali minacciati. L'oligarchia farà ricorso alla repressione

ed allo stato di quarantena intellettuale. L'APRA è trattata come un prodotto straniero, mentre invece incarna un Perù assai vivo, fino ad allora emarginato; è vista come una turpe succursale del comunismo internazionale, benché il PC peruviano la denunci come movimento piccolo-borghese e la tenga «nel giusto conto» dell'epoca, facendo affidamento teoricamente su di una politica basata sulla sola classe operaia. Per i benpensanti, l'APRA è nello stesso tempo espressione settaria di intellettuali inaciditi e agente di decomposizione di una società naturale, paternalisticamente governata, che scatena il caos e la plebaglia.

Nondimeno, l'APRA, checché ne dicano i suoi denigratori, rappresenta prima di tutto un fattore d'evoluzione della società peruviana ed uno strumento d'integrazione. Ciò, in un'epoca in cui lo sviluppo economico condanna un certo numero di processi di gestione propri dell'oligarchia. Le industrie moderne, nella loro complessità, richiedono tecnici ed amministratori, le cui mansioni non possono essere assunte razionalmente da familiari o da alleati, pur rispettosi dell'autorità del capo del *clan*. E la spinta demografica, l'ingrossarsi dei centri urbani, la moltiplicazione dei laureati pongono un'infinità di problemi che solo lo Stato può risolvere, mentre lo Stato fino ad allora non è che un raccoglitore d'imposte ed un guardiano dell'ordine. In breve, un apparato che si vuole il meno costoso possibile.

Senza la forza, le capacità manipolatorie dell'oligarchia non basterebbero a fermare la spinta aprista. Le Forze Armate rappresenteranno quindi il solo contrappeso, la sola potenza che disponga di mezzi di coercizione, il solo corpo disciplinato capace di contenere le offensive apriste. Il che non significa che le concezioni apriste non siano penetrate in certi gruppi d'ufficiali, o in diversi settori di militari di professione dell'esercito e della marina.

L'affare Trujillo, nel 1932, in cui lo scontro fra apristi e reggimenti si concluse con parecchie centinaia di morti e divenne il simbolo dell'odio inestinguibile fra i due campi, dimostra che Victor Raul annoverava dei partigiani fra gli ufficiali. Ma tale «cancrena» dimostra con precisione che la società militare, strumento classico della repressione, si sentì minacciata, stavolta in quanto organizza-

zione avente le sue proprie strutture, dall'ascesa aprista. Non c'era intesa possibile fra questi due apparati di dimensione nazionale, l'uno e l'altro capaci – almeno in potenza – di esercitare il potere.

Tale stato di quarantena dell'APRA avrà due conseguenze imprevedibili sul comportamento del partito. Da un lato l'organizzazione si manterrà là dove aveva messo radici, ma non si estenderà. Accerchiata da ogni parte, ripiegherà su se stessa, con una vita interiore intensa, una organizzazione solida e manifestazioni di fedeltà quasi religiosa verso il suo leader Haya de la Torre. D'altra parte, tutti i suoi sforzi tenderanno a far ammettere il partito nella vita politica, elettorale e parlamentare. Questi due dati ci sembrano aver condizionato l'evoluzione dell'APRA.

Altri partiti o formazioni politiche si sforzeranno di unire tra loro gli strati sociali non integrati, e di farsene i porta-bandiera o gli interpreti, talvolta con successo, senza rischiare il «blocco». La «valorizzazione» di certe regioni, di certe categorie, di certi problemi, sarà opera del Partito d'Azione Popolare, o dei democratici-cristiani. Saranno anch'essi integrati, a dispetto dei loro programmi riformatori o delle loro ideologie «rivoluzionarie».

Da parte sua, pur di ottenere la rimozione dell'ostracismo che la colpisce, l'APRA moltiplicherà le concessioni, le promesse, offrirà garanzie, si destreggerà, giocherà d'astuzia, sempre allo scopo di farsi accettare. Ed, in fine, una tesi nuova, espressa dal suo capo, volta a dimostrare che gli scopi seguiti dal partito sono più importanti della presa del potere del partito stesso, e che la portata di questi obiettivi è implicitamente riconosciuta dagli avversari, che, spinti dalla logica della necessità, sono obbligati a mettere in pratica il programma aprista. Una tesi che però non spiega perché, nel 1945, quando le condizioni essenziali per la presa del potere erano tutte favorevoli al partito, e folle entusiaste aprivano la strada del Palazzo, Haya de la Torre non abbia voluto sedersi sul trono di Pizarro. Forse, come ci disse in confidenza più tardi, preferiva, ad una Presidenza forse effimera, lasciare al Perù il ricordo di una presenza determinante e di una dottrina passata alla Storia.

Dopo gli anni neri 1948-1956, sotto la dittatura del ge-

nerale Odria, la Presidenza di Manuel Pardo darà, sotto il segno della *convivencia*, l'occasione ai militanti apristi di rallegrarsi di alcuni vantaggi del potere, none, non quelli dei comandi supremi, ma quelli della vita parlamentare, dell'amministrazione pubblica, delle ambasciate, del mondo universitario. Questo sarà il limite: un riconoscimento *de facto*, non un'ammissione ufficiale.

Su una base programmatica vicina a quella dell'APRA, ma senza l'apparato teorico che la sosteneva, una nuova corrente attirerà i gruppi disponibili, reclutandoli nelle province periferiche del Sud-Est e del Nord-Est, non segnate dal movimento aprista, accordando un'attenzione particolare ai problemi dell'integrazione delle popolazioni indie, rivolgendosi ai contingenti delle classi medie afflitti dalla mancanza di sbocchi, in cerca dell'appoggio di una gioventù cosciente del cambiamento che il paese stava per conoscere. E' l'*Acción Popular* dell'architetto Fernando Belaunde Terry. La rimessa in discussione dell'oligarchia non avviene direttamente. L'incapacità del vecchio regime viene segnalata con l'espedito della costruzione di una nazione solidale. Si tratta di ciò che bisogna fare, più che di quello che bisognerebbe distruggere. I «cavalli di battaglia» sono la cooperazione popolare, cioè la mobilitazione delle forze locali fino a quel momento disprezzate; la creazione di una infrastruttura stradale che darà al paese la sua unità, lo sviluppo di una produzione nazionale autonoma; l'eliminazione dei privilegi esorbitanti accordati alle compagnie straniere, la valorizzazione delle province arretrate, che darà mansioni nuove alle Forze Armate. Il tutto è accompagnato da ampie considerazioni sulla tradizione incaica, sui valori permanenti di un Perù eterno, sulle enormi risorse non sfruttate della sierra e dell'Amazzonia. Un programma di mobilitazione e di conquista interna. Ma che si presenta vago e debole di carattere.

Le Forze Armate gli riconoscono il proprio *placet*. Ciò si nota palesemente, al momento delle elezioni del 1962, quando Belaunde arriva prima di Odria (27,75%) ma dopo Haya de la Torre (32,71%) con il 32,32% dei voti. I risultati sono contestati dai militari che insediano una Giunta di Governo provvisoria. Nel 1963, Belaunde passa col 40% e si insedia alla Presidenza, sotto l'occhio be-

nevolo ma attento delle Forze Armate, con un Parlamento dove gli odristi rallentano le riforme, e dove gli apristi si mettono d'accordo con gli odristi per non perdere le loro occasioni di partecipazione alla vita parlamentare. Malgrado la presenza dei democratico-cristiani, Belaunde non dispone di un apparato forte, che gli permetta d'imporre i suoi progetti di riforma. Il gruppo dei «liberali» di Pedro Beltrán, con *La Prensa* e la Società Nazionale Agraria, il gruppo nazionalista dei Miro Quesada, con *El Comercio*, continuano a manipolare le carte. L'estrema sinistra attacca duramente il nuovo Presidente e passa ai tentativi di guerriglia, che sono prontamente liquidati non appena l'esercito è «autorizzato» ad entrare in azione.

La situazione sembra dunque aggrovigliata, senza possibilità di schiarimento se ci si attiene ai riti della democrazia, metà parlamentare e metà presidenziale. Ora, sul piano economico e sociale, le tensioni e le vie senza uscita si sono moltiplicate. Nessun piano di sviluppo economico metodico viene applicato ed i profitti realizzati dai manipolatori di capitali sono solo parzialmente reinvestiti nel paese. La giovane borghesia industriale ha creato varie imprese, ma non ha le mani libere; essa resta in gran parte dipendente dagli istituti di credito controllati dall'oligarchia. L'economia nel suo insieme batte le vecchie strade dell'espansione all'estero, non esistendo un mercato interno organizzato e in via di sviluppo. L'aumento delle popolazioni emarginate richiede delle misure che dipendono dai servizi pubblici, quando il sistema dominante rende poco e male. Tecnici e professionisti sognano un potere in cui il *desarrollismo* (l'«ideologia dello sviluppo») sia al centro delle preoccupazioni. I gruppi di studenti rivoluzionari cercano modelli di trasformazione radicale ispirandosi al castrismo ed al maoismo, o ad un marxismo-leninismo *acriollado*, ma non riescono a produrre altro che teatralità, liti di frazioni o avventure suicide. In tutti gli strati sociali, la sola speranza è riposta nell'accesso agli impieghi dei colletti bianchi, con la scuola come luogo di passaggio obbligatorio. I contadini di lingua quechua, stanchi di aspettare i provvedimenti che dovrebbero venire dalla capitale, hanno sempre più la ten-

denza a risolvere da sé i propri problemi immediati, e occupano le terre.

Così, quando le trattative con l'International Petroleum Company non approdano a niente, dopo essere state a lungo accompagnate da fanfare nazionali e antimperialiste, le Forze Armate riprendono l'iniziativa, si liberano del Presidente e si insediano a Palazzo. E stavolta non più per cedere il potere dopo aver rimproverato i civili, ma per esercitarlo essi stessi. E nessuno si muove.

Le prime misure che prende la Giunta, espressione «collegiale» dell'insieme dei tre corpi d'armata, sono significative: espropriazione della International Petroleum Company ed occupazione dei suoi insediamenti, poi nazionalizzazione delle grandi *haciendas* costiere, cioè delle più moderne. Queste decisioni corrispondono ai desideri o ai progetti della maggior parte delle correnti progressiste, qualunque sia la loro ideologia. Esse creano, del tutto naturalmente, un alone di simpatie attorno al governo dei colonnelli e dei generali, che appare come l'esecutore pratico di una volontà generale, fino ad allora rimasta senza mezzi. Le organizzazioni politiche rimangono sconcertate dalla rapidità e dalla nitidezza dei decreti. Tanto più che le decisioni minori ma simboliche contribuiscono a dare alla Giunta un carattere combattivo; infatti Eudocio Ravines, ex-leader comunista diventato il capo-cuoco dell'alta cucina politica peruviana, e portavoce della Federazione Agraria, è prestamente messo su un aereo e spedito in Messico, mentre economisti e sociologi considerati di sinistra vengono chiamati a consulto. Ben presto Pedro Beltrán prende le distanze, nel senso geografico del termine, e se ne va a tastare gli ambienti finanziari degli Stati Uniti e d'Europa, alla ricerca dei mezzi per influenzare una situazione nazionale che ritiene non possa più essere modificata dall'interno.

Il vuoto di potere sembrava dunque colmato. L'impotenza dei partiti, le difficoltà della giovane borghesia industriale ad imporre un regime favorevole allo sviluppo, l'incapacità o il disinteresse dell'oligarchia per l'indispensabile assestamento, gli insuccessi delle esperienze di carattere populista, il frazionamento e l'immatunità dei tentativi delle sinistre hanno, in misura diversa, contribuito a porre le Forze Armate in posizione di arbitri, inducen-

dole ad assumere un ruolo promotore.

Chi erano questi militari? Erano in gran parte dei professionisti, formati nei collegi militari ed all'Accademia militare, che avevano conosciuto il periodo di «azione civile», caldeggiata dai consiglieri nord-americani e insegnata nei centri di perfezionamento degli Stati Uniti. Quanto all'origine sociale, la maggior parte di essi proveniva dalla classe media. Formavano l'ossatura più solida e più durevole dello Stato. Erano richiesti o temuti da tutte le forze politiche e gruppi di pressione. In nome della Costituzione, essi erano guardiani e garanti del buon funzionamento delle istituzioni. La loro formazione esigeva quattro anni di studi universitari. A partire dagli anni '50, un centro di ricerca - il CAEM - apre prospettive extramilitari a parecchi scaglioni di ufficiali.

Abbiamo, quindi, riassumendo, un corpo relativamente unito, disciplinato, di carattere tecnocratico e burocratico, posto alla base del potere e che si dimostra progressivamente capace di sfuggire ai grandi gruppi di pressione. Un'organizzazione che non corrisponde alle immagini caricaturali di un esercito che obbedisce ciecamente agli ordini della potenza oligarchica. Infatti è l'elemento costante dell'organizzazione statale, nel senso che detiene il diritto ed i mezzi per garantire ciò che crede essere l'interesse nazionale.

Questa presentazione schematica deve evidentemente essere corretta da un certo numero di fattori *criollos*. Intrighi interni, promozioni favorite dall'esecutivo, legami personali o di fazioni con gruppi politici, relazioni familiari, affari facilitati dal controllo di certe posizioni-chiave sono reali ed offuscano un po' la visione di un corpo d'ufficiali «puri e duri» che vivono continuamente sull'attenti. Ciò che bisogna prendere in considerazione è che questi fenomeni della vita corrente non hanno fino ad ora messo in pericolo la solidarietà e la disciplina dell'istituzione.

Rivelandosi come un potere antioligarchico, antimperialista, decisamente favorevole all'espansione economica ed al dirigismo pianificatore, preoccupato di mobilitare le riserve di manodopera del paese e di sfruttare razionalmente un potenziale di ricchezza e di produzione, l'apparato militare comprende, con l'aiuto dell'esperienza, che

non può portare a termine i compiti che si è assegnato senza costruire un dispositivo che gli permetta di consolidare il suo regime in tutte le regioni del paese, di far applicare i suoi decreti, di effettuare una scelta per le tappe prioritarie del suo programma. E' qui che cominciano le difficoltà, poiché le basi sono già occupate. Le grandi haciendas nazionalizzate e chiamate cooperative non possono funzionare a lungo senza la partecipazione volontaria - che ci si augura entusiasta - dei lavoratori agricoli, i quali erano organizzati in sindacati di tendenza aprista. Rimpiazzare la vecchia amministrazione, o controllarla, con qualche capitano di buona volontà non può bastare. I conflitti, sotterranei o espliciti, fra direzione designata o imposta dall'amministrazione centrale conducono obbligatoriamente al negoziato, cioè alla definizione dei limiti del potere statale. Gli scioperi operai nel Nord, lo sciopero dei maestri di scuola, verranno stroncati, talvolta con la violenza, spesso con l'utilizzazione di partiti e gruppi coscienti di non poter introdursi nel movimento sindacale (e conquistarlo) se non eliminando i quadri apristi da lungo insediati.

La mobilitazione popolare non può essere realizzata che con l'organizzazione di un fitto reticolo d'associazioni e di cellule. Dopo le grandi manifestazioni di massa in cui i *leaders* della Giunta si fanno acclamare e fanno acclamare le prime riforme, è tempo di pensare all'attuazione di un sistema complesso che trasmetta le consegne e favorisca la maggior partecipazione possibile. A tutti i livelli, ma soprattutto negli ambienti intellettuali, la Giunta cerca e trova degli alleati. Sociologi, economisti, universitari, militanti dei movimenti di estrema sinistra aderiranno ed occuperanno funzioni di organizzatori, di amministratori, di consiglieri. Forse con la segreta speranza che la propria collaborazione permetta di influire sulle decisioni del potere militare. Sicuramente, perché il senso generale della politica della Giunta sembra loro corrispondere ad un orientamento «giusto». Senza escludere, anche, qualche illusione sull'importanza del proprio ruolo. Fatto sta che si vedrà Hector Bejar, ex-capo guerrigliero, Hugo Neira, saggista rivoluzionario, Carlos Delgado, politologo d'estrema sinistra, più una folla di giornalisti, di militanti di sinistra, di universitari, tutti più o meno

verniciati di marxismo, entrare nei servizi direttivi e propagandistici del nuovo regime. Fra le eccezioni, Hugo Blanco, l'ex-organizzatore dei sindacati contadini della Vallata della Convención, che, all'uscita dalla prigione, riprenderà la parola per criticare la Giunta e si farà esiliare.

Una legge organica crea il SINAMOS (*Sistema Nacional de Apoyo a la Movilización Social*) che deve «nazionalmente, regionalmente, provincialmente e localmente (...) promuovere l'organizzazione della popolazione in unità dinamiche tanto territoriali che funzionali, di carattere civico, cooperativo e simili (...), fomentare e stimolare il dialogo fra il Governo e la popolazione nazionale per orientare la partecipazione cosciente del popolo alle sue decisioni essenziali in funzione delle sue proprie realtà, degli interessi e degli obiettivi comuni (...) coordinare l'appoggio alla mobilitazione sociale con le azioni settoriali pubbliche e private, a livello nazionale, regionale, provinciale e locale, assoggettate alle norme organizzative dello Stato e della pianificazione nazionale». Diversi organismi nazionali partecipano al SINAMOS: Ufficio Nazionale di Sviluppo dei Nuovi Quartieri (*Pueblos Jóvenes*, cioè le *bidonvilles*), Ufficio Nazionale per lo Sviluppo Cooperativo, Ufficio Nazionale per lo Sviluppo Comunale, Fondo Nazionale di Sviluppo Economico, Corporazioni Dipartimentali di Sviluppo e Giunta per i Lavori Pubblici creati da leggi speciali, Direzione Generale per la Promozione Comunale, Direzione delle Organizzazioni Contadine, Direzione delle Comunità Contadine, Direzione per la Promozione e per la Diffusione della Riforma Agraria.

Praticamente, si tratta di impiantare un insieme di centri d'iniziativa e amministrativi, nel quadro del programma tracciato dalla Giunta, sostituendosi alle vecchie organizzazioni, rimpiazzando i poteri locali legati ai vecchi interessi o influenzati dai partiti avversi. Parallelamente, i sindacati che fanno concorrenza alla Confederazione dei Lavoratori del Perù (CTP) sono favoriti o riconosciuti, e si hanno tutti i riguardi, da parte del potere centrale, per le associazioni che accettano d'entrare nell'orbita governativa.

Il bisogno immediato di disporre di quadri civili, di

controllare i mezzi d'espressione (stampa, radio, televisione) sia attraverso la censura, sia attraverso l'autocensura, di prolungare e far sentire la volontà della Giunta centrale fino nei villaggi e nei casali, è solo uno dei problemi che si pongono ai militari, problema essenziale per l'insediamento ed il consolidamento del loro potere, ma che mira più ad eliminare i residui del passato che ad un nuovo orientamento dell'economia nel suo insieme. Non esistono solamente le associazioni, le leghe, i sindacati, le cooperative, tutti gravati da una storia più o meno lunga o legati a situazioni locali. Esistono anche gruppi d'interesse il cui comportamento può essere decisivo per il successo o il fallimento dei piani di sviluppo.

In primo luogo, bisogna constatare che l'oligarchia si è rivelata una tigre di carta, se ci si attiene alla sua capacità di affrontare un avversario risoluto che le contenda il potere. Non ha potuto far assegnamento né sulle sue clientele, né sulle sue amicizie esterne, e non è riuscita ad attuare, tramite le grandi roccaforti finanziarie, il blocco dei crediti. Ha pagato, paradossalmente, la sua mancanza di fiducia nelle capacità nazionali del Perù, e la tendenza a mettere molte delle sue uova in panieri ginevrini, new-yorkesi o madrileni, gli ha fatto perdere la sua frittata peruviana.

La situazione degli imprenditori, riuniti nella Federazione degli Industriali, è diversa. Favorevoli alla creazione di un largo mercato nazionale, promotori di industrie moderne, non avevano alcuna prevenzione contro un regime – anche se militare – che ponesse lo sviluppo economico e la valorizzazione del paese in primo piano. La legge generale delle Industrie, decretata nel luglio 1970, che considera prioritarie le industrie di base (siderurgia, metallurgia non ferrosa, prodotti chimici, fertilizzanti, cementi, carta, macchine-utensili, macchine motrici ecc.) imponeva condizioni tributarie pesanti, reinvestimenti coattivi, contratti obbligatori con lo Stato per le società a capitale totalmente o parzialmente straniero. Tali misure, benché limitassero la libertà d'iniziativa dei capitani d'industria, non paralizzavano lo spirito imprenditoriale, ma li costringevano ad integrarsi in una economia di cui lo Stato era il coordinatore e l'orientatore. Invece, le misure che introducevano la partecipazione dei lavoratori agli

utili e sostenevano la creazione di una «comunità industriale» formata dal personale, il cui patrimonio sarebbe stato alimentato da un prelievo annuale sull'utile netto, furono da loro viste come un processo che li relegava a funzioni di gerenti, incaricati di risolvere i problemi, ma privati di ogni autorità, senza margine sufficiente per inventare o innovare.

Per la Giunta, si trattava di presentare una serie di decreti populistici, capaci di suscitare l'entusiasmo dei lavoratori e di rafforzare la loro fiducia in una autorità confinata fino ad allora nelle caserme. Per gli industriali, il decreto-legge significava una impossibile burocratizzazione dei capi d'impresa. In modo evidente o dietro le quinte, si giunse a negoziati ed accomodamenti da ambedue le parti. Tenuto conto delle differenze, il *modus vivendi* possibile era quello stabilito in Brasile fra militari e capitalisti del triangolo Sao Paulo, Minas Geraes e Rio. Tenuto conto delle differenze: la borghesia industriale di Lima-Callao è relativamente giovane e debole, in rapporto ai gruppi oligarchici oggi frantumati, ma soprattutto in rapporto ai settori diretti dello Stato. Era dunque probabile, quand'anche si fosse arrivati ad una soluzione di compromesso fra la tecno-burocrazia militare e la Federazione degli Industriali, che il fattore potere l'avrebbe spuntata presso i pianificatori, con o senza uniforme, e che le considerazioni di rendimento, di produttività, di ritmo di crescita sarebbero state, sul momento, meno determinanti delle ragioni imperative proprie dell'insediamento e del consolidamento del nuovo strato dominante.

Una indicazione rivelatrice del carattere durevole dell'esperienza peruviana in corso, (in ciò che essa ha di caratteristico: proprietà di Stato maggioritaria, dirigismo economico, esecutivo autoritario) è fornita dall'atteggiamento degli organismi finanziari internazionali e dai gruppi plurinazionali di investimento, che si adattano alla nuova situazione ed accettano senza grande difficoltà di considerare d'ora in poi lo Stato peruviano come il solo interlocutore responsabile.

Tutt'altra questione era sapere se il nuovo regime sarebbe stato capace di integrare ed amalgamare tante categorie sociali iscritte in società quasi morte fino ad ieri, e di approdare, dopo la nazionalizzazione delle grandi im-

prese, alla nazionalizzazione delle popolazioni. E ciò senza crisi profonde. Se non altro, il nuovo regime poteva contare, sempre ché i suoi avversari si fossero limitati ad attendere i suoi errori, sulle due carte più importanti: la sciabola e la proprietà.

Il 5 febbraio 1975, nella capitale scoppiano alcune sommosse rivelatrici. In seguito ad uno sciopero della polizia municipale che abbandona le strade del centro alla folla discesa dalle *barriadas*, il tumulto ed il saccheggio dilagano. Significativamente saranno incendiati un circolo militare ed un locale del SINAMOS. L'esercito deve intervenire. I servizi d'informazione hanno un bel parlare di manovra dell'oligarchia, della mano della CIA e di manipolazioni dell'APRA; è ormai evidente che le masse delle «bidonvilles» non hanno alcun rispetto per l'autorità militare, non più che per il sistema di mobilitazione popolare.

All'interno degli ambienti della Giunta e degli organismi civili che la circondano, il conflitto di potere fra «uomini di sinistra» e «moderati» prosegue e prende un tono decisivo. Prendiamo la versione di Hector Bejar, presentata nel suo libro *La Revolución en la trampa* pubblicato poco dopo questi fatti: «Tutto era pronto per la controrivoluzione ... una situazione economica difficile determinata, sul piano esterno, dalla pressione delle banche internazionali sulle finanze peruviane, e, sul piano interno, dal rifiuto dei capitalisti ad investire e dal loro sabotaggio economico; dalla pressione interna sul governo da parte della Marina, della Guardia Civile e dei comandi dei generali reazionari, dall'azione diversiva degli stessi generali, dalla loro complicità con l'APRA ed i capitalisti (...) I soli ostacoli all'attuazione del piano erano i generali di sinistra ed il presidente generale Velasco in persona. (...) Fra il 6 e il 29 agosto, sembra che una vera corsa si sia svolta fra la destra e la sinistra militare (alla testa della quale si trovavano i generali Rodriguez e Fernandez Maldonado), allo scopo di instaurare la propria influenza sulle Forze Armate. (...) Sotto la pressione della campagna aggressiva di destra, considerando che il proprio avvenire nella gerarchia militare restava aperto, la sinistra militare credette di trovare nella sua alleanza con Morales Bermudez ed i militari moderati, la formula per una nuova tap-

pa, più avanzata, della rivoluzione. Il 29 agosto, un *pronunciamento* deciso a Tacna da alcuni capi di regioni militari e condotto da Morales Bermudez, decretava la sostituzione del generale Juan Velasco Alvarado».

Notiamo che sei anni di attività del regime militare, di lotte d'influenza interne, di esperienze di mobilitazione delle risorse, di nazionalizzazioni, di pianificazione, di messa a punto e di applicazione di formule di comproprietà che favorissero la mano d'opera, d'utilizzazione della stampa, della radio e della televisione per creare un clima favorevole a queste esperienze, non sono state sufficienti per rompere l'unità della corporazione militare. Citiamo ancora Bejar: «... le relazioni fra Velasco e la sinistra militare... si erano raffreddate. I generali di sinistra ripiegarono sui loro comandi e ricorsero, una volta di più, all'unità dell'istituzione».

E' dunque evidente che le Forze Armate possono cambiare politica, orientamento, ma che la natura del loro potere non viene modificata. D'altra parte, i risultati visibili ed immediati della politica di redistribuzione dei redditi portata avanti dalla Giunta nel suo periodo «rivoluzionario» hanno un significato tutto particolare, avendo favorito le categorie privilegiate dei salariati ed allargato il ventaglio remunerativo.

«Gli aumenti maggiori sono andati ai salariati urbani e particolarmente a quelli del settore moderno, trovandosi la maggior parte di loro nei due o tre gradi superiori della distribuzione del reddito. Anche all'interno del settore moderno, il risultato cumulativo delle misure salariali e della partecipazione ai benefici, ha avuto un'incidenza disuguale, favorendo fortemente i lavoratori delle imprese a capitale elevato. Il settore rurale ha ottenuto molto meno e, una volta di più, la distribuzione dei benefici ha favorito quelli che percepiscono i migliori salari in tale settore. Le misure distributive più radicali fino ad ora – le riforme settoriali – hanno in realtà deteriorato la distribuzione del reddito di lavoro. In termini *pro capite*, la formula generale della redistribuzione può essere considerata come assai ingiusta» (Richard Webb, *Distribución del ingreso en el Perú*, Instituto de Estudios Peruanos, Lima 1975).

Questa constatazione è corroborata da quella di Adolfo

Figuroa che analizza gli effetti delle sei grandi leggi a favore della redistribuzione dei redditi (Leggi sulla Riforma Agraria, sull'Industria, sulla Pesca, sulle Miniere, sulle Telecomunicazioni, sull'Educazione): «Nel loro insieme, i settori presi in esame ... forniscono il 45% del reddito nazionale ed il 50% del reddito di proprietà; questi settori impiegano il 48% della mano d'opera. Il trasferimento dei redditi che risulta dalle riforme è dell'ordine dal 3 al 4% del reddito nazionale, se si tiene conto del reddito liquido e patrimoniale. Tale percentuale si riduce al 2 o al 3% se si prende in considerazione il solo trasferimento sotto forma liquida. I beneficiari di questa redistribuzione costituiscono quasi il 23% della mano d'opera; la maggior parte di questo trasferimento va al 18% della mano d'opera che si trova nella categoria più avvantaggiata del paese».

Se si vogliono tradurre queste osservazioni in termini di classe (operai o dirigenti), o più esattamente (in funzione del tema che ci interessa particolarmente) per sapere il contenuto reale della categoria «salariati», bisogna riferirsi alle rivendicazioni, espresse nel 1973, dal Primo Congresso Nazionale delle Comunità Industriali: la redistribuzione del 10% del reddito netto doveva essere in parti uguali, poiché il sistema stabilito dalla legge accentuava le gravi disuguaglianze economiche esistenti all'interno dell'impresa; inoltre, gli azionisti individuali andavano considerati membri della Comunità industriale solo se lavoravano nell'impresa a tempo pieno, poiché succedeva che essi difendessero altri interessi, assumessero funzioni imprenditoriali, concedendosi altri stipendi e ciononostante percependo fino al 25% del trasferimento; la differenza fra i salari più alti e quelli più bassi pagati dall'impresa non doveva essere superiore a dieci volte.

Il piano di governo elaborato e «proposto per la discussione», da parte della nuova équipe ministeriale disposta dalla Giunta (Piano «Tupac Amaru»), enumera i benefici dell'azione condotta dal 1968 al 1975 (cambiamento della forma di proprietà dei mezzi di produzione, lotta contro il sotto-sviluppo e la dipendenza) ma anche i problemi non o insufficientemente risolti (lo sviluppo delle attività economiche di produzione non è né sufficiente, né armoniosamente ripartito nel paese, la centralizzazione è eccessiva; la riforma amministrativa è condotta troppo

lentamente, la burocrazia frena ed è irrazionale; il sistema di pianificazione nazionale non ha obiettivi a lunga scadenza e non è sufficientemente legato alle regioni, ecc.).

Un tale bilancio doveva consentire di giustificare lo sforzo di adattamento alle possibilità – ed alle minacce – offerte dal Patto Andino, una «armonizzazione» dei quattro settori di produzione (proprietà di Stato, proprietà sociali, proprietà private «riformate», proprietà private), e una maggiore elasticità ai fini della ricerca di soluzioni empiriche.

Una constatazione di fallimento: «Non è stata definita una politica completa di comunicazione con la popolazione, allo scopo di ottenere una informazione adeguata sui rapporti tra la realtà nazionale e gli atti del governo». Ciò condanna l'esperienza del SINAMOS, e prelude ai cambiamenti delle redazioni e direzioni dei quotidiani, tutti posti sotto tutela governativa mediante organismi rappresentativi dei «settori popolari».

All'offerta di dialogo un po' mistificatoria presentata dalla Giunta ridipinta a nuovo, non poteva rispondere, a livello organizzativo, che l'APRA. Victor Raul Haya de la Torre – 84 anni – l'ha fatto con particolare prudenza e un desiderio evidente di negoziare. Quasi non parla del ritorno al parlamentarismo, e preferisce mettere l'accento su di un'assemblea economica e sul rinnovamento dei municipi. Non insorge per nulla contro l'orientamento economico e sociale della Giunta, né contro quella di ieri né contro quella di oggi; ha sempre trovato nel programma della Giunta idee che gli appartenevano. Ciò che chiede in sostanza, è la possibilità di discutere dei problemi importanti senza censure né intralci. Fra persone che sanno cos'è il potere, in una parola. Il potere reale, quello di cui dispongono i militari. Quello di cui dispone l'APRA. Non il miraggio di un potere artefatto come quello del SINAMOS.

Perché mai dovrebbe essere impossibile l'accordo, con le sue normali controversie e contraddizioni, fra tecnocrati, specialisti e quadri di ogni genere, che portino o no l'uniforme?

D. NEOCAPITALISMO E GEOPOLITICA IN BRASILE

«Il fiume Paraíba ... è un fiume totalmente politico»
Ten. Col. Lima Figueiredo, *Cidades e Sertões*

Ciò che distingue la società brasiliana dalla quasi totalità delle società latino-americane, è l'esistenza di una borghesia dinamica. Non una oligarchia reumatica che cerca faticosamente di stare al passo di un mondo che gira sempre più svelto, e neanche un capitalismo che si accontenta di vivere all'ombra dei suoi facili guadagni, ma una vera classe combattiva ed organizzata, cosciente delle immense possibilità che offre una nazione-continente ancora in gran parte da scoprire, con riserve considerevoli di mano d'opera. Una borghesia che ignora la sclerosi, che si trasforma e si adatta, si rinnova e non piange sui dispiaceri che hanno potuto conoscere, o che ancora incontrano, i membri sfortunati della famiglia. Una borghesia di tipo tropicale, i cui rami si sviluppano a dismisura e spariscono facilmente, in una crescita economica persistente, accompagnata dal galoppo demografico.

La sfilata dei sistemi politici, i cambiamenti frequenti di regime, le inversioni di orientamento all'interno dei governi che si dichiarano garanti della continuità, tutto ciò mostra certamente il ritmo ed i progetti, ed anche le possibilità, di questa classe di imprenditori. Essa resta co-

munque la forza motrice, ed è soltanto la sua irrequietezza ad essere criticata o denunciata, oggi, da coloro che formano lo Stato: una burocrazia modernizzata e le Forze Armate, d'indiscutibile carattere tecnocratico.

Tale fenomeno puramente brasiliano sfugge alle tradizionali classificazioni, e la definizione del suo «modello» mutevole è inutilmente perseguita dai teorici della sociologia. Non già che questo capitalismo manchi di corrispondere alle definizioni correnti e generali, anzi al contrario. Ma le interpretazioni e le previsioni sono sempre in ritardo sulla sua mobilità e la sua capacità d'adattamento. Allo stesso modo, i rapporti fra le sue diverse branche ed il potere politico, o il mondo esterno, complessi, variabili, di una stupefacente agilità, sfidano i lenti ragionamenti degli economisti e dei politologi.

Quando le discussioni vertevano sulle prevedibili conseguenze di una economia basata sull'esportazione di materie prime e di prodotti agricoli, cosa che corrispondeva ad un certo tipo di dipendenza, la realtà nuova si basava su una spinta industriale orientata verso il mercato interno. Certamente, le compagnie straniere non venivano a perdersi – associandosi al capitale nazionale e prendendo parte allo sviluppo di un paese considerato fino a quel momento «periferico» – e l'economia brasiliana non diventava per questo meno dipendente, se non altro per la rilevanza del debito con l'estero e per la necessità di «acquistare» la tecnologia. Però, ciò che non rientrava nello schema marxista banale, era la capacità degli imprenditori e finanziari brasiliani di comportarsi come dei collaboratori, più piccoli forse, ma non piattamente asserviti. Anche nel settore dei prodotti di base, la tendenza era di esportare sempre di più merci semi-lavorate o industrializzate.

Qual'è il ruolo dello Stato e del suo presente apparato militare, in simile occasione? Semplice strumento? Semplice amministratore sottoposto ai grandi gruppi finanziari? Qui il giuoco dei rapporti è ancora più complesso, e più scoperto, come provano il colpo di Stato del 1964 e le diverse politiche governative che sono state seguite, sempre in nome della «Rivoluzione». L'opinione generalmente predominante, all'estero ma in parte anche in Brasile, è che l'insediamento autoritario dei militari al potere

risponda alla volontà dell'alta borghesia – quella di San Paolo in particolare – che temeva che il presidente Goulart favorisse un processo rivoluzionario, appoggiandosi alle forze politiche progressiste e scatenando le masse popolari. Esaminato con un po' più d'attenzione, il fenomeno presenta degli aspetti, ed esige delle spiegazioni, meno semplicistiche.

In primo luogo, l'equilibrio stabilito nel corso degli anni precedenti, fra borghesia *desarrollista*, classi medie politicamente attive, e settore d'impresе di Stato, viene infranto dalla spinta del gruppo industriale che si inserisce nell'assetto del capitalismo internazionale e partecipa all'internazionalizzazione del mercato interno. Il predominio degli strati borghesi e delle classi medie all'interno dell'apparato politico e dello Stato diventa un ostacolo per questo nuovo orientamento. Ciò non significa affatto che tali strati e tali classi siano rivoluzionarie né che Goulart, che ne era il rappresentante, abbia concepito progetti di riforme vicine al socialismo. Piuttosto, l'apparato statale non rispondeva più al nuovo orientamento dell'economia e Goulart, da una parte, per salvare le clientele minacciate, cercava di crearsi una base popolare sul piano politico, dall'altra tentava di mantenere posizioni conservatrici in campo economico. L'esercito stesso era diviso. Di modo che, in questa particolare situazione, gli interessi dei gruppi di «capitalismo moderno» favorevoli alla partecipazione, alle tendenze «ridistributrici» del capitalismo internazionale, e quelli delle Forze Armate, minacciate nella loro unità e timorose che la propria funzione fondamentale di garanti dell'ordine nazionale fosse messa in discussione, vennero a coincidere.

Questa alleanza non escludeva la dualità. Di ciò, ci si accorse rapidamente. Favorevoli al colpo di Stato per ragioni di puro conservatorismo, diverse fazioni politiche che avevano partecipato agli intrighi e ai preparativi precedenti l'avventura militare, furono spazzate via dal nuovo regime. Fu il caso dell'UDN e del gruppo Lacerda. Il trionfo dei «progressisti» aveva come contropartita l'eliminazione dalla scena politica dei «conservatori» che avevano contribuito alla vittoria dei militari. Quanto a questi ultimi, ottenevano, in cambio del riconoscimento del nuovo stile capitalista del settore privato, più ampi

poteri nel controllo dello Stato, una posizione-chiave per influire sull'orientamento generale dell'economia sotto l'angolazione geo-politica, e l'entrata dei loro rappresentanti in tutti gli organismi di pianificazione. Il senso di questo riordinamento divenne chiaro solo col passar del tempo, poiché i rapporti fra capitalisti moderni e i governi militari successivi conobbero fasi diverse. La politica del maresciallo Castelo Branco era favorevole ad un certo liberalismo economico, all'invito ai capitali stranieri, ad un mercato interno controllato, e, da parte dei partiti politici, ad una epurazione che eliminasse ogni pericolo di «svolta a sinistra».

Diverso fu l'orientamento di Costa e Silva, caratterizzato dal fatto che i gruppi economici privati vennero quasi completamente esclusi dal controllo delle libertà essenziali, come l'educazione, la stampa, la pluralità dei partiti, e caratterizzato anche da un maggior potere dello Stato – ossia la burocrazia tecnocratica civile e militare – inteso come arbitro ed orientatore dell'insieme dell'economia brasiliana, nessun settore escluso, all'interno come all'esterno.

Questa evoluzione, talvolta irregolare, brusca, condizionata di volta in volta dai tentativi di rinascita delle vecchie formazioni politiche – che puntavano sull'uno o sull'altro candidato, sempre militare, alla Presidenza – dalle pressioni esercitate dalle fazioni «dure» o «istituzionaliste» delle Forze Armate, ebbe buon esito nella terza fase, quella di Medici. Quest'ultima è caratterizzata dal ritorno all'unità interna del corpo militare, attraverso una stretta interpenetrazione delle burocrazie civili e militari all'interno dell'amministrazione pubblica. La tendenza generale sarà quella di favorire la corrente neocapitalista, associata alla riorganizzazione delle correnti economiche mondiali, ma sotto la tutela di uno Stato centralizzato, di un esecutivo forte, vigile a che gli interessi nazionali non siano lesi.

Che cosa diventano le classi medie in questo processo di trasformazione? Mobilitate tanto dai partiti conservatori, in nome dell'ordine, dell'anticomunismo, della tradizione cattolica, quanto dai movimenti di sinistra, per la difesa della libertà, per il progresso sociale, per l'indipendenza nazionale, contro il dominio imperialista, non pre-

sentano alcuna unità. Esse forniranno le folle che sfilano a San Paolo per invocare la protezione divina contro «gli eccessi rivoluzionari» di Goulart. Da esse sortiranno anche i gruppi d'azione di guerriglia urbana. Più importante è costatare che l'estensione delle amministrazioni di Stato, la burocratizzazione dei servizi pubblici, la creazione di uffici di pianificazione, di programmazione, da una parte, lo sviluppo galoppante dell'economia brasiliana dall'altra, apriranno agli intellettuali laureati numerosi sbocchi. Mobilità sociale, nel quadro degli organismi di Stato o delle imprese private, accesso ai posti di comando fino ai livelli superiori, approfondimento delle differenze nel modo di vita fra lavoratori manuali e colletti bianchi, a poco a poco, neutralizzano in gran parte le velleità e le capacità rivoluzionarie dell'*intelligenza*. La sua integrazione, provvisoria o non, avverrà nella pratica, e non a partire da considerazioni morali o politiche. Anche se immutata a livello individuale, l'opinione non peserà troppo riguardo al trattamento ed alla funzione.

Ciò per parlare del comportamento comune, dell'atteggiamento sociale. Per quanto riguarda gli individui o i piccoli nuclei, le reazioni saranno diverse. Ci saranno, fenomeno assai frequente in America Latina, tentativi di influenzare i circoli di potere militari, di pesare sulle loro decisioni, di presentare delle alternative. Senza gran risultato, sembra. Per altri, ci sarà il rifiuto totale, ed il passaggio all'azione contro un regime in cui la spada e il capitale fanno la legge. Sia attraverso la denuncia dei metodi di repressione, della censura e della tortura. Sia con il difficile mantenimento di centri di discussione e di critica. Sia infine attraverso la creazione di gruppi armati, considerati come detonatori che possono provocare esplosioni rivoluzionarie. Tutte iniziative, talvolta eroiche, frantumate da una mano di ferro o inghiottite nel fiume potente degli interessi e delle schiavitù quotidiane.

Quanto alle masse operaie, dal cui sudore nasce il plusvalore che dà potenza alla nazione, stritolate dai meccanismi produttivi, spossate dal pendolarismo, redistribuite sull'immensa estensione del paese secondo le esigenze dei nuovi complessi industriali o delle grandi opere di potenziamento, esse non esistono che come mano d'opera, sono prive di un'organizzazione ufficiale e non hanno al-

cuna possibilità d'espressione pubblica. I loro sindacati, già trasformati in *dépendances* del Ministero del Lavoro sotto la presidenza di Vargas, perduta con l'*Estado Novo* ogni indipendenza, diretti da burocrazie più vicine ai dipartimenti ministeriali che alle fabbriche, non hanno al momento altro valore per l'operaio che quello di una amministrazione che si occupa di questioni di sicurezza sociale.

Quanto al problema della redistribuzione dei redditi, esso non è al centro delle preoccupazioni del nuovo potere, stando al discorso del direttore della Banca Centrale, Ernane Gâlveas, tenuto all'assemblea dei Governatori della Banca Interamericana dello Sviluppo (Quito, maggio 1972): «... noi non ci lasciamo cullare dalle «ninnette» di gusto demagogico, che propongono la distribuzione del frutto del progresso prima di averlo prodotto».

Quello che bisogna sottolineare è lo straordinario balletto che danzano da quasi un secolo gli interessi privati ed il settore statale, con mutevoli figure. Quando viene proclamata la Repubblica, nel 1889, viene attuato il sistema federativo, in cui ogni stato si governa secondo le leggi che si dà, per decisione delle rispettive assemblee, avendo come unico limite quello tracciato dalle leggi generali della Federazione. Il liberalismo economico è sovrano e le prerogative del governo federale sono limitate ai settori amministrativi, politici e di difesa. In realtà, le decisioni politiche sono dettate dagli interessi dei grandi proprietari, e, dalla fine del XIX secolo, soprattutto da quelli degli esportatori di caffè.

E' ancora la grande crisi mondiale del 1929 che provoca una svolta. Lo Stato continua a sostenere i piantatori, i cui stocks si accumulano, ma deve interessarsi alla creazione di una infrastruttura di dimensioni nazionali per favorire una economia meglio equilibrata e prendere sotto la propria tutela tutti i problemi che pone la produzione di beni e di servizi. Dall'astensione totale in campo economico, lo Stato si accinge a passare alla funzione, talora decisiva, di locomotiva. Seguendo un'ottica keynesiana, si sforza pian piano di sostituire al disordine delle iniziative private – senza tuttavia mettere in discussione il diritto di proprietà – un certo equilibrio nella crescita, riservando a sé il privilegio d'intervento, di creazione, e questo in fun-

zione di una certa previsione delle possibilità e dei bisogni della nazione.

Il crollo del settore d'esportazione esige una politica d'industrializzazione, almeno per rimpiazzare le importazioni che non possono essere più finanziate. Gli investimenti pubblici devono servire ad orientare la politica economica in tal senso, anche se nel decennio dal 1929 al 1939, la produzione industriale era aumentata più del 53%. Le idee di pianificazione assillano i governi, e Getulio Vargas tenterà, senza risultati immediati, di creare un Consiglio di Politica Economica e Commerciale. Non è che nel 1948 che viene presentato un programma quinquennale dal Dipartimento d'Amministrazione Generale del Servizio Pubblico, programma che riguarda l'energia, i trasporti, l'alimentazione e la salute. A lungo discusso dal Congresso nazionale, finalmente verrà adottato, con modifiche e riduzione degli investimenti, solo due anni più tardi. Nella sua ultima versione, i tre quarti del bilancio sono destinati ad opere d'infrastruttura: energia e trasporti. In altre parole, la borghesia brasiliana si fa pagare dallo Stato le basi indispensabili alla propria espansione.

E' durante il secondo governo Vargas che viene creato un Ufficio d'Assistenza Tecnica, le cui attività daranno origine alla Petrobras, a piani di sistemazione regionali, a banche di credito e di sviluppo.

A questo periodo in cui finanziamento pubblico e capitale privato si alleano per permettere il decollo dell'economia, succederà una fase in cui l'orientamento generale sarà determinato dall'alleanza del capitale nazionale e del capitale straniero. Dopo lo Stato che produce e investe nella siderurgia, l'elettricità, il petrolio, avremo lo Stato che fissa le norme di crescita nei settori che reputa prioritari. Il governo Kubitschek, beneficiando dell'espansione del settore pubblico, e avvalendosi dell'inflazione, mette a punto «un piano di intenti» che sarà realizzato, settore per settore e che corrisponderà ad un appoggio diretto all'industria, senza tuttavia arrivare ad un equilibrio armonioso. La produzione industriale passa, dalla base 100 nel 1949 a 162 nel 1955 ed a 266 nel 1960.

L'inflazione difficilmente controllata, la sproporzione dello sviluppo fra numerosi settori, il ritardo impiegato

ad adeguare i salari che penalizza la classe operaia, una scarsa capacità di adattamento delle categorie sociali attaccate al passato, sono altrettanti fattori che contribuiranno ad aprire la crisi politica, che i partiti non potranno sciogliere, essendo anche loro prigionieri di situazioni regionali ed espressione di gruppi d'interesse superati. Né Quadros, né Goulart dimostreranno di avere le spalle larghe abbastanza da stabilire nuove regole del gioco. Lo Stato non è più in grado di imporre il suo arbitrato, né di imporsi come interlocutore da rispettare.

All'inizio si può anche credere che i militari che prendono il potere, metteranno a profitto la propria posizione politica dominante ed il proprio controllo sul settore assai ampio delle imprese pubbliche, per frantumare la potenza dei gruppi privati. Invece, si contenteranno di porre ogni fiducia nel congegno amministrativo e di repressione, di installarsi solidamente alle leve del comando e di sottrarre ai loro collaboratori-concorrenti un certo numero di prerogative, senza tuttavia cessare di considerarli elementi indispensabili allo sviluppo economico nazionale. Ciò che è nuovo ed essenziale è che essi decidono, non più, di assicurare l'autorità per un periodo transitorio, ma di insediarsi in modo duraturo alla testa dello Stato, di essere lo Stato.

Anche quando è designato come Presidente il generale Geisel, favorevole ad una liberalizzazione del regime, ad una «decompressione» progressiva, ad un rimbrigliamento dei servizi di repressione che sfuggivano al controllo dell'esecutivo. Il sistema dei due partiti, l'ARENA (Alleanza Rinnovatrice Nazionale) filogovernativo, e il MDB (Movimento Democratico Brasiliano) d'opposizione, creati simultaneamente nella stessa data, il 27 ottobre 1965, sembra offrire il quadro di un dibattito democratico senza rischi. Meno di un anno dopo la sua presa di potere, Geisel limita i rigori della censura. La prova delle elezioni legislative - 15 novembre 1974 - è sfavorevole al partito ufficiale: i grandi gruppi sociali hanno dato la maggioranza al MDB. Sembra di essere arrivati ad una svolta.

Incoraggiata, la stampa e più particolarmente *O Estado de Sao Paulo*, solido ed influente quotidiano liberale, in senso politico come in senso economico, rimette in que-

stione l'Atto Istituzionale n° 5 che dà pieni poteri alle Forze Armate. E' come rimettere in questione il potere militare stesso, ritornare al passato. Questo è impossibile per il nuovo regime, che si difende e, attraverso Geisel che in fin dei conti è solo un portavoce, riprende gli argomenti usati per giustificare il colpo di Stato: corruzione, infiltrazione sovversiva, interessi egoistici particolari a detrimento degli interessi nazionali ecc.

Per quasi due anni, il gioco d'altalena continua: buona volontà presidenziale per addolcire i rigori del potere e favorire un certo dialogo, ma nei limiti assegnati dal regime; occasione per le correnti d'opposizione per rivendicare un vero negoziato, ossia il ritorno ad un minimo di garanzie democratiche.

Nel febbraio 1977, un incidente pubblico permise di mettere a nudo la complessità delle interazioni politiche, economiche ed internazionali e ciò all'interno stesso del governo. Fra Mario Henrique Simonsen, ministro delle Finanze, e Severo Gomes, ministro dell'Industria e del Commercio, era visibile una netta divergenza d'orientamento. Il primo, tecnico e consigliere, era favorevole alla politica d'esportazione, d'accordo con le imprese straniere; il secondo, industriale paulista, manifestava la sua preferenza per lo sviluppo del mercato interno e nutriva una sostanziale diffidenza nei confronti delle società multinazionali. Normalmente, la divergenza doveva essere arbitrata dalla Presidenza. Quello che complicava la situazione, è che alcuni gruppi d'industriali approfittarono del conflitto per sostenere Severo Gomes, ed esigere che per questi problemi, i settori d'interesse coinvolti fossero consultati al più alto livello, rimettendo in discussione il diritto della Presidenza, e in definitiva delle Forze Armate, a decidere.

Severo Gomes dovette dare le dimissioni. La sua estromissione fornì l'occasione ai portavoce ufficiali di ricordare, in primo luogo, che se gli uomini d'affari paulisti volevano fare della politica, potevano entrare nell'uno o nell'altro partito riconosciuto; inoltre, che se essi pretendevano di intervenire come gruppo di pressione a livello di potere, sarebbero stati stroncati; quindi, che le loro reprimende contro il regime dimenticavano un punto essenziale, cioè che la «precettazione» della manodopera

da parte dei militari aveva permesso agli industriali di realizzare dei succulenti profitti...

Infine, il carattere nazionalista, «geo-politico» del regime militare non scomparve, malgrado le opzioni di principio favorevoli ad un'intesa con gli Stati Uniti. La partecipazione del Brasile al SELA (Sistema economico latino-americano) fondato nel 1975, di cui gli Stati Uniti non fanno parte; la sua propensione a stabilire accordi fra produttori di materie prime; il suo riconoscimento quasi immediato del nuovo potere in Angola; il suo evidente pragmatismo in merito alle relazioni con l'Unione Sovietica, l'Europa dell'Est e la Cina; tutto ciò indica che i rapporti Nord-Sud non lo lasciano indifferente, né lo riducono al ruolo di cavalier servente.

La sua politica non si allontana dalle grandi linee tracciate dalla tecnocrazia militare, cui si aggiunge la tecnocrazia civile che amministra 44 imprese pubbliche delle 100 più grandi imprese di questo paese-continente, popolato oggi da più di 105 milioni di abitanti.

11. Una presa di coscienza traumatizzante

«... una prima generazione d'intellettuali potrebbe sopravvivere trasformandosi di fatto in mandarini di futuri regimi rivoluzionari; ma la specie si estinguerebbe in quel momento, sia per l'intolleranza di quelli, sia perché il regime considererebbe i suoi bisogni ideologici soddisfatti»

Joseph Hodara, El fin de los intelectuales

Sia che provengano dalle classi medie, come nel caso più frequente e normale; o che abbandonino la propria classe d'origine, cosa che corrisponde ad un certo numero di itinerari individuali che portano dall'oligarchia o dalla borghesia all'azione rivoluzionaria, per ragioni di logica organizzativa o per reazione sentimentale contro una società - o una famiglia - considerata assurda o disumana; o ancora, che passino progressivamente dalle proprie attività organizzative nei loro ambienti d'origine, operai o contadini, a quelle di quadri rappresentativi permanenti di questi stessi ambienti, gli uomini e le donne che si incontrano all'interno della nuova classe dirigente dividono la convinzione di incarnare l'interesse generale e che la loro missione sia giustificata da una necessità storica.

La critica delle disuguaglianze sociali, la denuncia della

miseria, la descrizione dei metodi di sfruttamento utilizzati dagli oppressori nazionali o dagli imperialismi li portano a credere di essere i portavoce degli strati popolari più miserabili, più umiliati. L'esaltazione delle speranze in una vita fraterna, solidale, favorevole al pieno sviluppo degli individui, li fanno ricollegare del tutto naturalmente alla grande tradizione socialista. Partecipano effettivamente, in qualche momento di comunione collettiva, a queste manifestazioni in cui tutto il popolo si riavvicina con un millenarismo sempre esaltante.

L'ambiguità è, a questo punto, totale. Perché il patrimonio accumulato da tanti militanti, combattenti, oscuri o venerati, la lunga epopea delle lotte operaie e contadine, serviranno a ingannare la sete di giustizia e la fame di libertà di questi stessi proletari, non appena il potere, parziale o totale, sarà conquistato dal nuovo *staff* politico, burocratico, tecnocratico, le cui decisioni saranno condizionate dalla natura dei problemi da risolvere e dall'implacabile legge della perpetuazione del potere. Il linguaggio rivoluzionario verrà mantenuto e perfino reso ufficiale dalla solerzia dei servizi governativi specializzati. Sarà ripetuto dei manifesti, dai giornali, dalla radio, dalla televisione, dai discorsi e dalla pittura, dalla poesia e dai fumetti. Ma servirà da copertura a decisioni prese esclusivamente in funzione della nuova gerarchia sociale e degli imperativi economici. Lavorare, produrre, sopportare, aspettare, obbedire, ridiventeranno i bagagli quotidiani, poiché la rivoluzione è fatta e la prova più evidente di ciò è data dall'eliminazione di tutte le vestigia del passato e dall'insediamento alle leve del comando di una nuova classe dirigente.

L'ambiguità permane, poiché l'orientamento rivoluzionario resta valido per tutto ciò che riguarda la liquidazione dei vecchi poteri, ma non per quel che concerne le classi produttrici, ritornate alla loro funzione di mano d'opera e fonte di plus-valore. Lo Stato conquistato, rimodellato o ricostruito diviene l'entità anonima, l'autorità incaricata di ogni responsabilità davanti alla quale ciascuno deve inchinarsi, in quanto è l'organizzazione nella e attraverso la quale la nuova classe realizza la sua unità e fonda la sua supremazia.

La prima preoccupazione dello Stato-classe in effetti è

di moltiplicare al massimo il numero di proletari-produttori, di eliminare ogni parassitismo che non sia parte integrante del suo proprio funzionamento, di raggruppare tutti i fattori di rendimento sotto la propria unica direzione. Può certamente, quando l'economia ansima e la pianificazione non dà i risultati previsti, interessarsi ai problemi relativi al livello di vita dei lavoratori, intraprendere la lotta contro la burocrazia paralizzante, concedersi qualche cedimento verso servizi o imprese che soffocano sotto il centralismo. Ma questi necessari adattamenti non modificano il carattere intoccabile della sua autorità.

Le sue reazioni o la sua politica consapevole, nei confronti dell'Università, delle Chiese, dell'esercito (quando le Forze Armate non sono esse stesse il partito unico), sono quelle di una classe che intende modellare la società a sua convenienza e nell'interesse della sua durata. L'insegnamento è considerato come qualcosa che deve rispondere ai bisogni tecnici, di inquadramento e di difesa – sotto tutti gli aspetti – del nuovo regime, ed in nessun modo come un'educazione al ragionamento o allo spirito critico. Le Chiese sono tollerate, o aiutate, nella misura in cui si limitano alle proprie mansioni pastorali, e la loro partecipazione alla vita sociale è ammessa solo se essa procede nel senso di un appoggio e di una giustificazione del nuovo ordine. La corporazione militare recupera tutte le sue prerogative, e segnatamente quella di garantire l'ordine, nel tempo stesso in cui beneficia di uno statuto particolare che favorisce i suoi membri, la rende meno permeabile alle influenze esterne, e la integra, attraverso i suoi quadri permanenti, nel nuovo strato burocratico dirigente.

Nei suoi rapporti con l'estero, le dichiarazioni categoriche che facevano della dipendenza l'ostacolo maggiore all'espansione economica, e della lotta per una piena sovranità nazionale la condizione primaria di una vera giustizia sociale, sono pubblicamente ripetute, ma sono subito abbandonate nella pratica. La necessità di trovare compratori per le materie prime esportabili porta a riscoprire le leggi, sgradevoli ma inflessibili, del commercio internazionale ed a subire le sue fluttuazioni, incontrollabili quando non si dispone che di un peso limitato nell'orga-

nizzazione del mercato. L'espansione industriale esige la creazione di un capitale nazionale che può costituirsi solo sulla base degli sforzi dei lavoratori produttori, e assai rapidamente – essendo il modello seguito quello di una società «moderna», competitiva – il ricorso agli investimenti stranieri si impone. Ciò significa la ripresa di contrattazioni di ogni genere con gruppi, imprese, banche, i cui fini e le ragioni di essere non si armonizzano gran che con le ideologie rivoluzionarie, ma che, per contro, non si fanno scrupoli di ordine politico quando si tratta di contratti importanti, e si accordano assai bene con un interlocutore unico, proprietario o controllore dell'insieme dell'economia. Se la posizione dello Stato centralizzato e pianificatore è per definizione migliore di quella degli imprenditori privati, aventi interessi ristretti e ambizioni limitate, se le condizioni che figurano nei contratti possono essere meno pesanti che nel passato, nondimeno la dipendenza continua a manifestarsi, e l'agilità delle compagnie transnazionali prevale il più delle volte su quella di un interlocutore che dispone di risorse limitate, e per di più è un acquirente. Tutto questo, supponendo che la megalomania dei nuovi padroni non li spinga ad avventurarsi in progetti monumentali e senza domani, se non per il prezzo da pagare.

Un'altra illusione mantenuta durante il periodo di lotta per il potere, si dissipa a mano a mano che i conquistatori scoprono i limiti ed il valore della loro conquista. Si tratta dei vantaggi dell'altalena fra imperialismi rivali. Ora, gli esperti di economia e di finanza del nuovo potere imparano assai rapidamente che i crediti che provengono dal blocco sovietico sono tanto onerosi quanto quelli d'origine nord-americana o dell'Europa occidentale. Senza contare che un sistema di scambi più eq, di vitto e di trasportompiazzare un sistema vecchio, non troppo favorevole ad una nazione super-industrializzata, non si mette in piedi che lentamente e difficilmente, soprattutto se deve essere inventato in un periodo in cui i grandi circuiti internazionali sono in via di riorganizzazione. Da parte loro, gli esperti politici del nuovo potere si rendono conto che i ribaltamenti di alleanze significano il più delle volte un cambiamento di padrone e l'inizio di un'era dagli eventi imprevedibili.

Nella maggioranza dei settori, il margine di manovra si rivela estremamente ristretto. La contraddizione fra la volontà di preservare un'autentica libertà nazionale e la decisione di prendere parte alla corsa verso un tipo di società altamente tecnicizzata, ad immagine delle superpotenze, resta. Alcuni si rendono conto che la faticosa ricerca di migliori condizioni per inserirsi nella competizione internazionale, sbocca nell'assurdo, che è proprio di questa stessa lotta. La trasformazione in classe dominante della nebulosa formata dagli intellettuali viene frenata, nella maggioranza dei casi nazionali, dalla circostanziale divisione fra beneficiari – anche se questi sono parenti poveri – dello *status quo* sociale o della sua bolsa evoluzione, e progressisti, riformisti o rivoluzionari ansiosi di modellare un nuovo tipo di società a loro confacente. L'istallarsi di un regime contrassegnato dal potere tecno-burocratico non sopprime le tensioni e le opposizioni in seno a tale classe. Oltre alla naturale frattura tra «realisti» e «idealisti» (i primi condizionano organizzazioni e programmi alla loro sopravvivenza, i secondi restano sboccati dall'impatto della dura realtà), anche l'equilibrio tra diversi gruppi funzionali si stabilisce con difficoltà. Il congegno del potere politico, con i suoi indispensabili servizi di polizia, i suoi dipartimenti di controllo e formazione dell'opinione, la sua organizzazione piramidale destinata a trasmettere e ad imporre alla base le decisioni del vertice, conosce degli attriti con i gruppi di decisione economica, preoccupati per la pianificazione, a breve ed a lungo termine, che esige tempo e continuità. Similmente, deve condurre una lotta incessante per calmare, incanalare o spezzare le resistenze che nascono dalle condizioni proletarie di lavoro, d'abitazione, di vitto e di trasporto. Ciò, tramite una burocrazia sempre più pesante, che ha la tendenza a perpetuarsi ed a sfuggire ad ogni responsabilità. Ciò, anche di fronte ad una classe lavoratrice che, per far fronte ad esigenze sempre rinnovate e priva ormai di illusioni circa i possibili cambiamenti della propria condizione proletaria, costruisce il proprio immaginario intorno ai molteplici sistemi per sottrarsi alla coercizione e per mettere a profitto le opportunità offerte dalla propria attività professionale. La riflessione intima, lo scambio di idee fra amici sicuri, l'arte di arrangiarsi permanente ridi-

ventano la sostanza di una vita sotterranea, mentre pubblicamente prorompono gli evviva, gli applausi, e l'unanimità dei voti proclama l'esattezza delle parole d'ordine ufficiali, che individualmente vengono disattese.

Questa immagine «disincantata» dei regimi dove trionfano gli intellettuali rivoluzionari non è il prolungamento immaginario di un ragionamento teorico. Corrisponde a esperienze in corso, a sistemi stabiliti. Potrebbe essere esaurientemente completato da immagini prese dal vivo. Come capire allora la persistenza, l'ostinazione di migliaia di intellettuali, informati o in grado di esserlo, a perseguire tali modelli in nome del socialismo? La risposta, desolante, è che essi confondono, con cognizione di causa o ciecamente, la loro marcia verso il potere con lo sforzo di emancipazione delle classi sfruttate, la loro ascesa verso mansioni direttive con la partecipazione volontaria, responsabile, dei lavoratori alla nascita di una società senza classi privilegiate.

Si può affermare che l'abisso che separa ciò che gli intellettuali rivoluzionari proclamano e propongono come socialismo, ed il loro ruolo concreto nel funzionamento della società così come la costruiscono, corrisponde in modo assai preciso ad una differenza di classe. I loro appelli si indirizzano a tutti gli oppressi, il loro successo non riguarda che loro stessi. E ciò, in parole povere, corrisponde ad una frode. Rendersene conto è di primaria importanza.

Si tratta di un compito difficile, poiché la presa di coscienza del vero ruolo che ha una classe nella società esige uno sforzo di lucidità eccezionale. Uno sforzo a cui si oppone una lunga tradizione culturale che fa del sapere un capifale fruttifero, e respinge il dubbio come fattore di conoscenza.

La classica discussione sull'impegno degli intellettuali nelle lotte politiche e sociali, si limita ad un contrasto fra intellettuali «puri» e intellettuali «attivi», con gli uni e gli altri che si rimproverano a vicenda di essere condizionati dal tipo di società che favorisce o limita il loro lavoro. In nessun momento, la polemica tocca i problemi, per altro cruciali, del modello di società auspicata e del ruolo che in essa spetterebbe agli intellettuali, mentre tali problemi, sono al centro stesso delle inquietudini che tormentano

gli ambienti dei sociologi, degli economisti, dei politologi, degli urbanisti, senza contare i letterati e gli artisti. Perché un impegno «contro» presuppone un impegno «pro».

Bisogna considerare la somma d'innegabili dedizioni, sacrifici ed eroismi che gli intellettuali dell'America Latina hanno accumulato e che aumenta di giorno in giorno, come una quota pagata in anticipo per l'usufrutto di un prossimo esercizio del potere? Sarebbe una spiegazione troppo semplice di un comportamento che è il risultato di un gran numero di fattori, anche se, in termini di organizzazione sociale, conduce effettivamente ad un nuovo sistema di classi gerarchizzate.

Nel mondo complesso e mobile dei gruppi, correnti ed organizzazioni rivoluzionarie, che cercano di capire i problemi di una società in trasformazione, e che si esercitano ad intervenire, emergono delle iniziative che contrastano con la tendenza generale che abbiamo tentato di definire. Iniziative che non hanno origine dottrinale comune, dal momento che fra i loro promotori troviamo militanti che si richiamano al cristianesimo o alla tradizione libertaria, così come al risveglio anti-autoritario europeo degli anni recenti. Per la maggior parte, attribuiscono importanza primaria alla partecipazione diretta delle categorie sociali interessate alla soluzione dei loro problemi immediati, e ciò attraverso organismi di base effettivamente democratici: comitati di quartiere, associazioni di difesa per scopi precisi, professionali o culturali. Similmente nel campo operaio, rinascono tentativi episodici per strappare i sindacati al trantran burocratico o al controllo statale e per restituire loro la capacità di lotta autonoma. Nel mondo rurale alla ricerca di forme organizzative, la proliferazione di intese locali, di federazioni regionali, di cooperative varie, testimoniano un risveglio e la volontà di non lasciare ai servizi radicati nelle capitali la cura di decidere al posto degli stessi coltivatori ed operai agricoli.

Infine, nell'Università, dopo i successi riportati dalle concezioni «marxiste-leniniste», che corrispondevano e corrispondono curiosamente all'ascesa della nuova classe dirigente, comincia a manifestarsi il bisogno di riprendere in considerazione l'insieme delle tesi statali.

E' troppo presto per valutare l'importanza di tali mani-

festazioni, per considerarle d'avanguardia o superate, per stabilirne il valore come freni o contropoteri delle tendenze al centralismo, al partito unico e all'onnipotenza dello Stato. Assumerebbero il loro vero significato se preludessero alla nascita di veri movimenti operai e contadini indipendenti, che potrebbero utilmente accompagnare e completare.

Nell'attesa, quello che si può esigere dagli intellettuali, è che essi mantengano attivo e fruttuoso il loro compito, che è di vedere, di prevedere e di far conoscere ciò che sanno o possono scoprire, anche a scapito di quanto la loro funzione può consentire in una società che offre o promette loro l'accesso al potere. Il potere sugli altri.

Finito di stampare
nel mese di maggio 1981
presso La Cooperativa Tipolitografica
Carrara
per conto delle Edizioni Antistato
viale Monza 255, Milano



- L. Mercier Vega
La pratica dell'utopia
cinque saggi sull'anarchismo
ieri, oggi e domani
4.000 lire
- M. Bakunin
Libertà eguaglianza rivoluzione
scritti scelti del grande
rivoluzionario anarchico
6.000 lire
- AA.VV.
Bakunin cent'anni dopo
atti del convegno internazionale
di studi bakuniniani
7.500 lire
- AA.VV.
I nuovi padroni
atti del convegno internazionale
di studi sulla tecnoburocrazia
8.000 lire
- P. Avrich
L'altra anima della rivoluzione
storia del movimento
anarchico russo
6.000 lire
- J. Peirats
La C.N.T. nella rivoluzione spagnola
la più completa e documentata
storia dell'anarcosindacalismo
iberico, 4 volumi per complessive
14.000 lire
- C. Semprun Maura
**Rivoluzione e contro-rivoluzione
in Catalogna**
anarchici contro stalinisti,
proletariato contro burocrazia,
autogestione contro stato
5.000 lire
- L. Mercier Vega
**Azione diretta
e autogestione operaia**
anarcosindacalismo
e sindacalismo rivoluzionario
tra passato e futuro
2.500 lire
- S. Leys
**Gli abiti nuovi
del presidente Mao**
cronaca dissacrante della
rivoluzione culturale cinese
6.000 lire
- R. Lourau
Lo stato incosciente
analisi delle istituzioni
e dell'immaginario sociale
6.000 lire
- F. Santin, E. Fraccaro
La rivoluzione volontaria
biografia per immagini
di Errico Malatesta
prefazione di Oreste Del Buono
brossura 10.000, rilegato
13.000 lire
- F. Piludu
Segno libero
manuale teorico-pratico
di grafica povera
16.000 lire
- J. Spring
L'educazione libertaria
l'abc della teoria
e della pratica pedagogica
antiautoritaria
4.000 lire
- C. Ward
Anarchia come organizzazione
l'anarchismo interpretato
come una teoria
dell'organizzazione sociale
4.000 lire